IL DECLINO DELLA DINASTIA DENG

Angel Pino

Questo e i seguenti tre articoli che pubblichiamo sono tutti tratti dalla rivista "Iztok", pubblicazione libertaria di lingua francese che si dedica particolarmente ai problemi dei paesi dell'Est. Gli anni Ottanta vivranno nella memoria dei cinesi, e in quella dell'opinione pubblica internazionale, come gli anni della gloria di Den Xiaoping e come quelli del suo declino.

Gli anni Ottanta sono stati anni di gloria per Deng Xiaoping perché, agli occhi dei suoi sudditi, egli ha incarnato la fine del maoismo, cioè la nascita di un'epoca nuova. Anni della sua gloria anche perché, all'estero, Deng avrebbe potuto assumere le vesti del salvatore del socialismo. Due volte, nel corso del decennio, la rivista americana "Time" lo ha selezionato per il titolo di "uomo dell'anno".

Ma l'illusione si è andata affievolendo, all'interno come all'esterno del Paese. Il sogno ha finito per dissolversi progressivamente, lasciando il posto alla realtà. Finalmente si è capito che la riforma significava una cosa precisa nella testa del suo iniziatore: misure che dovevano limitarsi alla stretta sfera dell'economia, mentre lo *status quo* doveva restare nel dominio della politica. Meglio, se le autorità cinesi si erano dichiarate pronte a impegnarsi nella via del capitalismo, ivi compresa la variante più selvaggia – a costo, è vero, di contorsioni ideologiche imbarazzanti –, niente di tutto quanto rischiava di ostacolare il loro potere, e quindi i loro privilegi, veniva tollerato. Ora, in gran parte, lo scacco della riforma economica è direttamente imputabile al rifiuto ostinato della classe dominante cinese di trasformare il sistema politico, l'affarismo ufficiale o la corruzione dei mandarini – in maniera più generale, tutto quello che si accorpa sotto il nome di "effetti secondari" – effetti che spiegano il fallimento della congiuntura. C'è un dogma su cui Deng non ha mai ammesso discussioni: il diritto al controllo assoluto della società da parte del Partito comunista. E non sarebbe troppo insistere sulla lucidità critica di un Wei Jingsheng riguardo il programma di Deng, in un momento in cui solo le intenzioni del rivale di Hua Gofeng erano conosciute: senza la "quinta modernizzazione" – cioè una vera democrazia –, scriveva Wei, le quattro modernizzazioni (industria, agricoltura, scienze e tecnica, esercito) vantate dal governo non si realizzeranno mai. La sua amara incredulità, riguardo la capacità del regime di rinnovare se stesso, è stata in breve condivisa da tutti i suoi contemporanei. Anche se per molti, soprattutto all'estero, si è dovuto aspettare il massacro di giugno '89 per capire la causa di tutto ciò. E se la Cina è apparsa, sia pure per un istante, all'avanguardia dei Paesi che si richiamavano al comunismo, in materia di rinnovamento, dopo ha raggiunto il plotone di coda, dove viaggia – triste privilegio! – in compagnia di Cuba, Albania, Corea del Nord e, beninteso, Vietnam.

Per quanto sia stato pronunciato, il consenso verificatosi al momento del ritorno agli affari di Deng Xiaoping non è stato accompagnato da un arresto totale del movimento sociale. Col tempo, frenata l'euforia del primo

momento, quest'ultimo non ha fatto che guadagnare in potenza e in diffusione dell'immagine. La contestazione si è nutrita di una collera cumulativa (che la crisi dei valori e l'apertura verso l'estero non hanno potuto che acuire). Lo slancio delle riforme si è rinchiuso in una sorta di fatalità del giorno per giorno: più la linea nuova si è sviluppata, più gli errori logici che l'ispiravano sono diventati trasparenti. E le ingiustizie sociali indotte hanno dato corpo ad una aperta controversia, con contenuti di condanna morale. Il punto culminante è stato raggiunto ovviamente nel corso dell'esplosione della primavera del 1989, dove, per la prima volta nella storia della Cina popolare, la piazza ha ingiunto nominatamente al numero uno del regime, e ai suoi commensali, di lasciare il campo. Il governo ha capito la minaccia e, cedendo al panico, si è visto costretto ad usare contro la folla la sua ultima arma: la soldataglia – al punto in cui erano arrivate le cose anche la polizia ispirava le più pressanti inquietudini. Fatto senza precedenti, in uno Stato sedicente operaio, le autorità hanno volto i propri carri armati contro il popolo e hanno mobilizzato 300.000 militari per reprimere masse che fino all'ultimo momento non avevano mostrato altro che un intransigente pacifismo.

Ma i carri armati non hanno posto rimedio ai problemi del paese, problemi che sono all'origine del sollevamento e non è neanche sicuro se quelli che li hanno causati si siano dati in questo modo durevolmente la possibiità di non risolverli. Essi hanno fatto precipitare il Paese in una fase di stagnazione, la quale persistendo non può far altro che esacerbare le tensioni. Solo per sospendere le ultime decisioni, il processo di normalizzazione sottopone, immediatamente, la società a grandi sofferenze.

Aggiungiamo che dopo gli avvenimenti di piazza Tian'anmen nessuno più accorda il minimo credito alla parola degli attuali dirigenti, tanto più, ormai, situazione inedita, che un'altra voce è riuscita a farsi sentire, quella dell'opposizione costituitasi fuori dai confini.

Sconvolgimenti decisivi si sono prodotti, e continuano a prodursi, nella cosiddetta "comunità socialista", qualche volta anche nelle zone vicine alla Cina, come in Mongolia. Ma la Cina, contro venti e maree, resiste, ultimo bastione vero del conservatorismo stalinista. Cadendo, gli altri Paesi che si richiamano all' "unico dogma di salvezza", cadranno anch'essi. Si conosce lo slogan (gli organi di propaganda non si privano di modularlo in tutti i toni): "Solo il socialismo può salvare la Cina". La situazione attuale giustificherebbe piuttosto la sua inversione: "Solo la Cina può salvare il socialismo". Se per avventura Deng Xiaoping dovesse di nuovo essere aureolato dalla stampa internazionale, in un mondo dove il marxismo-leninismo affonda, ciò sarebbe in qualità di redentore dell'ortodossia.

Gli anni Ottanta entrano nella storia, secondo noi, sotto il doppio segno della gloria e del declino di Deng Xiaoping. La cronaca dirà in quale momento del nuovo ciclo, che si sta aprendo con l'anno del cavallo, si verificherà la fine della sua dinastia e come questa si dissolverà. Resta da sapere se il regno di Deng Xiaoping sarà stato, in Cina, l'ultimo dell'era leninista.

UN IMPERO MINATO DALLA CRISI

Jean-Philippe Béja

Quando la corruzione rode l'Impero, l'Imperatore perde il mandato del cielo (tianming). *È allora tempo di tirar fuori ciò che in cinese si dice* geming *e significa oggi "rivoluzione". Nell'anno del bicentenario del 1789, solo i giovani cinesi riuniti nella piazza Tian'anmen hanno saputo celebrare degnamente l'avvenimento. Sfortunatamente, questa rivoluzione è terminata nel sangue.*

"Nel 1948 i quattro clans che s'erano arricchiti grazie ai loro legami con Chiang Kai-chek, sono rimpiazzati dalle famiglie dei quadri dirigenti del Partito. Oggi, comprano immobili a Los Angeles, appartamenti a New York".

Con queste parole, nella primavera 1988, Liu Binyan, uno dei tre intellettuali esclusi dal Partito per "liberalismo borghese" all'indomani della liquidazione di Hu Yaobang, nel gennaio 1987, caratterizzava la situazione in Cina. All'epoca niente poteva fare immaginare che un'esplosione di un'ampiezza senza precedenti avrebbe scosso la Cina e che il 17 maggio si sarebbero visti sfilare uno accanto all'altro sulla piazza Tian' anmen, intellettuali, operai, impiegati, piccoli venditori, e anche studenti della Sicurezza pubblica e funzionari della Scuola centrale dei quadri del partito. Oggi, i carri armati e le mitragliatrici hanno fatto sparire le manifestazioni della crisi sociale che mina l'Impero. Ma non l'hanno risolta, e tutti gli osservatori concordano nel riconoscere che sotto la maschera sottile del conformismo si nasconde il considerevole malcontento del popolo.

Disgustati da un regime che si fonda ormai solo sulla forza bruta, le masse urbane restano sul chi vive, e l'approvvigionamento dei prodotti di lusso nella capitale, in occasione del quarantesimo anniversario della fondazione del regime oggi vilipeso dalla maggior parte della popolazione, non basta a far dimenticare ai pekinesi il massacro di giugno.

Il sollevamento di primavera è figlio della politica delle riforme intrapresa nel 1978 sotto il bastone di Deng Xiaoping. Se questa è stata vissuta come una liberazione da una gran parte della popolazione delle città e delle campagne agli inizi degli anni Ottanta, ben presto ha mostrato i suoi limiti. Sviluppo delle ineguaglianze sociali nelle campagne, concluso nel gennaio 1989 con la creazione di una "mano d'opera fluttuante" (in sostanza disoccupati alla ricerca d'un lavoro) di circa cinquanta milioni di persone, inflazione galoppante che provoca un considerevole malcontento negli strati urbani, soppressione della garanzia dell'impiego senza contropartite, e soprattutto, "affarismo ufficiale" e arbitrario dei quadri di base che utilizzano la loro posizione privilegiata per arricchirsi direttamente. Tutti questi problemi sociali risalgono in effetti alla natura del sistema politico.

Dopo aver lanciato la repressione della primavera di Pekino del 1978-1979, Deng Xiaoping ha cercato di trasformare l'economia mantenendo intatta la dittatura del Partito comunista. Tuttavia, nel sistema cinese, economia e politica sono strettamente legati. La po-

sizione sociale dei quadri del Partito, l'assenza del sistema giudiziario autonomo capace di dirimere i litigi tra i cittadini e il Partito-Stato, il controllo totale della stampa da parte del potere, sono altrettante carte vincenti nelle mani dei burocrati nella loro lotta contro i cittadini. Malgrado tutto, la società ha goduto di qualche spazio di libertà che la riforma ha permesso di aprire.

A seguito della collettivizzazione dell'inizio degli anni Ottanta, i contadini, liberi di coltivare il loro campo a modo loro e di vendere sul mercato una parte importante della propria produzione, si sono messi al lavoro con entusiasmo. La produzione cerealicola è aumentata di molto e le attività secondarie, artigianali, trasporti, trasformazioni di prodotti agricoli, piccole fabbriche e officine si sono moltiplicate nelle campagne. In un primo tempo, tutto ciò ha avuto come risultato di liberare una parte degli abitanti delle campagne dall'arbitrio dei quadri, dato che questi non disponevano più del potere d'organizzare la produzione, né di distribuire i redditi.

Ma, nello stesso tempo, si è visto nascere un nuovo strato sociale privilegiato, i "focolari da diecimila yuan", che si sono arricchiti sia specializzandosi, sia creando imprese di trasporti. Questi focolari "milionari" sono di due tipi: alcuni appartengono alla parentela dei quadri e si sono arricchiti essenzialmente grazie alle loro relazioni (*guanx*) con l'apparato del potere, e questo arricchimento è considerato come illegittimo. Altri hanno fatto fortuna perché erano intraprendenti, ma essi stessi sono spesso ricattati dai quadri. Fin quando i funzionari restavano "ragionevoli" nelle loro esigenze, la situazione è considerata come sopportabile. Ma un cattivo raccolto, una calamità naturale, rischiano di mettere in questione il precario equilibrio sociale.

Nel corso degli ultimi anni, la crisi s'è aggravata. Malgrado la collettivizzazione delle terre, lo Stato continua a imporre ai contadini la fornitura di cereali a un prezzo fissato per contratto. Cominciando a svilupparsi l'inflazione, questo prezzo s'è ritrovato ad essere inferiore di molto a quello di mercato, e i contadini si sono sentiti defraudati. Nel 1988, i problemi si sono fatti più acuti: il riscaldamento dell'economia aveva fatto fondere le riserve monetarie dello Stato, che si vide costretto a retribuire i contadini con buoni pagabili l'anno successivo, cioè con moneta-segno. Questa decisione provocò disordini in alcune regioni, particolarmente a Sichuan, dove, in alcuni distretti, i contadini attaccarono la sede del governo.

A questa drammatica situazione, s'aggiunge il problema dei concimi. Forniti dallo Stato ad un prezzo basso, essi sono spesso accaparrati dai quadri locali che li rivendono a prezzi proibitivi ai contadini. Questa speculazione ha provocato un grave malcontento nelle campagne, e la stampa pullula, nella primavera del 1989, di articoli contenenti dichiarazioni scandalizzate di contadini incapaci di ottenere concimi a basso prezzo.

Infine, dopo la fine del 1988, la stampa ufficiale ammise che circa cinquanta milioni di persone, spesso contadini che avevano abbandonato la terra per andare a cercare fortuna altrove, si trovavano sulla strada alla ricerca d'un impiego. Con l'inizio del nuovo anno cinese 1989 (febbraio), le autorità del Guangdong affermarono che una trentina di migliaia fra questi disoccupati vivevano in modo più o meno permanente nella piazza della stazione di Canton. Effettuavano lavori di manovra, (mal) pagati a cottimo, vivevano in grande precarietà e fornivano il grosso della delinquenza. In maggioranza giovani, costituivano una massa estremamente volubile nelle grandi città che ospitavano almeno un quinto di loro.

Questi emigrati rurali non costituiscono il solo strato di malcontenti nella popolazione urbana. Anche i salariati hanno le loro ragioni per dubitare degli effetti positivi della riforma. La causa immediata di questo scoraggiamento è naturalmente la fiammata dei prezzi che raggiunge il ritmo del 50% all'anno nelle grandi città. I salari, malgrado l'aumento dei prezzi, non vengono adeguati, gli operai sono obbligati a fare due lavori, andando a vendere snacks dopo il primo lavoro o effettuando riparazioni in casa. In questa situazione di già difficile, il razionamento dei prodotti di prima necessità fa la sua ricomparsa alla fine del 1988: sale, fiammiferi mancano assolutamente. Davanti a questo abbassarsi del livello di vita, gli operai non hanno altri mezzi per protestare, essendo vieta-

ti naturalmente i sindacati, e quindi si trovano in balia dei piccoli capi delle fabbriche. Rispondono allora con lo sciopero selvaggio, con l'assenteismo, ecc. La situazione diventa drammatica in molte grandi fabbriche alla vigilia delle grandi manifestazioni di primavera. L'assenza della libertà d'organizzazione, la degradazione delle condizioni di vita si coniugano nel fare disperare i salariati urbani riguardo l'avvenire delle riforme.

Ma le loro frustrazioni vengono ancora più rafforzate dal lusso che ostentano i membri della nuova classe privilegiata. Da due anni, nelle grandi città, i ristoranti di alto livello si sono moltiplicati: i germogli delle classi dirigenti vi spendono due o tre mesi di salario medio per un pasto. Hotel di prima categoria, vetture particolari, viaggi all'estero, niente è inaccessibile ai "mandarini corrotti". Chi sono? Sono i membri della parentela dei quadri dirigenti che utilizzano i loro *guanxi* per arricchirsi. È la coesistenza del sistema del piano e di quello del mercato che permette l'apparizione di questi nuovi ricchi: un responsabile di fabbrica dispone di cinque tonnellate d'acciaio al prezzo statale. Gli basta venderlo all'acquirente giusto per intascare una commissione. L'acquirente conosce un direttore di fabbrica che ha bisogno d'acciaio, ma non può procurarselo al prezzo statale. Contro una percentuale al suo fornitore, s'impegna ad acquistare per lui materie prime. Così la tonnellata d'acciaio può raggiungere sul mercato cinque volte il prezzo fissato dallo Stato, la differenza va a finire nelle tasche dei mandarini corrotti. Altri trovano ugualmente dei mezzi per arricchirsi, sono le personalità che servono da intermediari alle imprese straniere. Si tratta spesso di membri delle famiglie degli alti dirigenti. La loro fortuna può raggiungere proporzioni immense ed essere anche collocata all'estero. Nell'agosto 1988, nel corso di un suo viaggio in Australia e a Hong Kong, Fang Lizhi, il fisico dissidente, oggi rifugiato all'ambasciata degli Stati Uniti di Pechino, ha dichiarato che i figli dei più alti dignitari cinesi dispongono di conti in Svizzera. Queste dichiarazioni hanno fatto molto rumore, ma nessun processo è stato intentato contro il Sakharov cinese. Si può dunque immaginare che le sue informazioni erano del tutto fondate.

Questo affarismo ufficiale mantiene un clima di corruzione rampante, e la maggior parte dei cinesi interrogati afferma che bisogna dare delle bustarelle a tutti i funzionari per far mettere in moto una pratica amministrativa. Per esempio, un camionista deve dare delle bottiglie di vino agli agenti della polizia locale per impedire che questi dichiarino il veicolo con cui trasporta vino inadatto alla circolazione, e così via.

Condizioni di vita penosissime, alloggiamenti sovraffollati e fatiscenti, trasporti in comune di giorno in giorno sempre più scomodi, i salariati delle città, pressati da ogni parte, si ribellano contro il tran tran della vita familiare di "servitori del popolo". Per un nonnulla, scoppiano liti furibonde nelle grandi città. È in questa atmosfera esplosiva che gli studenti hanno lanciato le loro manifestazioni nell'aprile 1989. Non è quindi per nulla una sorpresa che "i cittadini" (i cinesi usano il termine *shimin*) abbiano manifestato il loro sostegno a quelle rivendicazioni. Tanto più che questa volta, a differenza di quello che era accaduto nel 1986-87, i giovani universitari hanno denunciato nei loro slogan l'affarismo ufficiale. La rivendicazione della libertà di stampa ha avuto

ugualmente una immensa eco nelle masse urbane. In effetti, molti pensano che se i giornali dicessero la verità, i mandarini corrotti sarebbero obbligati a moderare i loro appetiti.

Per quanto nel corso del movimento, operari e impiegati non abbiano giocato che un ruolo di sostegno agli studenti, quando i vecchi corrotti di Shangai hanno invitato le loro truppe per reprimere il sollevamento pacifico, essi si sono ritrovati in prima linea. Sono loro essenzialmente che, il 20 maggio, hanno bloccato l'avanzata delle truppe della legge marziale, e sono loro che, nella notte tra il 3 e il 4 giugno, hanno pagato il più pesante tributo alla repressione. Sono loro infine che in più larga parte sono stati arrestati e giustiziati.

Peraltro, l'intervento dell'esercito non ha per nulla sistemato l'immensa crisi sociale che ha portato operai e impiegati a scendere in piazza. Oggi Pekino è silenziosa, ma la resistenza passiva si manifesta frequentemente. Ribasso catastrofico della produttività, defilamento di fronte ai militari, ironia riguardo la nuova casta dirigente, testimoniano questa ostinazione. Gli operai cinesi non credono più alle vergognose menzogne della propaganda governativa, e le numerose sedute di studio dei problemi politici non convincono più nessuno. La società cinese è cambiata, il ritorno ai vecchi metodi decretato dalla cricca Yang-Li-Deng è del tutto inefficace.

Gli operai e gli impiegati non sono le sole categorie sociali colpite dallo scoraggiamento. Gli intellettuali, essi stessi, hanno cominciato a disperare riguardo le riforme. Dovendo vivere del loro salario, spesso incapaci di fare un secondo lavoro, essi sono ancora più direttamente colpiti dall'aumento dei prezzi.

La liquidazione di Hu Yaobang ha messo fine all'esperienza "gorbacioviana" di riforma del sistema politico che aveva segnato la seconda metà del 1986. Durante questi sei mesi, molti ricercatori, giornalisti, scrittori, approfittando della tolleranza di Hu e del capo della propaganda, Zhu Huze, avevano espresso audaci rivendicazioni, come la separazione dei poteri, elezione di una vera assemblea nazionale. Questa atmosfera di relativa libertà aveva permesso a dei radicali come Fang Lizhi di denunciare i misfatti del sistema socialista, e a dei riformatori come Liu Binyan di attaccare la degenerazione dei quadri del Partito. Gli studenti avevano allora approfittato dell'occasione per scendere in piazza e manifestare la loro impazienza davanti alle lentezze della riforma politica. Fine di dicembre 1986: Deng Xiaoping decide di mettere fine a questa esperienza ed elimina Hu Yaobang, accusandolo di lassismo di fronte al "liberalismo borghese", nome con cui viene codificato il movimento democratico. Nel corso dei due anni seguenti, Zhao Ziyang mette l'accento sulla riforma economica, ma resiste alle offensive dei conservatori, pur lasciando un certo spazio di libertà ai pensatori più audaci. È senza alcun dubbio nei saloni democratici delle università (quella di Beida attirava nel 1988 centinaia di studenti, fra i quali un certo Wang Dan che doveva prendere la testa del movimento del 1989) e in certi periodici particolarmente coraggiosi come il "World Economic Herald", che si faceva sentire il ribollire delle idee. All'inizio del 1989, colpito dai guasti della riforma economica, un certo numero d'intellettuali esigeva profondi cambiamenti politici, e reclamava, a seguito di Fang Lizhi e per la prima volta nella Storia della Repubblica popolare, la liberazione dei prigionieri per reati d'opinione chiusi in carcere da più di dieci anni. L'anno 1989, ricco in anniversari, doveva permettere agli intellettuali d'esprimere apertamente il loro malcontento.

Oggi, la repressione li ha colpiti duramente: tutti coloro che nel corso degli ultimi dodici anni hanno affermato opinioni originali, non importa in quale dominio, si ritrovano oggi ad essere oggetto di mandato di cattura, o sono di già in prigione, o sono stati obbligati all'esilio. Il settore culturale, quello del pensiero, sono di nuovo un deserto, e il governo di Li Peng non ha esitato a bruciare i libri scritti dagli "adepti del liberalismo borghese". Ma anche qui la repressione non risolve nulla. Il solo effetto è di rinviare la Cina ad un'epoca lontana.

Tagliato dall'élite intellettuale, dagli operai e dagli impiegati, incapace di risolvere la crisi che scuote le campagne, il governo di Deng-Li-Yang e il Partito diviso sul quale questo si appoggia, avranno molte difficoltà a far fronte alle sfide di questa fine degli anni Ottanta.

SONO CHAI LING... E SONO ANCORA VIVA

Chai Ling

Il nome di Chai Ling figurava in quarta posizione nell'avviso di ricerca dei 21 più importanti dirigenti studenteschi – pubblicato dal ministero della Sicurezza pubblica, il 14 giugno 1989 – che è stato diffuso dagli schermi della televisione cinese e riprodotto nei giornali del Paese. Alla fine di un inseguimento durato dieci mesi, Chai Ling è riuscita a rifugiarsi all'estero in compagnia di Feng Congde, suo marito. Adesso ambedue si trovano in Francia, dalla fine del mese d'aprile. Chai Ling, di ventitre anni, è originaria di Shandong. Prima degli avvenimenti, era aspirante ricercatore all'Istituto di ricerche di psicologia infantile dell'università normale di Pekino. Chai Ling ha assicurato il comando in capo del quartier generale incaricato della difesa di Tian'anmen ed era sul posto al momento dell'attacco dei militari. La sua testimonianza è stata raccolta in una cassetta uscita clandestinamente dalla Cina attraverso Hong Kong. A. Pino e I. Rabut l'hanno introdotta in francese direttamente dalla versione fornita in Tian'anmen yi jiu ba jiu, *raccolta di testi compilati dalla redazione del "Lianhe bao", Taipei, agosto 1989.*

Siamo all'8 giugno 1989. Sono le quattro del pomeriggio. Sono Chai Ling, comandante in capo del quartier generale della piazza Tian'anmen. Sono ancora viva.

Per trattare degli avvenimenti che si sono realmente prodotti nella piazza tra il 2 e il 4 giugno, penso di essere la meglio qualificata. È anche mio dovere rivelare a tutto il mondo, a ogni compatriota, a ogni cittadino, la verità sugli avvenimenti.

Il 2 giugno, verso le dieci di sera, il primo segno: una vettura della polizia ha investito quattro persone innocenti, uccidendone tre. A questo punto, c'è stato un secondo segno: alcuni soldati hanno abbandonato i loro veicoli, con dentro fucili e uniformi ed altro materiale, a dei civili e a dei miei compagni che bloccavano il convoglio. Davanti a questo fatto i miei compagni sono rimasti sul chi vive. Hanno messo insieme tutte queste cose e le hanno consegnate all'ufficio di sicurezza pubblica. Possediamo le ricevute che attestano ciò. Il terzo segno: nel corso del pomeriggio del 3 giugno, lo stesso giorno, circa alle 2 e 10, grosse unità di polizia militare, partite nello stesso momento di Liubuku e Xinhuamen, hanno colpito i miei compagni e alcuni cittadini. In quel momento, i miei compagni sono balzati su di un camion ed hanno gridato al megafono: "La polizia popolare ama il popolo! La polizia popolare non colpisce il popolo!" Nel momento in cui uno dei miei compagni finiva di gridare la prima frase, un soldato si è avvicinato correndo e gli dato un calcio nella pancia dicendo: "Cos'è che tu ami? Il mio culo!", poi gli ha dato un colpo di manganello in testa. Il ragazzo è caduto.

Una parola sulla nostra posizione. Io ero il comandante in capo. In quel momento sulla piazza era stata messa su una stazione radio. Questa stazione radio era quella del gruppo che faceva lo sciopero della fame. Io restavo in quel posto in permanenza, dirigendo attraverso la radio tutte le azioni dei compagni nella piaz-

za, come Li Lu' o Feng Congde. Ricevevamo senza interruzione, da tutte le parti, richieste di soccorsi d'urgenza. Senza interruzione ci arrivavano informazioni riguardo i compagni o i cittadini uccisi, feriti o picchiati.

Quella sera, tra le otto o le nove e le dieci, la situazione era ancora peggiorata. Informazioni del genere venivano trasmesse almeno dieci volte. Verso le 7 o le 8, nel nostro quartier generale, si tenne una conferenza stampa destinata ad informare i giornalisti cinesi e i giornalisti stranieri presenti nella piazza di quello che sapevamo realmente. Vi erano pochissimi giornalisti stranieri: qualche grand'hotel, gli hotel dove risiedono gli stranieri, era occupato dai militari e le camere dei giornalisti era di già state perquisite. Solo uno o due di loro erano riusciti a venire nella piazza.

Il quartier generale ha pubblicato una dichiarazione la cui parola d'ordine unica era: "Abbasso il governo illegittimo di Li Peng".

Alle 9, tutti i compagni della piazza Tian'anmen si sono alzati in piedi e, alzando la mano destra, hanno fatto un giuramento: "Giuro, per far progredire il corso della democrazia nel nostro paese, per la prosperità reale della nostra patria, per la grandezza della nostra patria, per impedire che un piccolo pugno di congiurati la distrugga, per evitare che un miliardo e cento milioni di uomini muoiano sotto il terrore bianco, giuro di difendere a prezzo della mia giovane vita la piazza Tian'anmen e di difendere la Repubblica. Le nostre teste potranno cadere, il sangue scorrere, ma non bisogna perdere la Piazza del popolo. La difenderemo a costo della nostra giovane vita, fino all'ultimo di noi.".

Alle 10, l'Università della democrazia ha ufficialmente aperto al sua sede nella piazza. È stato il vice-comandante in capo Zhang Boli, che si è voluto incaricare della presidenza dell'Università della democrazia. Personalità di diversa estrazione hanno salutato calorosamente la nascita dell'Università democratica. Da un lato, c'era il quartier generale che riceveva da ogni parte appelli di sconforto, e la situazione era estremamente tesa; dall'altro, al nord della piazza, si sentiva il tuono delle acclamazioni salutanti l'apertura dell'Università della democrazia. L'università era installata vicino alla statua della dea della libertà. In tutto il campo, ad est e ad ovest dell'avenue Chang'an, il sangue colava a fiotti. I carnefici – soldati della 27ª armata –, forniti di carri armati, di fucili d'assalto, di baionette (non c'erano gas lacrimogeni), al minimo slogan gridato, al più piccolo mattone lanciato, inseguivano la gente con i loro fucili d'assalto. Tutti i cadaveri che giacevano sull'avenue Chang'an avevano il petto insanguinato. I compagni che arrivano correndo al quartier generale avevano sangue nelle mani, nel petto e nelle gambe: si trattava delle ultime gocce di sangue dei loro compagni, che essi avevano portato sulle braccia.

Dal mese di aprile, al momento in cui gli studenti formarono il corpo principale del movimento patriota e democratico, e anche dopo il mese di maggio, quando questo si trasformò in movimento di tutto il popolo, il nostro principio è stato sempre quello di rivendicare pacificamente. Il principio della nostra lotta è stata la pace. Molti compagni, operai, cittadini, sono venuti al nostro quartier generale per dire che, al punto in cui eravamo arrivati, bisognava prendere le armi. I ragazzi erano molto agitati e noi, i compagni del quartier generale, abbiamo detto loro: siamo per le rivendicazioni pacifiche, e il principio supremo del pacifismo è il sacrificio.

Allora, braccia in alto, braccia in alto, spalla contro spalla, siamo usciti da una delle tende cantando *L'internazionale*. Braccia in alto, braccia in alto, abbiamo preso posto sul lato nord, ovest e sud del Monumento agli eroi del popolo. Ci siamo seduti in silenzio e abbiamo atteso passivamente la lama del carnefice.

Era una guerra tra l'amore e l'odio e non una guerra tra due forze armate. Perché sape-

vamo che, siccome il nostro movimento patriota e democratico aveva come principio supremo il pacifismo, ciò voleva dire che se i compagni avessero affrontato con i bastoni, bombe Molotov e altre armi che non c'erano, questi soldati armati di fucile d'assalto e di carri armati, e che avevano di già perduto la ragione, allora sarebbe stata la peggiore tragedia per tutto il nostro movimento democratico.

Così, i compagni sono tranquillamente restati seduti o coricati, aspettando il sacrificio. In quel momento, dalla tenda del quartier generale, equipaggiata con microfoni ai quattro lati e alto-parlanti all'esterno, abbiamo diffuso *I discendenti del dragone*. I compagni hanno intonato la canzone, le lacrime agli occhi. Eravamo stretti uno all'altro, ci tenevamo per mano, perché sapevamo che era arrivata la nostra ultima ora e il momento del nostro sacrificio per il popolo era venuto.

Un giovane compagno di soli quindici anni, Wang Li, aveva scritto una lettera d'addio. Non mi ricordo esattamente il suo contenuto. Mi ricordo solo d'una frase che mi ha detto: questo momento è strano, quello che è peggio è che non abbiamo tempo. Egli diceva che qualche volta, quando vedeva un piccolo insetto arrampicarsi per terra, alzava il piede per schiacciarlo e che in un nulla l'insetto aveva finito di muoversi. Non aveva che quindici anni ma di già rifletteva su ciò che è la morte. Repubblica, bisogna che tu ti ricordi di questi fanciulli che hanno combattuto per te!

Verso le 2 o le 3 del mattino, il quartier generale ha dovuto abbandonare la stazione radio installata ai piedi del monumento agli eroi del popolo. Fu necessario smantellarla. In quanto comandante in capo, con i compagni del quartier generale, ho fatto il giro del monumento per mobilitare un'ultima volta i compagni. Essi erano seduti in silenzio. Dissero: noi restiamo seduti così, noi che siamo in prima fila, siamo i più determinati. E quelli che si trovavano dietro dissero anche: se i compagni della prima fila saranno uccisi o colpiti, noi resteremo tranquillamente seduti, senza muoverci, e non uccideremo nessuno.

Indirizzai loro qualche parola. Raccontai una vecchia storia, quella del formicaio dove vivevano un miliardo e cento milioni di formiche: "Un giorno, il fuoco scoppia sulla collinetta, le formiche devono velocemente scendere in basso per scampare alla morte. Esse formano allora una palla che rotola fino in basso. Le formiche che si trovano all'esterno restano bruciate, ma la maggioranza sopravvive. Compagni, noi siamo qui su questa piazza, siamo lo strato esterno del popolo, perché sappiamo benissimo che solo il nostro sacrificio può permettere la rinascita della Repubblica".

I compagni cantarono diverse volte di seguito *l'Internazionale*, tenendosi per mano. Alla fine, quattro dei nostri compatrioti che facevano lo sciopero della fame, fra cui Hu Dejian, Liu Xiabo e Zhu Duo, non potendo continuare, ci dissero: "Ragazzi, non bisogna continuare a sacrificarvi".

Eravamo al limite delle forze. Essi andarono a negoziare con l'esercito. Trovarono un ufficiale del quartier generale incaricato d'imporre la legge marziale e gli dissero: "Noi evacueremo la piazza, ma sarebbe bene che voi garantiste la sicurezza dei nostri compagni. Evacueremo pacificamente". Durante tutto questo tempo, il quartier generale della piazza consultava tutti i compagni sul problema di ritirarsi o meno. Ma questa banda di carnefici non mantenne le sue

promesse: nel momento in cui i compagni si ritiravano, i soldati con gli elmetti e armati di fucili d'assalto attaccarono il terzo pianerottolo del monumento. Senza aspettare che il quartier generale della piazza avesse informato tutti della decisione di ritirarsi, essi polverizzarono i nostri alto-parlanti installati sul monumento. Il monumento del popolo! Il monumento agli eroi del popolo! Essi osarono aprire il fuoco sul monumento. Il resto degli studenti scese dal monumento, tutti si ritiravano piangendo.

Alcuni cittadini ci dissero di non piangere. I compagni risposero: "Ritorneremo perché questa piazza è la piazza del popolo!". Abbiamo appreso poi che alcuni compagni fino all'ultimo continuarono a credere in questo governo e in questo esercito popolare di liberazione. Essi s'immaginavano che, nel peggiore dei casi, l'esercito li avrebbe espulsi con la forza. Stanchi, dormivano sotto le tende profondamente quando i carri armati passarono su di loro, appiattendoli comé crépes. Più di 200 studenti morirono e più di 4.000 vittime si ebbero nella piazza. La cifra esatta, anche adesso, io non la conosco. Ma i membri dell'Unione autonoma degli operai che si trovavano attorno alla piazza, morirono tutti, ed erano almeno 20 o 30.

Sembra che nel momento in cui i compagni decisero di ritirarsi, i soldati dei carri armati e dei blindati innaffiarono con la benzina le tende e i vestiti imbottiti e li bruciarono insieme ai cadaveri dei compagni. Poi lavarono la piazza con le pompe a pressione perché non restasse alcuna traccia. I carri armati passarono anche sul simbolo del nostro movimento democratico, la dea della democrazia, e lo ridussero in briciole.

Tenendoci per mano, ci dirigemmo verso il lato ovest della piazza, circondando il mausoleo di Mao Zedong dalla parte sud. Allora, a sud del mausoleo, vedemmo un insieme compatto di più di 10.000 soldati con l'elmetto, seduti per terra. I compagni gridarono loro: "Cani! Fascisti!". Mentre ci dirigevamo ad ovest, vedemmo dei gruppi di soldati che si dirigevano a passo di corsa verso la piazza. I cittadini e i compagni gli gridavano, stringendo i denti: "Fascisti! Cani! Bruti!". Ma loro continuarono la loro corsa rapida senza nemmeno uno sguardo. Quando passammo da Liubuku, tutti i membri del quartier generale al completo marciavano in testa. È qui precisamente, nel pomeriggio del 3 giugno, che ebbe luogo il primo scontro sanguinoso. Il suolo era disseminato di mattoni e di tegole, i contenitori di spazzatura bruciati e schiacciati. Da Liubuku, ci dirigemmo verso l'avenue Chang'an. Alcune vetture bruciate, mattoni e tegole coprivano il suolo. Vi era stata una battaglia accanita. Ma non c'era un solo cadavere. Solo dopo abbiamo saputo che questa banda di fascisti aveva ucciso la gente a colpi di mitragliatrice e che i soldati della retroguardia avevano messo tutti i cadaveri negli autobus e sui tricicli. Alcuni non erano morti e respiravano ancora, e sono morti soffocati. Questa banda di fascisti fece sparire così ogni traccia dei crimini che aveva perpetrato in pieno giorno.

Alcune persone ci dissero: "Noi abbiamo acquistato dei buoni del Tesoro. Era per far ciò che servivano i soldi, per comprare pallottole destinante a uccidere il popolo innocente? A uccidere i nostri figli innocenti?" In seguito, notizie ci sono pervenute da ogni lato, dai compagni o dai cittadini: questa banda di fascisti uccideva realmente! Avevano messo del filo spinato nei quartieri per tagliare in due l'avenue Chang'an. Vecchi, bambini, vennero uccisi dal fuoco dei fucili. Quale colpa avevano commesso? Non avevano neanche gridato slogan! Un amico mi disse, alle due del mattino, che quando si trovava sull'avenue Chang'an per tentare di bloccare i carri, aveva visto coi suoi propri occhi una ragazzina, non molto grande, fare un segno con la mano destra, davanti un carro armato. Il carro è passato sul suo corpo appiattendolo. Il compagno a fianco di questo compagno venne abbattuto da una pallottola, lo stesso per un altro compagno che gli stava a fianco dall'altro lato. Mi disse: "L'ho veramente scampata bella!" Mentre ritornavamo vedemmo una madre che cercava suo figlio. Ci disse come si chiamava e che la vigilia era ancora là e si chiedeva se fosse ancora vivo. Sui palazzi amministrativi tutto intorno erano appese delle bandiere con lo slogan: "Sostenete la decisione corretta del Comitato centrale del Partito". I compagni hanno strappato queste

bandiere e le hanno bruciate. La radio trasmetteva sempre: "L'esercito è entrato a Pekino per reprimere le mene di una banda di sovversivi e per mantenere l'ordine nella capitale".

Penso di essere la più qualificata per dire se, noi studenti, siamo o no dei sovversivi, dei fomentatori di sommosse. Che tutti i cinesi provvisti d'una coscienza si pongano la mano sul cuore e riflettano un momento: questi ragazzi che si tenevano per mano e che, seduti, spalla contro spalla, ai piedi del monumento agli eroi del popolo, attendevano la lama del carnefice, sarebbero restati seduti tranquillamente? Se fossero stati dei sovversivi, sarebbero restati tranquilli? Dove sono arrivati i fascisti per potere affermare, senza vergogna, e con disprezzo di ogni coscienza, menzogne tanto mostruose! E se si considerano bestie feroci e bruti i soldati che hanno ucciso coi loro fucili d'assalto cittadini innocenti, con quale nome dobbiamo indicare quelli che mentono davanti agli schermi della televisione e alle macchine fotografiche? Nel momento in cui stavamo per lasciare la piazza, mano nella mano, un carro armato ha lanciato nella nostra direzione sui compagni dei lacrimogeni. Poi i corpi degli studenti, le loro gambe, le loro teste, sono stati arrotati. Molti cadaveri non sono stati ritrovati interi... Da quale lato stava la sommossa?

È così che abbiamo continuato a camminare, noi, i compagni, con lo stesso atteggiamento. Avevamo messo le maschere. I gas ci bruciavano e ci seccavano la gola. I compagni che si sono sacrificati, chi potrà riportarli in vita? Essi sono restati per sempre, per sempre, sull'avenue Chang'an.

I nostri gruppi, di ritorno da piazza Tian'anmen, hanno fatto il loro ingresso, lentamente, nel campus di Beida (università di Pekino). Essendoci molti compagni venuti da fuori, l'Università aveva previsto dei letti per ospitarli. Ma noi eravamo terribilmente, terribilmente tristi. Noi eravamo ancora vivi, ma quelli che erano rimasti sulla piazza, sull'avenue Chang'an, erano molto più numerosi. E non ritorneranno mai, mai li rivedremo! Fra loro, alcuni erano givanissimi, molto giovani, e non li rivedremo mai più... La nostra ritirata dalla piazza e il nostro ritorno a Beida hanno segnato la fine, sotto la repressione, di un movimento rivendicativo pacifico cominciato, il 13 maggio, con uno sciopero della fame, e continuato con un *sit in* pacifico. In seguito abbiamo ricevuto informazioni secondo cui il 3 giugno, alle 10 della sera, Li Peng aveva dato tre ordini: 1) i soldati avevano il diritto di aprire il fuoco; 2) i veicoli militari dovevano avanzare il più velocemente possibile, in modo da recuperare interamente la piazza prima delle 4 del mattino; 3) le organizzazioni e i dirigenti del movimento dovevano essere uccisi sul posto.

Compatrioti, ecco il governo illegittimo e senza scrupoli che continua a far venire le sue truppe a governare la Cina. I massacri continuano a Pekino e sono cominciati, a poco a poco, in tutto il Paese e continuano attualmente. Ma, compatrioti, più il tempo è oscuro e più veloce arriva l'aurora, più i fascisti reprimono senza scrupoli e più velocemente vedremo l'arrivo di una repubblica democratica appartenente veramente al popolo. Il momento della vita o della morte è arrivato per la sopravvivenza del nostro popolo. Compatrioti, cittadini dotati di coscienza, cinesi, risvegliatevi. La vittoria finale arriverà. Il Comitato centrale illegittimo, con alla sua testa Yang Shangkun, Li Peng, Wang Zhen e Bo Yibo, vedrà ben presto arrivare la propria fine!

Abbasso il fascismo! Abbasso il governo dei militari! Il popolo vincerà! Viva la Repubblica!

PEKINO 1989: LA LOTTA TRA UNA VECCHIA E UNA NUOVA CULTURA

Hua Linsban

In Cina è cominciata ad emergere una nuova cultura, e il popolo cinese se n'è impadronito per esprimere, con i suoi atti, la propria opposizione alla cultura autoritaria instaurata nel 1949: questo è l'elemento principale del movimento popolare di Pekino. Due culture, l'antica e la nuova, si sono affrontate nel corso di questo movimento sociale.

Nel 1949, la vittoria militare riportata dal Partito comunista cinese ha permesso ad una cultura, nello stesso tempo violenta e puerile, uscita dalla cultura cinese e occidentale, di diventare l'ideologia dominante in Cina. Che questa cultura abbia preso radici e si sia sviluppata in Cina è una catastrofe più grande e dalle conseguenze ben più profonde, dell'arrivo al potere dei dirigenti comunisti.

Si può affermare, in modo schematico, che questa cultura ha per base alcuni elementi della cultura tradizionale cinese, ma che si ispira anche a divesi aspetti del marxismo-leninismo.

In quanto cinesi, dobbiamo purtroppo riconoscere con dolore che la cultura cinese non è esente da alcune tendenze alla violenza. Ma, se questa cultura ha potuto prolungarsi nei millenni senza distruggersi, è perché essa comprende anche valori razionali che le impediscono di fare esprimere pienamente le caratteristiche negative. Ora sono proprio questi valori positivi, quali la benevolenza, l'equità o la ricerca della razionalità, che sono stati denunciati e criticati dai dirigenti comunisti. Questi ultimi hanno scelto, all'opposto, di valorizzare il pensiero legista. Una corrente minoritaria della cultura cinese che esalta il potere assoluto, la lotta, e disprezza le convenzioni morali. Questa corrente attribuisce naturalmente anche molta importanza alla nozione di legalità, ma il Partito comunista cinese ha rigettato questo aspetto. In effetti, i nuovi dirigenti non hanno conservato che i tratti più negativi, i più portati verso la violenza della cultura cinese, e li hanno mischiati al marxismo-leninismo.

Il marxismo, quale che sia la valutazione nei suoi riguardi, ha come punto di partenza l'umanismo occidentale. Ma questo aspetto umanitario è stato giustamente rinnegato dai comunisti cinesi. Questi non hanno conservato del marxismo che quello che poteva essere integrato nella corrente legista come loro la concepivano: la nozione di rivoluzione violenza, per esempio, quella di dittatura, o ancora quella di lotta di classe. Questa cultura, che domina la Cina dal 1949, è dunque composta da elementi provenienti dalla violenza delle culture cinese e occidentale.

Guidato da questa cultura, il Partito comunista cinese ha proceduto per quarant'anni a 23 campagne politiche, ciascuna delle quali ha causato numerose vittime. Ricordiamo semplicemente qui che la repressione che ha accompagnato la riforma agraria del 1950 ha fatto più di un milione di vittime, che quattrocentomila intellettuali sono stati etichettati "di destra" nel 1957, e che più di cento milioni di

persone sono state oggetto di discriminazioni durante la Rivoluzione culturale. Ricordiamo, naturalmente, come più vicini a noi, i massacri commessi a Pekino nel 1989 e l'ondata di arresti che è seguita in tutto il Paese.

Animato da questa cultura, il Partito comunista cinese non ha smesso mai di dilaniarsi: otto lotte di potere si sono succedute durante quarant'anni.

Non è quindi esagerato dire che sotto la direzione di questa cultura ibrida, non esiste avvenire per la Cina.

Quando si apre il libro della storia della Cina contemporanea, ci si rende conto che i cinesi si sono sollevati, a intervalli regolari, contro il regime in carica: vi è stata l'opposizione degli intellettuali nel 1957, il movimento studentesco e operaio del 1966-1968, la primavera di Pekino del 1978, e il movimento studentesco del 1987. Malgrado le apparenti differenze tra gli slogan utilizzati da queste successive ondate d'oppositori, si tratta fondamentalmente delle stesse rivendicazioni, e il movimento del 1989 è il frutto dell'accumulazione di queste differenti esperienze. Il pensiero degli oppositori è maturato nel corso dei movimenti: dopo aver denunciato le manifestazioni sociali giudicate negative, essi si rifanno oggi ai valori culturali che erano sottintesi da quelle manifestazioni.

In quarant'anni, il regime politico che riposa su questa composita cultura, non è praticamente cambiato di natura. E i problemi sociali nati da questo regime, come il centralismo burocratico e l'assenza di ogni diritto democratico per il popolo, non sono stati risolti. Ogni ondata di oppositori ha quindi affrontato gli stessi nefasti fenomeni ed ha scelto gli stessi bersagli, da cui la possibilità, attraverso una medesima esperienza, di trarre insegnamenti comuni. Di più – e si tratta di un altro fatto positivo – i movimenti d'opposizione si sono susseguiti così rapidamente che i membri delle diverse generazioni d'oppositori sono restati presenti ed hanno influenzato in modo diretto o indiretto, il movimento del 1989. Si ritrova così, nel 1989, Fang Lizhi, che ha partecipato al movimento del 1957, Yan Jiaqi, Su Xiaokang, che erano là nel 1966-1968, Ren Wanding e quelli che hanno partecipato al movimento del 1977-1978, senza dimenticare, naturalmente, quelli che hanno lottato nel 1987. Questi uomini, impegnati nelle lotte precedenti, hanno potuto capire meglio come fosse impossibile al popolo cinese trovare una via d'uscita restando prigioniero della cultura instaurata nel 1949. Le loro riflessioni hanno costituito un terreno proprio alla nascita di una nuova cultura.

Se si cerca di analizzare freddamente le ragioni che hanno permesso l'emersione di questa nuova cultura, si è costretti a riconoscere che i dieci anni di riforma di Deng Xiaoping hanno giocato a questo livello un ruolo fondamentale, anche se lo stesso Deng Xiaoping ha tentato di schiacciare questa nuova cultura nel sangue. Per cercare di frenare il declino economico, Deng Xiaoping ha in effetti intrapreso, dopo il 1979, riforme la cui rapidità e ampiezza hanno sorpreso il mondo intero.

È stata avviata una liberalizzazione politica la quale, anche restando limitata, ha offerto un clima propizio al popolo cinese per ingaggiare una riflessione sulla sua recente storia e sulla sua situazione presente, e per fare il bilancio dei suoi passati sollevamenti. L'apertura economica si è accompagnata all'introduzione del pensiero occidentale, cosa che ha consentito ai cinesi di scoprire nuovi concetti culturali. In questo contesto favorevole, nuovi valori hanno cominciato ad emergere.

Per quanto questa nuova cultura non sia oggi che agli inizi, essa era sufficientemente sviluppata per potere profondamente influire sul movimento di Pekino. E per quanto non sia ancora sufficientemente matura, tale da poterne distinguere i precisi contorni, è possibile, grazie agli avvenimenti di Tian'anmen, liberare alcune delle sue principali tendenze.

Il popolo cinese non ha smesso, dall'inizio alla fine del movimento, di reclamare l'apertura d'un dialogo col governo, dove le parti potevano porsi su di un piano d'eguaglianza. Questa aspirazione, apparentemente anodina, si fondava su di un presupposto fondamentale: il popolo concepito come attore autonomo. Ora, nella tradizione cinese, i legami tra il popolo e il governo sono modellati sul rapporto padre-figli. Dal 1949, il governo è stato considerato come il padrone, e il popolo come il suo servitore. Questa nuova rivendicazione ha quindi modificato i rapporti stabiliti, fino ad allora, tra la popolazione e le autorità che la dirigono.

Durante quarant'anni del regno del Partito comunista cinese, come nel corso dei secoli precedenti, le lotte politiche hanno sempre avuto il proprio fondamento sulla violenza. Ma il movimento democratico del 1989, non ha smesso di proporre l'uso di mezzi "pacifici", "non violenti". Questo principio è stato considerato una verità assoluta, a tal punto che, di fronte all'accerchiamento dei carri armati, gli studenti hanno continuato ad affermare che "il principio più elevato del pacifismo è il sacrificio di se stessi" ed hanno ostinatamente rifiutato ogni ricorso alla violenza. Ecco ancora un valore culturale nuovo!

Consideriamo, quindi, lo spettacolo offerto dalle strade della capitale: per diversi giorni giovani e vecchi erano nelle strade, un'aria di festa regnava nei ranghi dei manifestanti, si cantava, si danzava sulla piazza, e matrimoni sono stati celebrati mentre l'esercito si avvicinava... La politica era improvvisamente diventata per i cinesi una questione all'ordine del giorno. Ora, fino a questo momento, i cinesi avevano il sentimento che la politica era un affare serio, misterioso, riservato ad una élite. Che essa invece sia stata improvvisamente considerata come un problema di tutti, costituisce un segnale dell'emergere di un nuovo modo di vedere le cose.

Infine, la creazione di organizzazioni come l'Unione autonoma degli studenti, l'Unione autonoma dei cittadini o l'Unione autonoma degli operai, le rivendicazioni della libertà di stampa, e il desiderio manifestato dal popolo di cambiare i dirigenti nazionali attenendosi a procedure legali, costituiscono veramente fenomeni nuovi, mai constatati dall'arrivo al potere del Partito comunista cinese. E racchiudono valori culturali sconosciuti fino a questo momento.

Questi possiedono elementi democratici innegabili che si ritrovano per altro alla base della cultura occidentale.

Certamente, non si tratta per noi d'identificare questa nuova cultura con la cultura occidentale, perché, visibilmente, essa è profondamente impregnata di cultura cinese. In effetti, il comportamento manifestato dalla popolazione di Pekino nel 1989 permette di definire brevemente questa nuova cultura nel modo seguente: essa getta le sue radici nella terra profonda della cultura cinese, ma si nutre, con audacia, della cultura occidentale.

Anche se questa nuova cultura non esiste oggi che allo stato embrionale, la sua apparizione è un fatto senza precedenti. Grazie ad essa, nuovi valori vengono alfine ad opporsi ai vecchi. Una rimessa in discussione culturale, senza la quale la Cina è perduta, può infine cominciare!

La feroce repressione lanciata dalle autorità del Partito contro il movimento democratico di Pekino mira, ai nostri occhi, a colpire questa cultura nuova. L'obiettivo cercato è quello di soffocare questo giovane germoglio.

In effetti, sul piano politico, da parte della popolazione non è stata avanzata nessuna rivendicazione diretta ad abbattere il Partito o il governo. Ci si è accontentati di reclamare, attraverso mezzi pacifici, un'apertura del dialogo con le autorità, preoccupandosi essenzialmente di mettere fine al nepotismo e alla corruzione dei quadri, accelerando le riforme politiche. Ma questo movimento non aveva in alcun modo i mezzi per sostituirsi al governo in carica. Non costituiva quindi una minaccia mortale.

Eppure, gli alti dirigenti, dopo avere analizzato la situazione, hanno concluso che non c'era altra "uscita" che l' "ultimo bastione" possibile, quello di fare appello all'esercito lan-

ciandolo contro il popolo. Quale è stato il ragionamento che ha condotto a questa conclusione?

Se si accettano i diversi discorsi pronunciati da alcune personalità, dal momento in cui il governo avesse accettato l'apertura d'un dialogo da pari a pari, come lo richiedeva il movimento democratico di Pekino, ne sarebbe seguita la legalizzazione di "organizzazioni illegali" e la nascita di una forma d'opposizione che avrebbe spezzato il monopolio del potere detenuto dal Partito comunista conducendo alla sua perdita. Quindi, rifiutare il dialogo, portava chiaramente i dirigenti a negare al popolo la sua dimensione di attore. Essi temevano che lo sviluppo di questo nuovo concetto nel seno della società potesse provocare reazioni a catena.

Il governo ha avuto anche la sensazione che non c'era altra via d'uscita se non la repressione di fronte a quello che rappresentava questa nuova cultura. E, in effetti, non disponeva di alcun altro mezzo per far cessare questa minaccia se non il ricorso alla violenza. Negli anni precedenti, i dirigenti avevano lanciato incessanti campagne "contro la liberalizzazione" o per "estirpare la corruzione capitalista", sperando così di lottare contro tutti i valori culturali nascenti. Ogni volta quest'ultimi venivano ripresi causando nuovi fallimenti in tutte le campagne del Partito comunista. Nel 1989, diversi milioni di persone, nell'insieme, hanno marciato nelle strade della capitale, in 80 città cinesi hanno manifestato 2.400.000 studenti, dando con ciò la prova che la popolazione cinese era d'ora in avanti conquistata, su larga scala, a queste nuove nozioni. Diventava pertanto più difficile per i dirigenti affermare la loro influenza senza fare scorrere il sangue.

Se il Partito comunista non arrivava a schiacciare questa nuova cultura, la cultura ibrida che aveva instaurato sarebbe sparita insieme alle basi del suo potere. È per questa ragione che la violenza era il solo mezzo che si offriva: il massacro diventava inevitabile.

L'obiettivo cercato dai dirigenti cinesi agendo in questo modo era quindi quello di distruggere questa cultura nascente, o, almeno, di ritardarne lo sviluppo in Cina. Come aveva detto Deng Xiaoping: "Uccidere duemila persone, arrestarne ventimila, per guadagnare vent'anni di pace".

Il tipo di repressione che ha fatto seguito ai massacri prova benissimo che si tratta di uno scontro culturale, perché le principali vittime degli arresti sono stati i membri degli ambienti intellettuali. Tutti quelli che hanno diffuso un pensiero diverso da quello esaltato dai dirigenti nel corso di questi dieci ultimi anni, sono stati bersaglio della campagna attuale, avessero o meno partecipato al movimento democratico.

La lotta tra l'antica e la nuova cultura continua anche oggi. Il popolo cinese si trova di nuovo tra la vita e la morte.

Se la repressione violenta condotta dal Partito comunista cinese arriverà, come esso si augura, ad estirpare le radici della nuova cultura e a distruggerla prima che la sua influenza si estenda tramite una reazione a catena, allora l'avvenire del popolo cinese sarà molto oscuro.

Ma noi siamo convinti che questi nuovi valori culturali, usciti dall'esperienza della popolazione cinese non potranno scomparire malgrado il ricorso alla violenza.

La cosa più importante, oggi, è di accordare a questa lotta culturale l'importanza che merita. Bisogna rifiutare ostinatamente tutte le menzogne della propaganda e cercare di sviluppare questa nuova cultura. Soltanto allora, una speranza potrà esistere per la Cina. Tuttavia resta una paura: che la repressione e i massacri orchestrati dai dirigenti del Partito conducano il popolo ad abbandonare la lotta sul piano culturale, mentre la cultura nascente è ancora troppo fragile.

IL CROLLO DEL SOCIALISMO REALE CONSEGUENZE PRATICHE E IMPLICAZIONI TEORICHE

Alfredo M. Bonanno

Le grandi trasformazioni che si continuano a verificare nei Paesi a regime comunista hanno ridisegnato la mappa economica e politica del mondo. Nello stesso tempo da più parti si avanzano riflessioni teoriche riguardo le possibili strade che queste realtà intraprenderanno. Aspetti pratici di natura economica e politica hanno conseguenze sulla nascita di nuove illusioni. Il possibile ruolo di una più approfondita analisi teorica, fino a questo momento latitante anche in campo anarchico.

La lettura dei precedenti quattro articoli di questo numero di "Anarchismo" avrà spinto molti compagni ad una riflessione riguardo le istanze popolari di liberazione espresse dal movimento studentesco cinese della primavera dell'anno scorso. Quello che più impressiona in queste istanze è la parsimonia delle richieste e la nebulosità di un ricorso alla *democrazia* come soluzione di ogni problema. Da sottolineare anche l'accusa, mossa dal governo, di movimenti diretti a instaurare un'economia liberale e borghese. Le stesse rivendicazioni della leadership sono molto più caute e si limitano a sottolineare la necessità di una scomparsa dei profittatori e del ruolo sfruttatore dei quadri del Partito.

Anche volendo tenere conto della peculiarità della situazione cinese, che certo non può essere paragonata a quella dei paesi dell'Est europeo, restano considerevoli perplessità, in primo luogo sull'approfondimento, fatto da queste nuove forze, delle possibilità pratiche e teoriche di una svolta economica e politica capace di sostituire la gestione dello Stato da parte del Partito comunista. E questo è un problema identico a quello che si sta affrontando in pratica (e molto in teoria) nei paesi dell'Est europeo e nella stessa URSS.

L'ingenuità di alcune affermazioni riguardo il funzionamento del meccanismo democratico si fonda sul modello europeo ed anche americano (o canadese o australiano), insomma modelli che riguardano popoli che vanno da un minimo di pochi milioni di persone ad un massimo di duecento milioni. Ma nessuno si è chiesto come potrebbe funzionare una democrazia parlamentare di tipo europeo con una popolazione di un miliardo e cento milioni di persone sparse su di un vastissimo territorio e per la maggior parte costituita da contadini. Il guaio di alcune affermazioni è che tengono conto di un modello funzionante in un certo posto e pensano che si possa applicarlo tale e quale in tutti i luoghi, cosa che non è affatto vera, ma che si dovrebbe verificare nella pratica. Ciò è certo indice di una leggerezza teorica che affligge l'elaborazione accademica delle teorie politiche (ed economiche), presa vera-

mente in contropiede dal veloce cambiamento di alcune realtà considerate immutabili.

Penso che noi dovremmo preoccuparci di due ordini di riflessioni, un livello analitico istituzionale diretto a capire le trasformazioni in corso e i prevedibili sviluppi, e un livello analitico rivoluzionario diretto a capire le modificazioni che quelle trasformazioni hanno causato nell'assetto teorico tradizionale a nostra disposizione. Questa ripartizione di problematiche è a sua volta attraversata da una considerazione riguardante i fatti e un'altra riguardante le teorie che dietro questi fatti si nascondono, animandoli spesso senza lasciarli individuare.

Non è un lavoro facile. Si corre il rischio di lavorare, come si dice, sul treno in corsa, quindi di vedere modificare di continuo la prospettiva della quale non si può fare a meno. Ma si tratta di un lavoro indispensabile se vogliamo capire dove stiamo andando. Da riflessioni del genere, che ovviamente non si possono esaurire in un solo contributo, si potrà infine ricavare interessanti spunti per trattare argomenti che nell'ambito anarchico sono stati messi in soffitta da molti decenni e che oggi tornano ad essere indispensabili, se non vogliamo ridurre tutto ad un massimalismo tanto radicale quanto inutile.

Un certo imbarazzo

Dappertutto si nota un sottile e imbarazzante senso di liberazione, come se tutti fossimo improvvisamente d'accordo col fatto che smantellati i Paesi del *socialismo reale* ci si trovi tutti sulla medesima linea di accettazione teorica (non solo pratica). Ora, che un Paese prono sotto una dittatura più o meno efferata si liberi da questa specifica struttura di potere per darsi una forma statale democratica, quindi che esca dall'oppressione brutale, immediata e poliziesca, la cosa può farci piacere. Ma non per questo possiamo dirci contenti, almeno noi anarchici, che da quella arcaica e terribile condizione di sfruttamento si passi allegramente ad una situazione di sfruttamento più razionale e meglio organizzata. Per noi lo sfruttamento è sfruttamento, sia sotto una dittatura che sotto una democrazia. Per cui il nostro felicitarci per la "liberazione" dal socialismo reale ha un certo *imbarazzo*. Ma non tanto un imbarazzo dettato dal fatto che non riusciamo a dire che gli anarchici sono *anche* contro lo sfruttamento "legittimato" da cosiddette "libere" elezioni, quanto un imbarazzo derivante dalla coscienza di *non sapere* cosa realmente suggerire come alternativa teorica e pratica alla scelta democratica che a tanti occhi appare come scelta non solo ovvia, ma perfino naturale.

Perché è inutile farci illusioni, nella stampa anarchica internazionale non ci sono state analisi capaci di dare indicazioni in questo senso. Il più delle volte ci si è limitati a dei "lo avevamo detto", ricordando le posizioni degli anarchici russi come Volin e Mackno, lasciando intendere che comunque quel percorso verso la democrazia di tipo *occidentale* fosse ormai cosa fatta e quindi, hegelianamente parlando, fosse in grado di stare in piedi.

In effetti, anche noi come tutti siamo stati presi in contropiede, per cui se era facile (e su questo non abbiamo mai avuto illusioni e

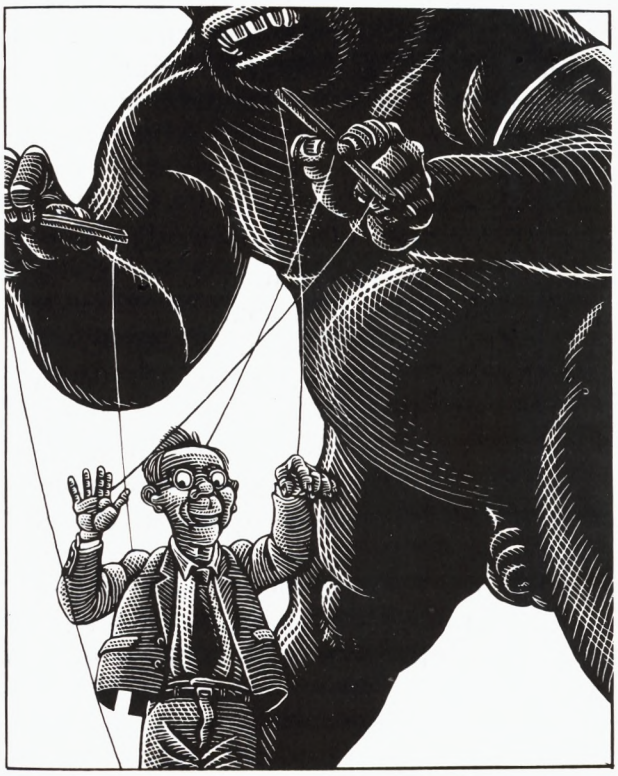
quindi siamo sempre stati con le carte in regola) criticare il socialismo reale, spesso accorpando tutto sotto il termine di *stalinismo*, se era facile dire che quello non era *comunismo*, ma solo una tragica parodia, mentre il vero comunismo era il *nostro*, il *comunismo anarchico*, adesso ci troviamo in difficoltà. Insomma, per diversi motivi che non è peregrino analizzare, siamo nell'impossibilità concreta di suggerire un passaggio dal crollo del *socialismo reale* al *comunismo anarchico*. E perché? Ma perché queste cose è difficile non solo farle ma anche dirle in modo sufficientemente dettagliato, tanto da costituire valida guida analitica al fare.

La mancanza del passaggio

Tirati per i capelli dagli avvenimenti, oggi ci rendiamo conto con chiarezza, forse per la prima volta, che non c'è passaggio diretto dal *comunismo di Stato* al *comunismo anarchico*, almeno non un passaggio che passi attraverso un venir meno della legittimazione ideologica del Partito guida. Se un passaggio esiste – e questo bisognerebbe verificarlo nella pratica, per tentativi concreti di natura insurrezionale –, questo dovrebbe costruirsi attraverso fatti rivoluzionari, violente distruzioni, non certo attraverso la messa in crisi dei valori e dei fenomeni ideologici che rendevano possibile il precedente stato di cose.

Ciò, sia detto di passata, spazza via definitivamente, per quanto non ce n'era bisogno, ogni illusione di pratiche pacifiste o comunque di azioni dirette a sottrarre legittimità al potere. Quando queste pratiche si sviluppano, l'opinione della maggioranza si indirizza verso scelte riformiste di natura socialdemocratica, come si vede con chiarezza nei Paesi dell'Est europeo, finendo, una volta concretizzatosi questo risultato, per spazzare via le minoranze stesse che si erano fatte promotrici delle pratiche di delegittimazione.

A stretto rigor di termini, non essendo deterministi e quindi neanche affetti da materialismo storico progressista, pensiamo che non esistano condizioni privilegiate per esaltare le possibilità di questo passaggio verso il *comunismo anarchico*. In altre parole, per meglio intenderci su questo importante punto: a me non sembra che la situazione dei Paesi dell'Est europeo, o della Cina, poniamo, sia privilegiata per uno sviluppo verso i nostri ideali di organizzazione sociale. Oppure, voltando il problema, se in minima parte queste condizioni esistono sono legate ad altri aspetti del problema, certo non marginali, ma non al semplice crollo del *socialismo reale*. Uno di questi aspetti è la *frammentazione* statale.



Le differenze reali

Le ideologie – qualsiasi ideologia – servono per coprire le *differenze sociali* nella loro realtà, nella loro brutale realtà. La società è caratterizzata da queste *differenze*: strutture economiche e produttive diverse, forme statali diverse, nazionalità e tradizioni etniche accorpate in rigidità cadaveriche inattuali, sviluppo ineguale dei diversi popoli, zone d'influenza e accordi internazionali imposti da interessi di minoranze, pulsioni religiose di diversa intensità. Tutto ciò produce differenze che, a loro volta, diventano più o meno significative, in relazione alle condizioni sociali ed economiche del *rapporto di classe*.

Il contrasto di classe riassume tutte queste *differenze*, è attraversato da esse e da esse rimes-

so continuamente in questione e continuamente riproposto sotto aspetti parziali, o localistici, aventi connotazioni differenti. La *classe* dominante (con tutte le sue modificazioni e varietà) propone via via, un progetto di dominio (e cosa potrebbe fare d'altro?), la *classe* dominata propone (spesso in modo più o meno cosciente) un progetto di resistenza e di attacco liberatorio.

Gli sviluppi più recenti, nei Paesi cosiddetti a *capitalismo avanzato*, si caratterizzano per la mobilità, la flessibilità, l'adattamento delle strutture produttive, per la frammentarietà del dominio, per la riduzione dei grandi progetti egemonici e centralizzati, per la rivalutazione dell'importanza della periferia, per la trasformazione di tutti i monopoli in oligopoli di ampio respiro, per l'appiattimento della concorrenza nei mercati internazionali. Svaniscono le ripartizioni del mondo in blocchi e si risistemano gli equilibri sulla base di interessi reciproci malamente coperti da chiacchiere ideologiche (libertà, democrazia, ecc.).

C'è un sottile filo sotterraneo che collega queste *differenze*, rendendole talmente *uniformi* da ricostruire modificazioni parallele anche nei processi di resistenza e di attacco che continuano a svilupparsi (malgrado le resistenze interne) nella classe dominata. La mobilità produttiva e la scomparsa della centralità della fabbrica svuotano di significato lo strumento sindacale. La sostituzione del grosso monopolio multinazionale con forme oligopolistiche di cogestione del mercato priva la classe operaia di quell'omogeneità di fondo che l'industrialismo le conferiva a livello internazionale. Lo sviluppo ineguale non viene eliminato, anzi accentuato, ma viene fatto entrare nel progetto di superamento delle difficoltà mercantili. Da una netta differenza tra zone si passa ad uno sviluppo a *macchia di leopardo*, ciò impedisce la formazione di movimenti operai, contadini e di movimenti d'opinione aventi caratteristiche omogenee di luogo, di nazionalità e di zone (sviluppate o sottosviluppate). La scomparsa della divisione in blocchi militari (e quindi politici ed economici), e la nascita di una divisione economica (e quindi politica e militare) sconvolge le attese degli sfruttati, allontanandoli dal terribile (ma nello stesso tempo unificato in modo confortevole) spauracchio della livellatrice morte del pianeta per guerra nucleare totale.

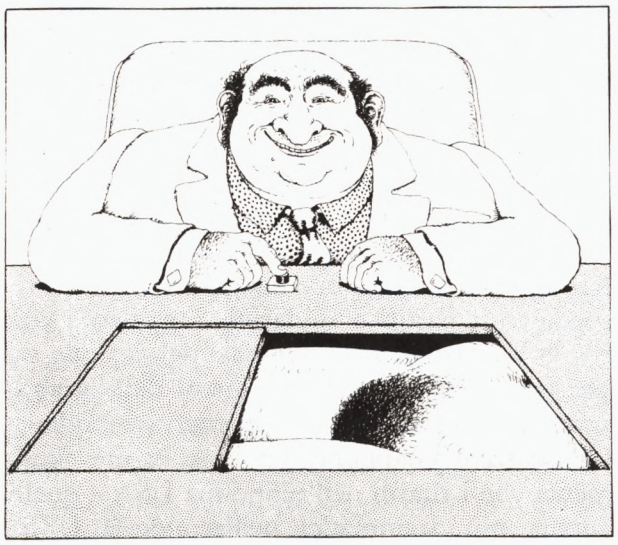
La diffusione della *macchia di leopardo* si moltiplica al suo interno, proponendo una ulteriore *differenza*, nelle singole zone più avanzate e meno avanzate. Il divario tra beni e servizi privati si differenzia, fino a diventare massimo nelle zone più arretrate, per quanto non scompaia del tutto in quelle più avanzate. Sacche di povertà si installano così stabilmente nelle metropoli più industriali o sviluppate, nelle regioni più ricche, colorando di infinite sfumature le diverse *macchie* di sviluppo e di sottosviluppo. Ai margini del centro, accanto alla ricchezza fiorisce la miseria, come nel centro della miseria del sottosviluppo si incastonano paradisi artificiali di ricchezza (poniamo: Milano e Sardegna, per quel che riguarda la nostra situazione interna). Ciò porta ad una microconflittualità non più ricostruibile nei grandi tracciati riformisti di partiti e sindacati. L'evidenza con cui la leadership internazionale del capitale sta per essere consegnata nelle mani delle grandi potenze sconfitte nell'ultima guerra mondiale, Germania e Giappone, ha fatto capire finalmente che i ritardi nell'economia USA e quelli ancora più drammatici nell'economia URSS erano dovuti, prima di tutto, agli investimenti improduttivi di carattere militare. Da qui la corsa, molto più clamorosa in URSS ma anche visibile in USA con il definitivo abbandono del reaganiano "scudo stellare", alla *riconversione*. Movimento macroeconomico questo, produttore a sua volta di profonde differenziazioni.

Una lettura, se si vuole superficiale, di questi profondi cambiamenti che riassumiamo nel *crollo* del socialismo reale ci porta a inserirli nell'ambito del richiamo universale che oggi esercita il capitalismo *post-industriale*. Se si fosse trattato del vecchio capitalismo di mercato, questi Paesi sarebbero rimasti ancora arroccati nel loro isolamento ideologico e nella loro più che pratica indigenza.

Il richiamo del nuovo capitalismo

La principale caratteristica del *nuovo* capitalismo è la riduzione della centralità del mercato concorrenziale. Più che un'economia capitalista in senso stretto, si tratta di un'economia *mista*, con la presenza di uno Stato sicuramente *attivo* in molti settori, operante parallelamente

alle imprese private, in una ripartizione delle attività di beni e servizi sempre meno distinguibile tra *pubblico* e *privato*. Questa economia mista è resa da un lato possibile dall'era della telematica che ha ridotto (e di più ridurrà nel prossimo decennio) la necessità di grandi investimenti di capitale fisso; dall'altro è resa *necessaria* per sfruttare al massimo la natura *flessibile* dell'economia attuale.



Per fare alcuni esempi capaci di denunciare questo andamento ci si può limitare: alla tendenza verso la privatizzazione delle ferrovie, settore tradizionalmente pubblico; alla proposta privatizzazione dell'edilizia popolare, alla gestione privata della rete stradale, almeno quella più importante. A cui si contrappongono interventi pubblici più adeguati nei servizi: scuola, informazione, gestione dei centri telematici, giustizia, polizia e così in diversi altri settori. Il tutto in una direzione, intrapresa dalla politica finanziaria, di sostituzione del monetarismo col fiscalismo, accentuata dopo il più che conclamato fallimento della scuola di Chicago che ha visto i suoi guasti peggiori con Reagan e col modello di sviluppo cileno. In questo modello post-industriale, il capitalismo *nuovo* si muove all'interno di un involucro politico di tipo *democratico*. Per il momento, a dire la verità, si hanno sperimentazioni pratiche solo del modello parlamentare di democrazia, come si sperimenta da due secoli in Occidente, ma anche questo settore, indispensabile al funzionamento di un'economia *frammentata* o mista è sottoposto a riflessioni, dibattiti e perfino sperimentazioni. Il gran chiacchierare che si fa di *riforme istituzionali*, specialmente in Paesi come l'Italia, è indice di questo bisogno fondamentale del *nuovo* capitalismo, che non deve essere confuso con una preparazione del terreno per l'accesso dei Paesi dell'Est, ma proprio per rendere possibile un decollo adeguato del capitalismo post-industriale e per alleviare quelle pesantezze tipiche dello Stato (soltanto pallidamente intuite dai liberali vecchia scuola, purtroppo talvolta avallate da alcuni anarchici), sopportabili in regime amministrativo ma inaccettabili in un regime *misto*.

L'abbraccio che questi Paesi, orfani della *Realpolitik*, si attendono è quindi quello del capitalismo misto fondato sulla telematica, con uno sviluppo industriale di base ridotto (nei riguardi del capitalismo tradizionale) e con una crescita esponenziale dei servizi oltre alla più che scontata automazione (e riduzione produttiva) del settore primario. È verso questo capitalismo che loro si muovono, anche perché un altro capitalismo, con necessità di capitali fissi, attualmente impensabili, li avrebbe esposti al rischio di una riduzione degli impegni militari troppo drastica e forse ancora oggi reputata pericolosa (almeno da parte dell'URSS).

La distruzione del muro

Il muro simbolico (proprio perché concreto, costruito in cemento armato) di Berlino ha segnato il momento culminante e spettacolare di una liberazione, come se tutti i popoli sottoposti al socialismo reale si fossero sentiti per quarant'anni in carcere e all'improvviso fossero crollati i muri di questo carcere. Ciò è certamente la condizione peggiore per individuare altri muri molto più difficili da abbattere (proprio perché invisibili), come è quello che quelle realtà sociali troveranno nell'abbraccio prossimo venturo con le condizioni del capitalismo post-industriale.

È più che umano il rifiuto, nel momento di questa liberazione psicologica, non solo della pratica della *Realpolitik* ma anche dell'ideologia comunista. In questi casi si fa presto a gettare l'acqua sporca con tutto il bambino, specie quando questo bambino è rachitico e non fa sperare nulla di buono. Ma, l'ideale del comunismo, che non può essere se non *comunismo nel-*

la libertà, non può essere distrutto da appena quarant'anni, o anche settanta come nel caso sovietico, di sfortunate e terribili esperienze *reali*, resta sempre un ideale da esaminare alla luce di queste esperienze. Ma la gente non fa tanti distinguo e affonda l'una cosa e l'altra. Nessuno può in coscienza dar loro torto.

Ma c'è un altro aspetto, meno sottolineato di questi tempi, ed è quello che il rigetto di un'esperienza negativa come quella del *socialismo reale* comporta non solo un probabile (quasi certo) letale abbraccio col nuovo capitalismo post-industriale, ma anche un rigetto e un sospetto verso *qualsiasi* tipo di struttura statale troppo accentrata o troppo scopertamente dedita al controllo. L'identificazione con la scelta *democratica*, penso si possa identificare con l'illusione di massa, la risposta prima e immediata ad un bisogno di liberazione, il desiderio di respirare più liberamente.

Nello stesso tempo, altri meccanismi si stanno mettendo in moto. Primo fra tutti il risorgere del desiderio di *autonomia* nazionale.

L'identità nazionale

Nelle diverse espressioni di questa risvegliata *identità* si possono trovare elementi tutt'altro che positivi, riflessi più o meno condizionati di antiche esaltazioni religiose o tradizionaliste, miti e fobie, spettri di passati *pogrom* e disgustosi palpiti di revanchismo. Nessuno nega tutto ciò, ma, nello stesso tempo, fra tutti questi pericoli, si profila la spinta positiva di uno smembramento dei grandi Stati, con un desiderio di costituire unioni (sempre statali, beninteso) più piccole.

E questo smembramento, come ogni cosa che indebolisce lo Stato centralizzato, va visto in modo positivo. Gli anarchici, almeno da Bakunin in poi, non hanno mai accettato la tesi marxista del "passaggio" che la rivoluzione deve compiere attraverso la centralizzazione statale per arrivare, con la formazione di un forte proletariato e una corrispondente forte borghesia, allo scoppio della guerra di classe e alla necessaria conclusione vittoriosa per il proletariato. Tutto ciò è una favola determinista (o materialista-dialettica, che poi non fa differenza). Noi pensiamo che una spinta disgregatrice interna a grossi Stati, sia una cosa positiva. Per lo stesso motivo, la nascita di uno Stato tedesco che invece fa il viaggio inverso, aumentando la forza di uno Stato di già sufficientemente forte, deve essere vista come una cosa negativa. Naturalmente, valutando queste positività e queste negatività all'interno di condizioni politiche internazionali che non restano mai sigillate in modo definitivo.

C'è quindi una differenza tra i movimenti favorevoli all'unificazione germanica che si sviluppano poniamo in Polonia fra le minoranze tedesche, e il contrasto tra cechi e slovacchi in Cecoslovacchia. Un esempio classico di sollecitazione disgregatrice è costituito oggi dai movimenti degli estoni, lettoni, lituani, ucraini e poi, in un diverso contesto, dei bosniaci, montegrini, serbi, sloveni, macedoni. Su piani di interesse (e implicita pericolosità) diversamente vanno valutate le condizioni dei movimenti degli ungheresi in Romania, dei romeni in Moldavia, degli albanesi in Jugoslavia, dei macedoni in Bulgaria, degli ucraini in Polonia.

Certo, come è stato notato, se l'URSS dovesse perdere le repubbliche baltiche diverrebbe un Paese in via di sviluppo, a questo potrebbe corrispondere con certi interessi del capitalismo occidentale. Ma penso che quest'ultimi ormai vanno valutati più attentamente, le debolezze degli USA di cui abbiamo accennato su questa stessa rivista ("Anarchismo" n. 65,

"Il declino economico e tecnologico degli U.S.A.", pp. 1-8), impediscono un ragionamento diretto a portare a compimento un'egemonia mondiale. La struttura economica stessa dell'economia post-industriale non saprebbe cosa farsene di sogni egemonici necessariamente fondati su strutture militari ormai fuori del tempo.

Fine del socialismo reale ma anche fine del liberalismo

La fine delle illusioni alimentate dalla teoria marxista, e per quel che ci riguarda anche marxiana, si accompagna alla fine delle illusioni alimentate dalla teoria liberalista. Perché questa concomitanza? Penso che sia dovuta alla comune matrice illuminista e determinista. Anche la valutazione grossolana e superficiale, ma in parte fondata, che negli ultimi due secoli molte cose sono migliorate nel mondo, non impedisce di giudicare infondata e, in fondo, controproducente l'idea di progresso. Infatti, è l'elemento innaturalmente determinista che va condannato in questo modo di vedere le cose, e gli anarchici (fortunatamente non tutti) devono fare una riflessione critica su questo punto.

Per un altro aspetto, il modello liberale, suggerito come unica alternativa agli sbocchi possibili dei paesi dell'Est si basa su di un altrettanto noioso e pericoloso determinismo, quello che si regge sulla corrispondenza tra progresso e crescita economica fondata sulla democratizzazione dei consumi. L'illusione alimentata qui, dal liberalismo di ogni tipo, è quella dell'abbondanza, aumento della produzione e diminuzione dei disoccupati. Nessuna seria considerazione economica ha mai sostenuto nulla del genere, eppure questa favola si continua a recitare e non solo nelle università.

Oggi sappiamo con certezza che il capitalismo, in tutte le sue versioni, anche quella più avanzata, non può assicurare la piena occupazione, né l'abbondanza. C'è da chiedersi, quindi, se un'economia amministrata, con una selezione di bisogni fondata sulla coscienza del singolo (quindi provvista di un filtro di idealità sia pure sublime), possa arrivare all'abbondanza ipotizzata dalla *presa nel mucchio*. Il dubbio permane. E col dubbio lo stimolo ad approfondire il discorso sul *comunismo anarchico*, a meno ché non si voglia continuare a giurare sulle nostre bibbie, parlando con tutto il rispetto possibile.

In un certo senso, è caduta l'illusione che la crescita progressiva dei consumi e dell'abbondanza, sia pure relativa, possa portare alla scomparsa della disoccupazione e al benessere di tutti, per quanto circoscritti all'interno di uno Stato avanzato e sviluppato. Neanche questo è più considerato possibile, proprio a causa delle *macchie di leopardo* che sempre più spesso si scoprono all'interno dei singoli avamposti dello sviluppo internazionale (i sette Paesi dominanti). Questa disillusione progressista non sembra comunque che abbia scosso l'altra, parallela e complementare, di una società e una Storia che camminino ineluttabilmente verso l'anarchia. Ma, penso che se il *comunismo anarchico* deve essere ancora oggi considerato come *presa nel mucchio*, non si può fare a meno di restare perplessi davanti alla fede che ci si vede costretti a mantenere inalterata contro l'evidenza di un meccanismo accumulativo che potrà andare in tutt'altra direzione.

Ad obiezioni simili, in passato, è stato risposto che si dimentica come al comunismo anarchico si arriva attraverso una (o più) rivoluzione, per gradi. Da parte mia, ho sempre pensato che anche le rivoluzioni procedono in modo tutt'altro che progressivo e non c'è nulla che ne garantisca un esito nel senso sperato, progettato e perfino imposto. Alla fine, le condizioni e le interazioni sono talmente tante e così differenti una dall'altra che non c'è fede che tenga. I risultati non sono mai prevedibili. Ci si può solo limitare a insistere in un certo senso, nel senso della lotta per la libertà, per l'uguaglianza, per la distruzione dello Stato e dello sfruttamento, ma si tratta di orientamenti, non di progetti macroscopici precisi e dettagliati, tanto meno di studi sul funzionamento concreto di una società moderna fondata sul comunismo anarchico. Davanti a simili condizioni analitiche non si può che considerare ogni affermazione giaculatoria in merito come un brutale ricorso all'ideologia, salvo a fornire elementi seri per un approfondimento critico altrettanto serio.

Carenze teoriche dello stesso genere, comunque, se la cosa può consolare, presentano non solo le ipotesi marxiste di nuovo conio (critiche e qualche volta facenti riferimento ad un problematico eco-comunismo libertario),

ma anche le stesse teorie cosiddette *liberali*. La cooptazione all'interno degli Stati sviluppati di *macchie* di povertà estremamente *arretrata*, ha definitivamente posto a tacere qualsiasi modello di sviluppo, anzi, in questo senso è stato più clamoroso il fallimento dell'ideologia capitalista di quanto non lo sia stato quello dell'ideologia del socialismo reale.

Con un'operazione molto simile a quella della *Realpolitik*, oggi viene proposto un ideale di sviluppo fondato sul liberalismo che non ha mai funzionato, insistendo in un'illusione, come con pertinacia si faceva fino all'altro ieri solo nei Paesi dell'Europa dell'Est. Il liberalismo è l'anima antiquata del capitale che tarda a morire, con le sue illusioni sulla libertà individuale, di parola, sulla dignità dell'uomo, sulla tolleranza e il pacifismo, sulla possibilità delle masse di farsi "sentire" dal potere attraverso lo strumento democratico delle elezioni, del referendum o del comportamento passivo di disubbidienza e di delegittimazione.

Questo ciarpame teorico viene spacciato come analisi ancora vivente e valida, non come un peso che continuerà a gravare in modo sempre più grave sulle minoranze staccate e condannate a subire gli aspetti peggiori dello sfruttamento. Il segno che questa cultura sia morta (quando invece i ribelli cinesi di cui ai precedenti articoli su questo stesso numero di "Anarchismo", la considerano come *cultura nuova*, ma certamente si riferiscono alle condizioni particolari della Cina) lo si coglie nella larga diffusione dell'ignoranza e nella progressiva analfabetizzazione delle masse. La cultura liberale abbisogna di considerevoli élite dominanti, acculturate in un certo modo, cosa che le università non riescono più a fare, producendo livelli di istruzione bassissimi, arrivando ai minimi proprio negli USA e in Gran Bretagna, Paesi dove questa ideologia si è sviluppata e dove è nata. In situazioni come la presente, dove ci si deve *adattare*, e dove il pragmatismo economico ha colto sotto il pungolo della tutela dei propri interessi fin dai primissimi anni Ottanta, la necessità della *mobilità* e della *flessibilità*, il liberalismo, filosofia della storia fondata sulla presunta linearità di un cammino che non conosce ostacoli, è destinato a perire.

Alcuni pericoli

Allo stesso modo di quanto abbiamo visto riguardo il risorgere di vari localismi e nazionalismi, anche il tramonto definitivo del liberalismo comincia a produrre alcuni pericoli, cosa questa che rafforza le decisioni di coloro che continuano a proporre la persistenza di un suo dominio sulle pratiche politiche ed economiche dell'Occidente.

Si tratta di pericoli seri, come il *fondamentalismo* religioso, il fanatismo, l'intolleranza politica. Molti Paesi in ebollizione, ieri attratti dal modello marxista anche perché sovvenzionato concretamente dalle centrali segrete dei Paesi del socialismo reale, oggi potrebbero (e di fatto sono) essere attirati dal fondamentalismo islamico e da ogni altra alternativa che riesca a vestire i panni di una virulenta rigidità

morale. In questo caso il ruolo di Wojtyla si potrebbe rivelare di notevole pericolosità, come pure la Torahcrazia d'Israele.

Le nuove condizioni del conflitto sociale

Gli accadimenti recenti relativi al crollo del *socialismo realizzato*, sono stati l'ultimo colpo ad una traballante ma sempre pericolosa illusione: quella che la *rivoluzione*, sia pure con certi errori, si fosse realizzata in un parte del pianeta e che bastasse sistemare e correggere questi errori (poniamo sostituire l'autoritarismo comunista con l'anarchismo comunista) per completare definitivamente l'opera. Adesso sappiamo che non è così.

Ci siamo come non mai serviti di un modello sclerotizzato di lotta di classe, di conflitto sociale, modello che molti di noi consideravamo da tempo insostenibile ma che in un modo o nell'altro continuavamo a tenere per casa come un vecchio soprammobile. In effetti, in una critica più lungimirante, si era anche ipotizzata l'eventualità di altre definizioni del conflitto di classe, considerando le veloci trasformazioni della formazione economica e sociale dell'Occidente, ma restava sempre fra i denti qualcosa di coscientemente mai detto, un residuo, il sogno che in fondo sarebbe bastato poco perché (senza gli errori di un Kropotkin, poniamo) da quelle parti ci si sarebbe potuto indirizzare verso soluzioni diverse e più vicine al comunismo anarchico. Senza nulla togliere ai meriti del movimento anarchico russo del primo ventennio del presente secolo, la realtà è molto diversa. La pulizia che altri hanno fatto, per motivi tutti loro, in questi ultimi due anni, dovrebbe essere utile per chiarirci le idee.

Un conflitto sociale *diverso* si profila all'orizzonte e aspetta il nostro intervento rivoluzionario, intervento capace però di tenere conto degli insegnamenti forniti dalla realtà e non stupidamente percorso solo dal desiderio di imitare i movimenti del passato, sacralizzati sull'altare sacrificale dei loro stessi fallimenti.

La prima, e certo più importante *diversità*, è data dal dinamico modo di porsi nei riguardi del nemico di classe. La vecchia concezione della *crescita quantitativa*, su cui insistiamo criticamente da quasi vent'anni in modo dettagliato, sta tramontando. La diffusione planetaria del *nuovo* capitalismo post-industriale, caratterizzata dalle possibilità telematiche, quindi da un controllo del territorio e da una flessibilità impensabile del capitale fisso, distrugge la sclerotizzata idea di "fabbrica" e cancella la relativa formazione sociale chiamata *classe operaia*. Scompare così (ne avevamo cominciato a parlare – fra l'orrore generale – fin dal 1975) il sindacalismo di qualsiasi genere e a maggiore motivo scompare la logica del sindacalismo rivoluzionario, quella che purtroppo resta ancora a fondo dell'ideologia anarcosindacalista.

La contrapposizione di classe si sviluppa quindi attraverso movimenti molteplici, differenziati, portatori di idee e di pratiche spesso antitetiche tra loro, comunque tutte riconducibili all'obiettivo di classe. Non è escluso che in questi movimenti nuovi (o riverniciati) ci possa essere ancora spazio per idee e pratiche superate, obsolete, ancora illusoriamente considerate valide in *macchie* sociali di arretratezza e di sottosviluppo. Ma non dobbiamo dimenticare che proprio la sempre più veloce scomparsa di zone definitivamente consegnate all'arretratezza, e parallelamente l'innesto di sacche e macchie di povertà altrettanto estrema interne alle cosiddette zone di benessere sviluppato, finiscono per rendere anacronistiche queste pratiche arretrate.

Gli aspetti fondamentali che questi movimenti colgono nell'azione complessiva del capitale e dello Stato, sono certo quelli più complessivi, spesso sostenuti per motivi contrastanti anche dai grandi mezzi di informazione, come ad esempio le forme tecnologiche, la struttura militare, i supporti repressivi diretti, la collaborazione internazionale del capitale a regimi particolarmente feroci e così via. Probabilmente molti aspetti più nascosti e più sottili dell'attività del nemico di classe sfuggono perché troppo complessi, per quanto si debba dire che la stessa evoluzione capitalista, col suo frammentarismo, dovrebbe rendere più *visibile* l'obiettivo e il metodo dello sfruttamento. In un certo senso, l'epoca delle dietrologie e dei complotti è definitivamente tramontata.

L'aspetto più considerevole e immediato di questi *movimenti* è il rifiuto della *forma partito*, rifiuto reso possibile dalla scomparsa del con-

cetto *quantitativo* di lotta rivoluzionaria. Con la forma partito tramontano anche tutte quelle forme politiche sostitutive, anche quelle anarchiche, che pensano di non essere un partito solo perché esternamente si ponevano come strutture organizzate federative, mentre l'essenza del partito è sempre stata quella di agire come cinghia di trasmissione, cosa che ogni organizzazione anarchica di sintesi ha sempre fatto ma non lo ha mai dichiaratamente ammesso (salvo qualche raro caso). Insieme al rifiuto della forma partito c'è anche quello dell'*ideologia autoritaria*. Non sto qui a parlare dei camuffamenti ridicoli di stalinisti del recente passato che oggi si pongono come eco-comunisti libertari. Costituiscono il pericolo minore, non riuscendo a convincere neanche loro stessi. Ma invece mi riferisco all'ipotesi errata che un movimento deciso ad attaccare il nemico di classe, anche con mezzi idonei (sabotaggio, ad esempio), sia da collegarsi ad un decisionismo autoritario. Questo tentativo di collegare la violenza rivoluzionaria con l'autoritarismo è strumentale e del tutto ingiustificato.

La violenza liberatoria dei *movimenti degli sfruttati*, può certamente venire catturata dalla *forma partito*, e lo è stata in passato, ma non si tratta di un percorso obbligato. Non c'è una necessità che collega ineluttabilmente attacco violento e pratica (e mentalità) autoritaria, come vogliono farci credere i nostri critici socialdemocratici. Allo stesso modo, al contrario, non c'è un binomio indissolubile che lega pacifismo e anarchismo. Tanto è vero che pacifisti sono anche partiti e movimenti che nulla hanno a che fare con l'anarchismo.

L'intreccio complessivo di tutti questi movimenti, considerato a livello mondiale, dai movimenti di liberazione nazionale ai movimenti ecologisti che impostano correttamente il problema facendo seguire l'azione alla teoria; dai movimenti di lotta nelle metropoli per la riappropriazione dei beni essenziali, in primo luogo la casa, ai movimenti di solidarietà internazionale, effettiva e non a chiacchiere; dalle masse sempre più ampie che in tutti i modi cercano di rivalorizzare la propria vita banalizzata dai nuovi ritmi imposti dal potere, in primo luogo la sottrazione del tempo e banalizzazione dell'esistente, ai movimenti più improvvisi e forse più difficili a comprendere, capaci di convogliare larghe fasce sociali, specialmente giovani, ormai definitivamente *esclusi* dal rito sociale; tutto questo intreccio, a livello mondiale, si ricollega alla linea dello scontro di classe.

Come ognuno può facilmente vedere siamo molto lontani dalla logica sclerotizzata di una lotta di classe borghesia-proletariato. Con buona pace dei marxisti di ogni pelo e degli anarcosindacalisti di casa nostra.

La scomparsa del palazzo d'inverno

Le trasformazioni del capitale, le nuove frontiere della realtà post-industriale, la frammentazione delle formazioni sociale ed economica, portano ad una conclusione che dovrebbe essere ovvia per tutti. Scompare la funzione rivoluzionaria (se mai c'è stata) della *crescita quantitativa*, l'illusione che uno sviluppo delle organizzazioni storiche degli sfruttati (sindacati e partiti della cosiddetta sinistra) possa condurre alla presa del palazzo d'inverno, alla conquista (sia pure violenta e combattuta) del potere, da cui poi iniziare la trasformazione del potere rivoluzionario in potere del popolo secondo schemi dialettici che sono stati purtroppo mutuati anche dagli anarchici, a corto d'idee migliori (e sono sempre tanti). Il capitale ha capito quanto negativa fosse la crescita quantitativa, la conquista di sempre più grandi mercati, la gestione di territori conquistati con la guerra coloniale e con l'imperialismo economico. Ha capito come non si può crescere all'infinito, ma che la potenza economica (come quella politica) trova un limite estremo proprio in se stessa, superato il quale comincia a mangiarsi, sviluppando una terribile tendenza all'antropofagia, fino al tracollo e all'autodistruzione. Gli Stati, specialmente in questi ultimi due anni, proprio con la fine della *Realpolitik* hanno imparato questa lezione, e cominciano ad evitare la corsa verso una conquista concorrenziale dei mercati. Hanno capito che se vogliono evitare il *crollo per eccesso di quantità*, devono collaborare, accordarsi, ridurre gli armamenti, parlare il linguaggio ambiguo dei pacifisti, senza naturalmente scendere al di sotto dei livelli di guardia. Non sto affermando che gli Stati sono diventati antimilitaristi, sto dicendo che hanno capito quali sono i limiti della politica di conquista e di ampliamento all'infinito. Hanno

anche afferrato finalmente il concetto economico della convivenza con la disoccupazione, mettendo da parte il grave equivoco della soluzione totale e definitiva del problema del lavoro. Hanno anche capito che non assicurava stabilità politica una condizione di netta separazione tra benessere e povertà, ma che dividendo in infiniti pezzetti questa realtà, la si poteva gestire meglio.

Quest'importante elemento di modificazione sociale non è stato capito da tutti quei compagni che restano arroccati sulle vecchie posizioni dell'analisi rivoluzionaria. La nascita di un *movimento*, il suo sviluppo, oggi non può più fondarsi su di una *progettualità quantitativa*, in primo luogo perché la struttura del capitale e dello Stato sta sempre più per diventare *inutilizzabile* e ingestibile da parte di coloro che avranno partecipato ad una profonda trasformazione rivoluzionaria. Il mondo così come lo si sta progressivamente sistemando oggi, in base alle necessità attuali del capitale, non può essere passato di mano, non può essere utilizzato in modo libero ed autonomo. La realtà fondata sulla telematica, sui servizi, sulla produzione di merci e di beni di nessun valore reale, destinati solo a mantenere in vita il meccanismo stesso, una mentalità consumista di soddisfazione di beni fittizi, un controllo telematico dell'uomo e del territorio, tutto ciò presuppone una *tecnologia* che va distrutta, possibilmente a cominciare da adesso, e che non può essere riciclata in un mondo *diverso*, quale noi per il momento possiamo soltanto sognare.

Cade quindi l'illusione di contribuire a rafforzare la società attuale perché tutto quello che di positivo in questa si trova, sarà la rivoluzione ad ereditarlo: dalle case alle fabbriche, dalla scienza ai ritrovati tecnici, dalla letteratura alla musica, dai rapporti interpersonali a quelli politici collettivi. Illusione che prevedeva una semplice modificazione amministrativa, la sostituzione di una gestione di dominio con una *amministrazione*. Da notare che alla base di questo sogno, alla fine del secolo scorso, in molti scritti anarchici – poniamo del periodo della Prima Internazionale – c'è l'innamoramento per la *statistica*, scienza allora agli inizi che non aveva nemmeno raggiunto i primi rudimenti dell'apparato matematico che l'ha poi rafforzata e disvelata. Di un simile innamoramento soffrono diversi compagni che oggi guardano alla *telematica* come alla scienza capace di risolvere i problemi amministrativi della società libera. Tempo fa qualcuno fra gli anarchici avanzava l'ipotesi di una possibilità tecnica (telematica) di avere una consultazione immediata (di tipo assembleare) per qualsiasi problema da decidere, per cui sarebbe stato possibile costruire una società in cui *tutti* hanno diritto (concreto e non astratto) ad esprimere la propria idea. Le obiezioni contro un simile impossibile sogno sono parecchie e i compagni le conoscono tutte, però è indicativo di errori che si commettono quando non si approfondiscono bene i rapporti che possiamo instaurare oggi con la realtà tecnologica del capitale.

Quello che potremo ereditare sarà un mondo parzialmente distrutto, coscienze parzialmente condizionate, rapporti disgregati, valori in frantumi, desideri repressi, tabù e schizofrenie. Non ci sono palazzi d'inverno da conquistare con un colpo di mano, non ci sono tesori da mettere a disposizione di tutti. La rivoluzione non solo sarà una tragedia di sofferenze e di sangue, nella fase dei suoi innumerevoli e mai completi tentativi, ma sarà anche una lunga e difficile continuazione per ricostruire, a poco a poco, con enormi difficoltà, sacrifici e fallimenti, la futura coscienza dell'uomo nuovo.

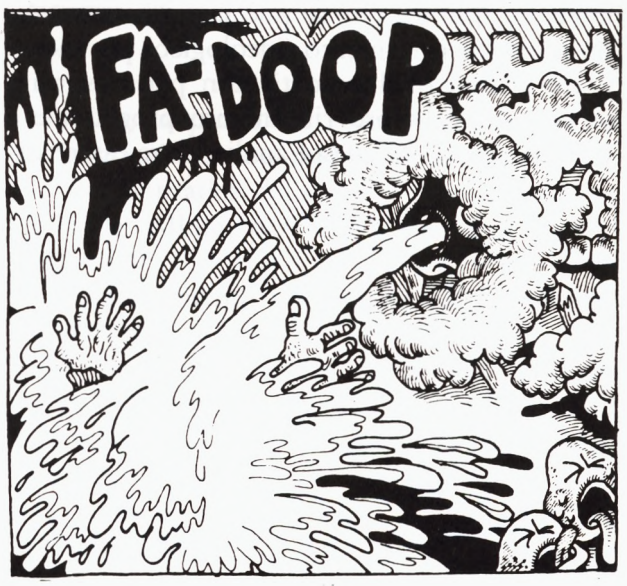
L'autenticità

Possiamo cominciare da subito a costruire l'uomo nuovo, fondandolo sull'autenticità del-

le sue *scelte*, sull'analisi critica della realtà in cui si trova immerso. Quindi una lotta contro quello che viene spacciato dal potere per processo di modernizzazione, lotta che qualche volta potrà anche assumere l'aspetto di un ritorno al passato, a mezzi di attacco e di difesa considerati, ad una prima analisi, non adeguati. L'arcaismo può diventare modernità, può trasformarsi in qualcosa di più avanzato della struttura attuale di produzione e gestione del potere. Ma per diventare tale deve essere *autentico*, cioè deve essere una scelta cosciente, non una scelta mediata attraverso un *filtro* ideologico. Sul piano pratico, quindi, anche le *lotte intermedie*, rivendicative, pur restando interne ad una logica arcaica possono ritrovare una loro profonda attualizzazione, diventando elemento fondamentale per garantire lo sviluppo e l'estensione di altre lotte. Ma per essere tali non devono, in quanto lotte intermedie, restare impigliate nell'ideologia, poniamo sindacale. L'ideologia le snatura proiettandole in un processo di sviluppo, progressivo, illusorio e irreale. Le penalizza sistematicamente, ponendole davanti alla triste constatazione che in quanto lotte finiscono per essere recuperate e non conducono mai a quello che l'ideologia si prefigura, la grande crescita quantitativa, capace di sovvertire i rapporti di forza, scalzando il potere in carica per sostituirlo con un altro potere o con l'assenza del potere (a questo punto si tratta di varianti dell'ideologia stessa, quindi di fantasmi e non di cose reali).

Ma *l'autenticità* deve essere perseguita anche sul piano dell'*attacco*, infatti anche qui c'è il rischio di cadere nell'*illusione quantitativa*. Lo sviluppo delle attività rivoluzionarie è sempre indiretto, se lo si pone in una prospettiva di causa ed effetto, ci si sente creditori di quello che si fa, ci si aspetta un tornaconto, una retribuzione, una crescita visibile e immediata. Ciò vale sia per le lotte intermedie, sia per gli attacchi distruttivi, per i sabotaggi, per le distruzioni di una tecnologia ormai sfuggita a qualsiasi controllo. La crescita quantitativa, se c'è, è sempre legata ad un insieme di elementi, complessivamente inseparabili l'uno dall'altro: difficoltà di gestione da parte del potere, allargamento delle macchie di miseria, scompensi tra aspettative ed esiti, difetti nei recuperi ideologici, instabilità del *muro* che separa gli esclusi dagli inclusi, ed altri elementi ancora. Non è mai diretta conseguenza del numero degli attacchi stessi, né della riuscita degli stessi, né della loro maggiore significatività in termini distruttivi. A priori, in una prospettiva progettuale si deve trattare di attività riproducibili e non altamente specializzate, ma questo è un precetto di massima, non una garanzia di crescita quantitativa, né tanto meno un impegno sulle possibilità di gestire in modo rivoluzionario questa possibile crescita. Ancora una volta, *l'autenticità* è l'appartenenza dell'uomo a se stesso, alla sua personale crescita in quanto individuo, capace di scegliere il proprio destino e i compagni che l'affiancheranno nella realizzazione di questo destino. L'ideologia può imbrogliare per un periodo più o meno lungo, ma finisce prima o poi per mostrare la trama con cui è tessuta.

Sul piano dei rapporti organizzativi rivoluzionari, l'autenticità corrisponde all'*affinità*, discorso che abbiamo approfondito più volte e che resta oscuro soltanto per coloro che non vogliono capirlo, avendo interessi personali per rifiutarlo o semplicemente essendo troppo legati, in modo a volte contraddittorio, a scelte che hanno fatto il proprio tempo.



Rimettere mano ad un'analisi

Ricomporre i pezzi sparsi di un'analisi interrotta, persa ormai nei ricordi lontani del movimento anarchico, un'analisi fatta schiava di alcune ovvietà rivoluzionarie sacralizzate dalla conquista sovietica del potere. Il

risultato della rivoluzione d'Ottobre non fu senza conseguenze nemmeno per il movimento anarchico internazionale. Non mi riferisco alle immediate rispondenze, sia pure sospette e caute, al lavoro comune, ma anche agli aspetti critici, quando ormai le cose erano chiare per gli anarchici. Molti di questi si limitarono a considerare valida l'esperienza rivoluzionaria dei soviet, con l'opportuna correzione – da praticarsi in futuro – degli intenti antiautoritari e antistatali. Si pensava che l'abolizione dello Stato, immediata e radicale, al posto della dittatura del proletariato, fosse sufficiente per la realizzazione del *comunismo anarchico*. Oggi sappiamo che se la *dittatura del proletariato*, in quanto dittatura *sul* proletariato, non porta che all'instaurazione di uno Stato forte e accentratore, l'assenza sua e l'abolizione dello Stato precedente, non garantisce altro che un passaggio ad un regime *amministrato* che potrebbe essere qualcosa di molto diverso dal comunismo anarchico.

Abbiamo bisogno di analisi che ci dicano come potrebbe funzionare una società comunista anarchica al di fuori dell'ovvia, ma platonica, soluzione della presa nel mucchio. In caso contrario, consegneremo le nostre idee ad un avvenire utopico che se può costruire un valido punto di riferimento (ideologico) per mobilitare gruppi di diseredati, non può costituire se non un nebuloso riferimento progettuale e rivoluzionario. E questa analisi deve essere calata nelle condizioni attuali del pianeta, che per molti aspetti sono diversissime da quelle degli inizi del secolo. I cambiamenti avuti in questi novant'anni sono maggiori di quelli verificatisi dall'età della pietra alla formula della teoria dei quanti.

Se continueremo a farci guidare solo dai pregiudizi ideologici, le nostre analisi resteranno inutilizzabili per chissà ancora quanto tempo. La paradossale verità dell'ideologia è fondata sul fatto che questa resta valida proprio quando le realtà che la contraddicono si fanno più evidenti. Se fosse il contrario non sarebbe più un'ideologia, e nemmeno una fede. Ecco perché la tradizione, su cui hanno giurato in passato uomini seri, perché allora quello che oggi è tradizione era un insieme di idee tutt'altro che accettate da tutti, viene oggi accettata acriticamente solo dagli imbecilli. Karl Vallentin, un grande clawn del passato, recitò spesso una famosa pièce nella quale cercava con attenzione qualcosa sotto un cono di luce che illuminava una piccola porzione del palcoscenico, mentre il resto restava al buio. Sotto la luce evidentemente non c'era nulla. Un poliziotto si avvicinava e gli faceva notare che non c'era motivo di affannarsi a cercare qualcosa dove senza ombra di dubbio non c'era nulla. E lui rispondeva che non poteva cercare altrove perché la luce era solo lì, mentre al buio non vedeva nulla. L'inadeguatezza delle ideologie è molto bene illustrata da queste due battute.

ASPETTI SOGGETTIVI DELL'ATTIVITÀ PRATICO-CRITICA

Ken Knabb
Bureau of public secrets

Riflessioni dissacranti sulla funzione e sul ruolo dell'attività e della pratica rivoluzionaria. Primi approcci sulla duplice funzione dell'elemento soggettivo. Il teorico come soggetto e come ruolo. Irruzione negativa e rottura orgiastica dello spettacolo. Il ruolo rivoluzionario come illusione ben fondata. L'effetto pigmalione. Dietrofilia e teoria della colonizzazione. Gli atteggiamenti estetici del parassita che ha sposato la rivoluzione. Come conquistare gli amici e influenzare la Storia. La gran catasta degli schemi dimenticati dai situazionisti. La decisione come alfa e omega delle tattiche rivoluzionarie. La decisione come limitazione aggressiva. La sovversione costruisce chiarezze che si contrappongono alla confusione dominante. Storno affettivo, alternativa alla sublimazione. Il movimento rivoluzionario è il suo proprio laboratorio. I suoi fallimenti sono i filoni che contengono il materiale più ricco.

Approccio

> *Quando il pensiero ha trovato l'espressione più adatta... che realizza a mezzo della sua prima riflessione, segue una seconda riflessione, riguardante la relazione tra la comunicazione e il suo autore.*
>
> S. Kierkegaard

Tutte le volte che un individuo *riscopre* la rivolta, *ricorda* le sue precedenti esperienze, e tutte prendono la forma dei ricordi d'infanzia.

Noi sappiamo che "se il soggetto affonda nella pazzia, teorizza o partecipa ad un'insurrezione... i due poli della vita quotidiana – il contatto con una ristretta e separata realtà, da un lato, e il contatto spettacolare con la totalità, dall'altro lato – sono simultaneamente aboliti, aprendo la via all'unità della vita individuale" (Voyer).

Ora, la pazzia ha i suoi inconvenienti e un'insurrezione non può accettarsi ogni giorno, ma la pratica della teoria è costantemente possibile. Allora, perché la teoria e così poco praticata?

Naturalmente, poca gente male informata qua e là non conosce ancora tutto ciò. Ma cosa fare? Su cosa fondare un'attività pratico-critica? Innegabili difficoltà da non sottovalutare, essere così spesso scherzosi, avvincenti, significativi, divertenti – qualcosa dopo tutto non facile da ottenere –: Come può accadere che *dimentichiamo* che siamo impercettibilmente spinti fuori dal progetto rivoluzionario arrivando fino al punto di reprimere completamente i movimenti che noi stessi abbiamo cercato di trovare?

In primo luogo la volontà inesperta si meraviglia nel vederci impegnati in questa strana attività. Ma per quelli che conoscono il perché, quello che è strano è che facciamo ciò po-

co e così saltuariamente. I momenti di reale interesse e coinvolgimento ci arrivano pressoché accidentalmente. Manchiamo della coscienza del perché non abbiamo fatto quello che non abbiamo. Perché non ci ribelliamo di più?

Marx considera l'attività pratico-critica come "attività umana dei sensi" ma non l'esamina *in quanto tale*, in quanto attività *soggettiva.*

I situazionisti considerano l'aspetto soggettivo della pratica come un *argomento tattico.* ("La noia è contro-rivoluzionaria"). Essi posero le giuste domande.

È tempo che guardiamo in questa stessa attività. In che consiste? Che cosa dobbiamo fare per realizzarla? Poiché i sociologi studiano l'uomo com'è "normalmente" – cosa che lo riduce alla sopravvivenza, ad un insieme di ruoli, ad una somma di banalità – noi dobbiamo studiarlo quando agisce per sopprimere tutto ciò: *Homo negans.* "Agendo sulla natura esterna per cambiarla, egli nello stesso tempo cambia la propria natura" (Marx).

I lavoratori sono diventati teoria e la pratica della teoria è diventata un fenomeno di massa. Perché iniziare quest'analisi ora? *Perché, compagni, non è stata iniziata fino ad ora?*

Il teorico come soggetto e come ruolo

> HOLMES: "*Il mio cervello si ribella alla stagnazione. Datemi un problema, datemi un lavoro, datemi il più astruso criptogramma, o la più intrigata analisi, e io sono nella mia propria atmosfera. Posso fare a meno di ciò con stimolanti artificiali. Ma aborro la stupida routine dell'esistenza. Ecco perché ho scelto la mia propria particolare professione, o piuttosto l'ho creata per cui sono il solo nel mondo... Non pretendo nessuna considerazione, il mio nome non figura in nessun giornale. Il lavoro stesso, il piacere di aver trovato un campo per i miei peculiari poteri, è la mia più alta ricompensa. Ma voi, voi stesso avete qualche esperienza del mio metodo di lavoro...*"
>
> WATSON: "*Sì, capisco. Nient'altro m'ha impressionato di più nella mia vita. Vi ho perfino composto un piccolo opuscolo...*"
>
> Arthur Conan Doyle, *The Sign of the Four*

L'alienazione del proletariato consiste in questo: il suo lavoro ha sostanza ma non libertà; il suo tempo libero ha libertà ma non sostanza. Ciò che fa di conseguenza non è suo, e ciò che fa e che è suo non ha conseguenze; non c'è nulla come posta in questo gioco. (Da ciò l'appello a tutti quei "giochi pericolosi" – giochi d'azzardo, scalate di montagne, legione straniera ecc.).

È questa la schizofrenia sociale, questo sentire disperatamente il bisogno di vedere le proprie azioni, fare qualcosa che sia *realmente nostro*, è questo che spinge grandi masse di persone a cogliere qualche abilità o a scatenarsi in vandalismi. E ancora qualcun altro a provare a sopprimere la scissione attaccando la frattura in un tentativo di unificazione, suscitando un *coerente vandalismo*, la *forza del negativo.*

Cosa fa sentire ciò? Tu lo sai di già, lettore – o almeno lo hai provato una volta. È come quando sveli un segreto o fai una buona burla. Solo che questo sentimento è spinto ai margini della vita mentre la sua immagine può assumere un posto centrale. Finisce così per essere dimenticato.

Bene, noi non vogliamo dimenticare. Una rivoluzione è lo scherzo più pratico che si può fare in una società che è essa stessa un cattivo scherzo.

Per continuare la mia indagine, distinguo artificialmente aspetti dell'attività rivoluzionaria che sono inseparabili. Per semplicità d'espressione parlo di "teorico" – il praticante della teoria – in ordine ad esaminare un genere di attività le cui modalità sono per molti aspetti completamente differenti da quelle di una moltitudine di gente la quale si ribella un giorno senza che ogni signolo abbia più idee del giorno prima. Mentre certi fenomeni esaminati qui sono comuni a tutti i momenti di un'attività negativa radicale, altri sono trascuratamente rimpiazzati nel momento in cui una massa insorge. Questa introduzione è principalmente interessata alla situazione del rivoluzionario in una non-rivoluzionaria situazione.

La pratica della teoria ha la sua propria specifica soddisfazione, ma anche la propria specifica trappola, derivando della sua irregolarità di sviluppo, una irregolarità di relazioni col movimento rivoluzionario nel suo insieme, tenendo conto che il teorico è un individuo represso come tutti gli altri. Il movimento sto-

rico è una forza suggestiva a cui collegarsi: così si diventa ubriachi senza scampo e anche senza delusioni.

Così, la nostra *Fenomenologia* diventa nello stesso tempo una *Patologia.*

* * *

L'*irruzione negativa* si concentra in una sequenza di attività critiche, generanti in modo più o meno continuo una rottura orgiastica dell'effetto spettacolare. Nell'irruzione negativa ("irruzione" deve essere intesa nel senso di sostanza medicinale, come un irrefrenabile rallegrarsi) una sorta di "effetto domino" di inarrestabili accadimenti ideologici: la distruzione di un'illusione si collega da vicino con l'esame delle altre, l'intrapresa di un progetto pratico condiziona gli altri progetti, correggendoli, rafforzandoli, espandendoli. Da idea viene idea in una rapida successione che prende il teorico, lo fa entrare in una situazione di coinvolgimento, come un *medium* facendolo diventare l'oracolo che trasmette se stesso al movimento storico. La complessità del mondo diventa *tangibile*, trasparente, egli vede i punti della scelta storica. Come egli spezza l'ordinaria passività e comincia a muoversi teoricamente al passo vertiginoso degli eventi, corre allo stesso modo in cui corrono le masse nel momento insurrezionale. (Un'insurrezione è una *pubblica* irruzione negativa). Ma se queste masse sono impreparate all'esplosione che minaccia violentemente la vecchia realtà e l' "equilibrio" che la sostiene, si trovano in *compagnia* in questa crisi, che possono così vedere in generale e non solo da un'angolazione personale. Il teorico radicale, sotto un altro aspetto, deve essere preparato alle crisi personali che la comprensione e l'approfondimento delle crisi generali gli possono fare ereditare. Le alienazioni contro le quali noi ci trasformiamo parzialmente, le difese a carattere religioso sono *scoperte di nuovo* su terreni dove il teorico le reputa ancora difendibili sia pure con maggiori difficoltà. La *forma* mercantile riappare ad ogni nuovo livello, la teoria del valore è vista come una *teoria della valutazione* e il teorico è il suo profeta. Il concetto rivoluzionario diventa la sua musa. Egli è affascinato. È l'opposto del militante, servendo dee voluttuose. La situazione è ambigua. La teoria può correggere gli eccessi della mistificazione,

il teorico, nella sua infatuazione, può semplicemente dare un colpetto e affondare nel suo teorico narcisismo.

Vi sono anche le irruzioni negative collettive. Le riunioni della conformità, sviluppano parallelamente progetti ritagliati dalle rispettive pietrificazioni, esitazioni e scopi mortali, mettendo gli sforzi di ogni persona in condizioni di allargarsi verso più precise prospettive. Un singolo deciso incontro può scatenare un vero fuoco artificiale di eccitante attività sovversiva per un certo tempo, una persona o un testo agendo come catalizzatori possono attivare un intero piccolo ambiente. Le relazioni storiche diventano relazioni personali. ("Se siete profondamente occupati siete al di là di tutte le preoccupazioni"). I disparati gusti della sopravvivenza finiscono di retroguardia, ognuno scopre il senso comune dell'*humor* (dove c'è contraddizione, là gli aspetti comici sono sempre presenti). Il turbine è spesso molto contagioso, infettando l'ordinaria non-partecipazione con un desiderio di andare al di là di un mero contatto.

Lasciando da parte gli innumerevoli impedimenti obiettivi che pesano sulla sorte dello sforzo, possiamo notare che ciò che ingenera la reazione a catena è meno una "massa critica" che una massa di critiche, uno scontro di sfide. Le scintille provengono da poli indipendenti che si scontrano tra loro. Quando i poli sono insieme, le cariche sono neutralizzate in una comunità di mutua congratulazione, la contraddizione è posta su un piedistallo e dimenticata, il raggruppamento ristagna, tutto quello

che si ha in comune sono le illusioni di una partecipazione collettiva e il ricordo di quando tutto ciò era un'illusione.

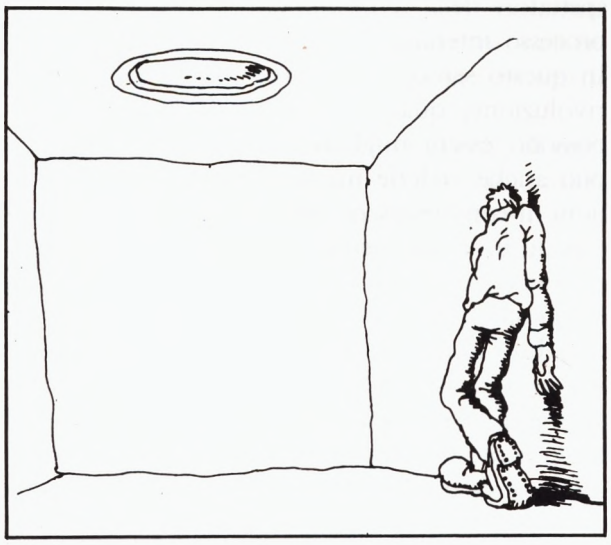
* * *

In contrasto con la pretesa del rivoluzionario puro, il *ruolo rivoluzionario* è un'*illusione ben fondata.* Non si tratta propriamente di un comportamento stupido che può essere candidamente confessato essendo sinceri o umili, ma di un obiettivo prodotto dall'attività rivoluzionaria che si riproduce costantemente, l'ombra che accompagna le realizzazioni radicali, la possibilità *reazionaria*, l'interno o esterno colpo di frusta del positivo.

Il positivo è l'inerzia del negativo. Così, vediamo una incisiva azione negativa dissolversi nel militantismo (imitazione del negativo, pratica della ripetizione), o un giudizio demistificante di alcune possibilità condurre a successive azioni che portano a re-mistificare alcune capacità (megalomania rivoluzionaria). Lo spettacolo, scosso dal negativo, reagisce cercando un nuovo punto di equilibrio, incorporando il negativo come uno momento del positivo. Il ruolo rivoluzionario è quello di prendere forma da questo equilibro restaurato nell'individuo. Il carattere del rivoluzionario è obiettivamente rafforzato dallo spettacolo della sua opposizione allo spettacolo. La rottura dei veli della falsa-coscienza (ideologia, effetto spettacolare) pone il soggetto che sta negando in aperta contraddizione con la vera organizzazione dell'incoscienza (carattere, capitale) e le sue difese dure (lo Stato). L'organizzazione dell'incoscienza difende se stessa come uno pneumatico anti-scoppio, essa usa la vera azione negativa per turare e riparare lo scoppio. Proprio come una classe dominante in rigida posizione può offrire a qualche rivoluzionario un posto nel governo, il carattere dà al soggetto una "migliore posizione" dove acquista interessi psicologicamente adeguati a mantenere uno status quo spettacolare-rivoluzionario. I colpi dell'insoddisfazione trasformano se stessi in auto-soddisfazione di avere colpito così bene. Quello che fu uno sforzo di liberazione personale viene restituito come una penna sul capo della "personalità". La politica costruisce il carattere. (Ma nessuna scusante per la debolezza. Non c'è nulla di più disgustoso dei futuri lamenti dei "teorici", in un maniera dostojevskiana di auto-indulgenza, il ruolo-trappola della loro difficile posizione in quanto teorici posto da loro stessi. Semplicemente si tratta di afferrare le basi obiettive che ingenerano il ruolo o sostengono la pretesa – sarebbe meglio afferrare il ruolo e velocemente buttare fuori il pretendente).

A volte è difficile tracciare un sentiero tra l'uso del ruolo rivoluzionario per risolvere i problemi individuali e l'uso del ruolo di diventare non-rivoluzionari come difesa contro la dialettica della vita quotidiana. Un lavoratore sottopagato vuole tenere il suo lavoro separato se possibile dai suoi sforzi per vivere. Ma la perplessità del rivoluzionario viene espressa tutte le volte che gli chiede: "'Che fai?" Precisamente riferendosi al fatto che non è un militante, che i suoi "affari" non sono qualcosa che può graziosamente essere appesa nell'anticamera prima di dedicarsi ai piaceri. Ogni volta che egli sopprime le sue aspirazioni rivoluzionarie, qualcosa viene persa da lui. Sopprime una parte di se stesso. È una bugia, un auto-abbassamento, un tradimento. Ma, se egli identifica se stesso come "un rivoluzionario" emerge una intera serie di nuovi problemi, anche mettendo da parte la semplice malcomprensione, ciò dà vita a un vero e proprio individuo sconosciuto (immediatamente codificato come militante). Da qui le *particolari* miserie delle relazioni amorose nell'ambiente dei situazionisti (in aggiunta a tutte quelle condivise da ciascuno di noi): patetici tentativi di suscitare maldestramente l'amore fuori dai rapporti tra compagni e di stabilire rapporti fra compagni fuori dall'amore; uno speciale isolamento vissuto come uno speciale, misterioso tipo di personalità (fenomeno di aggregazione); un *effetto pigmalione* (il rivoluzionario si forma un amore a vera immagine – e non solo immagine – della sua pratica, da cui l'automatica debolezza e auto-abbassamento che egli detesta), ecc. In effetti, nei loro sforzi di unire sostanza e passione essi sono vissuti fuori in una miniatura dello scontro tra la crisi del vecchio ordine e i segni del nuovo, segni che necessariamente rimangono quasi del tutto iscritti in negativo ancora per molto tempo. Le vecchie forme marginali di gioco separato, isolato – arte, sperimentazione bohémienne, storie d'amore – sono sempre più compresse nella pianificazione globale, sempli-

ficando il problema o creando nuove complicazioni ad altri livelli: Il dialogo trova se stesso attaccando il fatto che esso deve riguardare se stesso e la *soppressione delle condizioni che dovunque sopprimono il dialogo.*



Dietrofilia e teoria della colonizzazione

> *Ancora una volta egli rifiutò senza preavviso il suo pensiero, perché era suo. In ogni lavoro di genio riconosciamo i nostri propri pensieri rifiutati: essi ci tornano indietro con una certa alienata maestà... Domani uno straniero dirà con magistrale buon senso precisamente quello che abbiamo pensato e sentito in ogni momento, e saremo obbligati a distinguere con vergogna la nostra opinione da quella di un altro.*
>
> Emerson

Nelle gare ciclistiche, se tu riesci a metterti opportunamente dietro il fronte della corsa sei più libero nella gara – chi sta avanti spezza il vento e crea un vuoto che trascina dietro gli altri. Il *dietrofilo* è una persona che si pone in un modo simile nei riguardi della teoria rivoluzionaria o dei teorici: in nessun argomento egli è "avanti", ma in tutti segue sempre la scia degli altri.

La relazione dietrofila acquista senso solo in un contesto creativo, con un contenuto di qualità. (In questo senso, l'analogia della linearità della "corsa" perde di significato). Così, il fenomeno è conosciuto fra gli scrittori che provano a rompere la dominanza di un maestro e trovano "la loro propria voce"; ed è anche rintracciabile nel rapido cambiamento dei gruppi musicali, dove ogni membro cerca di formare il suo proprio gruppo, i cui partecipanti a loro volta qualche anno dopo cercheranno di formare i propri gruppi. E così c'è una dietrofilia nell'ambiente della sinistra, dove la qualità è assente e le relazioni fondate sull'adesione al leader, lungi dall'essere considerate un problema, sono al contrario desiderate. La dietrofilia è un "progresso malato" del più avanzato settore del movimento rivoluzionario.

La coscienza della pratica umana è essa stessa una forma della produzione umana, a cui molti partecipano in vario modo e con vari gradi di coscienza. La teoria *espressa* è solo un momento di questo processo, un prodotto *rifinito* della lotta pratica, la coscienza momentaneamente *cristallizzata* in una forma che si sta spezzando di nuovo per diventare materiale grezzo adatto per altre lotte. Solo nel mondo superiore dello spettacolo rivoluzionario questo *momento visibile* della teoria sembra essere la *teoria stessa*, e il suo *immediato* facitore sembra essere il suo *creatore*.

L'alienazione del dietrofilo a profitto del mito della rivoluzione (che è il risultato della propria attività semi-cosciente) si esprime nei seguenti modi: più lui approfondisce e meno autonomo diventa, più aderisce al particolare e meno capisce le sue possibilità di partecipazione totale. Il dietrofilo permane in una relazione alienata con i prodotti della sua attività perché egli aliena se stesso nell'atto della produzione (l'attività non è appassionata ma imposta, non è la soddisfazione di un desiderio di rivolta ma solo un mezzo per soddisfare altri bisogni – ad esempio, riconoscimento dei suoi pari) o *dall'atto* della produzione (la sua partecipazione tende pesantemente verso l'aspetto *distributivo* del processo).

Fondamentalmente, la coerenza è meno nello sviluppo della propria teoria, o pratica, che nello sviluppo delle loro relazioni con ciascuna altra teoria e pratica. Così, vediamo il dietrofilo come affetto da un *eccesso* teorico-pratico, assumere una teoria che resta fuori da qualsiasi possibile uso, o impegnarsi in una pratica che è stata sempre *iniziata* da altri. La sua appropriazione arriva sempre troppo tardi. Egli è così protetto da ogni rischio. Non fa *scoperte*, è *informato* – quali sono i libri essenziali, quali le ribellioni più radicali, chi sono gli

ideologi, quali motivi precisi esistono per una rottura –. La teoria generale è il suo *spettacolo personale*. Ancora, quanto più è schiavo della teoria che lo ostacola, tanto più sente il bisogno di andare più lontano, sempre supponendo che la magica intuizione attraverso la quale finalmente "capirà" si trovi dietro l'angolo. È così preso dalla monotonia di questo lavoro che quando perviene su di un terreno dove non è mai stato preceduto da qualcuno suppone che ciò sia dovuto al fatto che non si tratta di cosa "sufficientemente importante" – come se non vi siano milioni di progetti sovversivi di valore, molti dei quali non sono ancora stati nemmeno concepiti. Il riflesso della passata sovversione irradia una ristretta ortodossia *de facto* come a costituire una "coerenza pratica".

La dietrofilia è un problema organizzativo permanente della nostra epoca. Uno che è autonomo in una data cosa può essere un dietrofilo in relazione al movimento globale nel suo insieme, o ai suoi più estesi teorici. (In ultima analisi, il proletariato è collettivamente dietrofilo per quel che riguarda le lotte per *autogestire la sua propria teoria*). Generalmente parlando, la lettura *pratica* di un testo radicale è caratterizzata da una critica, apparentemente un'attitudine piuttosto callosa, che costantemente ha occhio a ciò che può essere strappato ad essa, mentre ha poca cura per i meriti intrinseci che contiene. La frase: "Ciò è assolutamente fantastico!" annuncia la nascita della teoria della colonizzazione.

Ogni rivoluzionario deve fare i suoi propri errori, ma anche puntualmente ripetere quelli già fatti e sostituirli con altri. Il problema è di scoprire continuamente un bilancio tra appropriazione ed esplorazione di nuovi territori. A me sembra che l'aspetto di *concepire* qualcosa sia l'ultimo elemento di cui si possa fare a meno, in ciò consiste il tentativo del dietrofilo di spezzare il proprio circolo vizioso. Quando un progetto comincia a camminare ed è definito, la consultazione di un testo o di una persona è meno mistificante perché il punto di contatto è ristretto e più delimitato.

È importante distinguere il dietrofilo che è in difficoltà a causa delle sue relazioni con altri rivoluzionari, dalle vaste masse di parassiti che semplicemente desiderano associarsi ai rivoluzionari, o da altra gente che non sa cosa vuole fare. Il parassita immagina di essere più avanzato delle masse perché si trova più o meno accidentalmente prossimo ai rivoluzionari che gli permettono di sapere da quale lato il vento sta girando. Egli apprezza gli atti radicali degli altri *esteticamente*, come il *migliore spettacolo* ordinariamente ottenibile. Così, proprio come uno spettatore della rivoluzione, non fa vedere il suo processo interamente ineguale e contraddittorio. In questo senso, è non tanto lo spettatore della rivoluzione, quanto solo il suo *recuperatore*. Vi possono essere migliaia di persone in piazza e può anche vederle ma non può sentire che milioni di conversazioni: se la rivoluzione non procede in un modo netto, cumulativo e lineare, annuncia che non dura a lungo (i peggiori parassiti in questo caso sono i rivoluzionari che si ritirano). Egli non cerca di sovvertire questo mondo ma solo di arrivare ad un *accomodamento con i suoi sovvertitori*. Se è *lamentoso*, è disturbato dai *lamenti* sul movimento rivoluzionario, mentre allo stesso modo vorrebbe lamentarsi sulla carenza di merci o sui politici venduti. Il dietrofilo serio non esita a separarsi dai suoi migliori compagni se non vede via migliore per sviluppare la sua autonomia. È sufficiente per il parassita trovarsi in un ambiente dove le pretese rivoluzionarie non siano affascinanti per lasciar cadere la sua partecipazione senza pensarci due volte.

Come conquistare gli amici e influenzare la Storia

> *"Come?" chiede. Piuttosto con un vasto ordine, ammetto. E aspettando di raccogliere il materiale per allargarlo, dobbiamo percorrere la nostra strada senza passi devianti o dubbi per quel che dipende da voi, dal vostro modo di presentarvi, dal vostro soggetto, dal vostro materiale, dalle vostre occasioni e così via. Comunque, speriamo che il tentativo suggerito, discusso e illustrato alla fine di questo capitolo sarà raccolto, usato e fatto valere.*
>
> Dale Carnegie, *Come sviluppare la fiducia in se stessi e influenzare la gente parlando in pubblico.*

Nella fantasia rinascimentale un eroe scopre (sulla luna, mi pare) soprattutto le *cose dimenticate* dalla storia, tutte le cose che sono state dimenticate, perdute e mai più ritrovate. Immaginiamo di vedere raccolti in un'enorme catasta tutti gli *schemi dimenticati dai situazionisti*, bisognerebbe arrivare fin sulla luna per trovarli.

Quante volte abbiamo visto un progetto

promettente partire con entusiamso e poi sgonfiarsi e cadere a pezzi? Quante volte abbiamo visto un progetto espandersi (e un buon progetto quasi sempre tende ad espandersi) fino al punto di dominare i suoi iniziali propugnatori, fino al punto di impantanarli nell'immensità dei compiti auto-imposti che finiscono per reprimere la totalità dell'esperienza in una sterile militanza? Ahimé!

Naturalmente, è vero che in molti di questi casi probabilmente non si è perso molto: come potrebbe un teorico approfondire i compiti organizzativi delle masse se non è capace di organizzare i suoi propri inspiegabili compiti? Come supporre qualcuno adatto a criticare l'economia se non ha lavorato fuori dell'*economia della sua critica*?

Abbiamo bisogno di elaborare la morfologia del *singolo progetto*. Per esempio: concetto – cominciamento – espansione – ri-orientamento – scarti – attacco finale – realizzazione – effetti successivi; e anche può essere: fantasia – orgasmo – distensione. Abbiamo bisogno certamente di coltivare l'*arte delle correlazioni del progetto*. Noi non possiamo intervenire fra i lavoratori se non conosciamo come intervenire nel nostro proprio lavoro. Gli agitatori devono essere agitati. "Preparare nuovi successi, come sempre piccoli, ma quotidiani".

Sì, possiamo prevedere una *competentismo* derivante dalla popolarizzazione della critica tecnica (la diffusa abilità di tirare fuori un crudelmente "corretto" volantino per ogni occasione). Ma questa eccessiva proliferazione, minando le deboli basi di una piccola minoranza monopolizzatrice dell'immagine situazionista si capovolgerà dialetticamente in una maggiore forza della propria qualità.

* * *

È duro decidere se l'irresoluzione fa gli uomini più infelici o più spregevoli e se è sempre peggio prendere decisioni errate che non prenderne nessuna.
La Bruyère

L'alfa e l'omega delle tattiche rivoluzionarie si riassumono nella *decisione*. La decisione è la grande chiarificatrice: mette ogni cosa a fuoco. Come un raggio di sole rompe finalmente un cielo nuvoloso, una proposta concreta disperde le nubi, dissolve via la nebbia della speculazione. Il più semplice metodo di *ingannare le indagini* consiste nel notare se una decisione individuale conduce a degli atti e questa attività ad una decisione: "Oh, lo vedo, tu pensi *x* quindi significa che stai per fare *y*". *Panico*!

Consideriamo il lato umoristico della *conversione* alla religione o a una moda. In un breve momento di coscienza si sceglie fra i diversi modi di sottomettersi. Uno fa il grande passo e *decide* di servire Cristo o di unirsi ad un gruppo di fan o a un gruppo politico. La spinta è come sempre attribuita al contenuto della scelta.

La società delle merci contiene questa contraddizione: deve far sorgere quel desiderio di divertente entusiasmo, sia per conservare il mercato ideologico che per mantenere la sopravvivenza psicologica dei consumatori, e nel far questo gioca col fuoco: una decisione può essere legata ad un'altra. Molti rivoluzionari coerenti possono tirarsi indietro in un momento decisivo quando si determinano a – o meglio ancora più spesso, *inciampano* su – un piccolo ma concreto atto. Abbastanza spesso essi esitano, dubitando di se stessi, pensano che quello che stanno per fare possa essere stupido o in qualche caso insignificante. Ma in prospettiva spesso è possibile vedere che le conversazioni, le lettere, i volantini, e qualsiasi altra cosa, segnano un punto di partenza – niente resta fermo in seguito. In effetti l'imbarazzo e il non sapere cosa fare sono piuttosto la caratteristica di questi momenti: l'arrossire del rivoluzionario vergine che si ferma di colpo, può esserne uno. Ma il potere soggettivo di un atto è proporzionale al grado con cui una persona sovverte non solo una situazione ma anche se stesso come parte di quella. Una lunga esperienza fa vedere che la critica di una parte

partendo dal punto in cui ci troviamo risulta più interessante e spesso diventa proprio essenziale. La pratica della teoria comincia a casa propria.

* * *

Nel dubbio un uomo attraversa una porta con un fucile in mano.

Raymond Chandler

Decisione è intervento, irruzione, tracciare una linea. Ha un carattere arbitrario, aristocratico, dominante. È necessaria una mediazione, il soggetto imponendo se stesso si impone su se stesso. La decisione è un'*aggressiva limitazione*: un atto è possibile farlo solo con l'eliminazine degli altri possibili atti. Esso consiste nell'interposizione di un arbitrario *elemento di limite*. (Le parole "deciso" e "conciso" provengono dalla medesima via latina).

L'elemento limitante può anche essere casuale. E necessario solo quando gli elementi di casualità sono calcolati. Gli esperimenti dei surrealisti sono generalmente caratterizzati da un confessato abbandono all'irrazionale e all'indicibile – il che è l'equivalente di impegnarsi a rafforzare la propria mancanza d'iniziativa. Di per se stessa, l'azione diretta a cambiare le cose è per natura conservatrice e tende a ridurre ogni cosa ad un'alternativa tra un numero limitato di varianti, o di modelli. Noi invochiamo la casualità non per il suo proprio interesse, ma come un agente di controcondizionamento. Il sistematico uso del cambiamento è un "ragionato disordine" del comportamento, sul principio che la fine del condizionamento si ottiene attraverso un diretto e limitato sentiero dello stesso condizionamento. In generale, un dominio condizionante espone le scorticature dei dominanti condizionati.

Esistendo in una onnipresente confusione mentale possiamo scarsamente discernerlo – come un pesce che cerchi di comprendere l' "acqua" – introduciamo *una maggiore* routine, in base alla quale possiamo vederlo ed anche vedere oltre. Scoprendo il feticcio, ci giriamo subito contro di lui. Nascere o stornare merci non avrebbe significato per la gente che non fosse dominata da esse. Ma da quando *entriamo realmente* nello spettacolo mercantile, possiamo girare il fascino in contro-fascino e il feticcio in talismano. Le forme anti-manipolative e antiestetiche dello storno, non hanno altre basi. Le meno affascinanti si hanno con un'immagine, le meno *autoritarie* manipolano l'osservatore (nei casi limiti, la comunicazione trae i suoi *esclusivi* poteri dalla propria verità); le più affascinanti vengono dal possesso, le più *realmente esistenti* autorità si traggono dalla denuncia delle condizioni che potrebbero essere assunte da una possibile manipolazione. Rimane da aggiungere che lo storno non è affatto il solo mezzo per demistificare gli altri.

* * *

Niente chiarisce meglio un caso di una considerazione fatta da un'altra persona.

Sherlock Holmes

"Giudicare del contenuto e dell'abilità è cosa facile, capire è più difficile, e anche più difficile è combinare entrambi per produrre un inizio". Così dice Hegel riflettendo in un'altra prefazione di un'altra Fenomenologia. È comunemente noto che scrivendo a sufficienza di un problema e insistendo nel domandare, spesso si passa attraverso un tumulto di confusione. (Per esempio: "Quali sono i miei ostacoli principali in questo progetto?" "Dove mi pongo in relazione a questa teoria? a questa persona?" "Quali sono le presenti posizioni?") Il segreto sta particolarmente in una chiarificazione intrinseca derivante da una forzata importanza attribuita ad una soluzione, e particolarmente in una soggettiva demistificazione che deriva dall'obiettivazione del problema. Il processo di obiettivazione è l'elemento essenziale in una efficacia soggettiva reale di tutte le religioni, terapie e auto-miglioramenti e dei loro programmi (confessione ad un prete o ad uno psicanalista, per esempio).

La pratica della teoria è meno preoccupata delle vittorie – le vittorie si prendono cura di se stesse – che dei problemi. È meno problematico trovare le soluzioni che scoprire il modo giusto di porre i problemi avviandoli a soluzione. La sovversione non punta a confondere, ma a costruire cose *chiare* – il che vuol dire precisamente che lo spettacolo dominante è solo confusione. Solo la sovversione sembra venir fuori da un luogo inesistente perché questo mondo è un luogo inesistente. In contrasto

con la pubblicità, l' "arte nasconde l'arte", lo storno afferma che l'arte rivela la sua propria arte, spiega come è arrivata qui e come non può restarci.

Per definire la realtà, forniamo la più radicale polarizzazione e così spingiamo il dialogo ai suoi più alti livelli. La nostra strategia è una sorta di "disfattismo rivoluzionario" – incitiamo il rigore e la pubblicità proprio quando sono applicati per primi e prima di tutto contro di noi. Il nostro metodo è quello di esporre il nostro proprio metodo, la nostra forza deriva dalla conoscenza di come trarre profitto dai nostri errori.

Se il teorico possiede un'influenza sugli altri, la brandisce precisamente per inaridire la situazione. In questo senso, egli storna se stesso, la sua propria posizione *de facto*. Egli *democratizza* qualsiasi realtà separi lui dagli altri proletari (metodi, conoscenze specializzate) e *demistifica* l'apparente separazione (le sue realizzazioni non sono resistenti alle sbalorditive capacità del movimento rivoluzionario di oggi). Egli vorrebbe come le sue teorie controllare le masse, diventare parte della propria teoria delle masse. Ma ancora più importante, egli cerca di fare in modo che perfino la sconfitta delle sue teorie sia nonostante tutto una spinta per fare andare avanti il movimento. Proprio se le sue teorie di pratica sociale cadono, egli vuole che la *via* per praticarle socialmente sia significativa per sé e istruttiva per futuri cambiamenti.

Prendere il posto di qualcuno è dolce, ma ancora più dolce è incitare alla occupazione del proprio posto!

La pratica della teoria diventa *pratica della chiarezza*, chi si dichiara rivoluzionario dovrebbe definire la sua attività, in che cosa consiste, da cosa è fatta, cosa si prospetta. Si tratta di un minimo principio di base, senza il quale ogni discussione teorica, tattica, ecc. non è altro che oziosa declamazione. Ogni cosa in meno è un insulto.

La teoria è la continua "vera confessione" del proletariato a se stesso, l'incantamento che esorcizza il falso problema di come porsi nelle realtà. Solo il proletariato può "esprimere se stesso" attraverso la lotta a mezzo dell'espressione. Quali che siano le diverse soggettività di un milione di distinte e contraddittorie miserie, la soluzione è unitaria e obiettiva perché la diversità della miseria è mantenuta da un unitario e obiettivo strumento. Per il proletariato che "produce in conto" delle sue proprie condizioni è indispensabile *liquidare i suoi conti* con tutti coloro e con tutti i luoghi dove questi esistono.

* * *

Storno affettivo. Alternativa alla sublimazione

Ho cantato i furbi, gl'imbroglioni e i pazzi.
A. Rimbaud

Il difetto capitale di tutti gli psicanalisti – Reich incluso – è di considerare neurosi e carattere come due fenomeni separati, avendo così la nozione (anche se soltanto come un ideale irrealizzato) di una possibile "sanità individuale" senza la presente società. Ma attaccare il carattere isolandolo significa condannarlo alla sconfitta, perché non ha funzioni in isolamento. In massima parte, la formazione del carattere è spezzata da semplici modificazioni aventi poche alternative: la più importante alternativa è quella tra pazzia e morte. Il carattere è la difesa miserabile del mondo contro le sue proprie miserie. Cercare di spezzare le difese del carattere significa cercare di spezzare le condizioni contro cui queste difese sono richieste. Questa non è una psicanalisi rivoluzionaria, ma semplicemente un uso rivoluzionario della psicanalisi.

È stato per lungo tempo riconosciuto che la politica attiva è spesso meramente una povera compensazione del proprio fallimento personale. Ma è anche vero che, considerata come un tutto, la nostra "personale" attività è meramente una povera compensazione del fallimento rivoluzionario. Una repressione rafforza l'altra. Le fissazioni caratteriali tendono a riprodurre se stesse come fissazioni ideologiche, e viceversa. Un blocco personale rafforza un blocco teorico. L'ideologia è una difesa contro la soggettività, e il carattere è una difesa contro la pratica della teoria.

Una persona che tenta di criticare tutti e ogni cosa, per esempio, sentirà le resistenze edipiche classiche come volesse uccidere il padre: dubbio, colpevolezza, esitazione, abbandono all'ultimo minuto. Da notare come qualcuno dopo aver fatto una perfetta critica si senta subito dopo obbligato ad aggiungere: "Mi di-

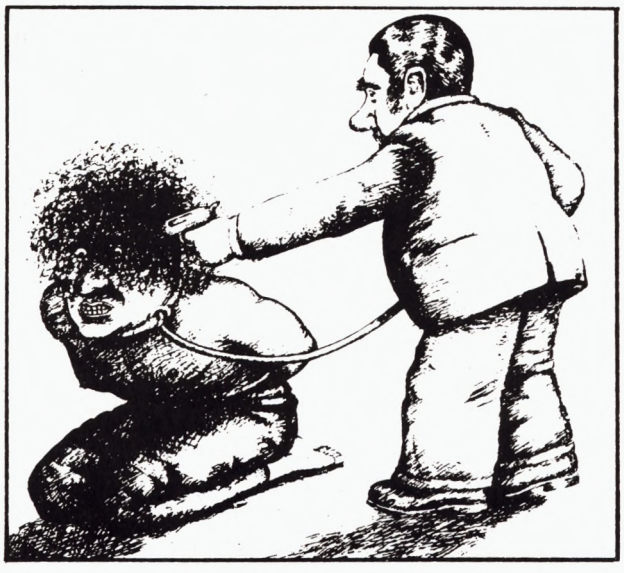
spiace, ho solo fatto ciò perché era necessario, ho voluto solo dare un contributo positivo".

Soggettivamente l'attività critica doppiamente riflessa, è uno scambio inconscio tra l'attività critica e il comportamento affettivo. Così l'orientamento del sentimento, delle passioni, ecc., verso il loro proprio oggetto, verso la loro espressione più ottimamente realizzabile.

La nozione dello storno affettivo è indissolubilmente collegata all'individuazione degli effetti soggettivi del lavoro del negativo e all'affermazione del comportamento gioioso-distruttivo, che si pongono in completa opposizione alle classiche posizioni della psicanalisi o del misticismo.

Semplificando, il comportamento affettivo e l'attività critica possono essere giocati contro, manipolandoli uno in sostegno dell'altro, senza esserci alcuna particolarità, connessi direttamente tra loro o, almeno, non in modo conscio. Perché nella connessione espressiva quando il soggetto rompe un legame, una fissazione o un feticcio, i due poli della mistificazione politica – empirismo e utopismo – sono simultaneamente indeboliti, aprendo la strada ad un pratico impadronimento degli eventi. Lo spettacolo e il suo effetto sono spezzati, dissolta l'apparente necessaria impotenza, o, il che è identico, la nebbia della miriade di "possibili" progetti che non saranno mai realizzati.

Lo storno affettivo non pretende realizzare le passioni, distruggere definitivamente le frustrazioni. Mentre la sublimazione sostituisce una realizzazione in un piano scambiandola con una non-realizzazione in un altro, una sostituzione è caratterizzata dalla repressione del desiderio originale, lo storno affettivo proclama apertamente le sue origini in quanto desiderio frustrato. Sebbene punti alle origini della frustrazione, è distinguibile, sotto un altro aspetto, dalla totale sindrome rivendicativa (fissazione sull'oggetto odiato) dal fatto che il soggetto dominante considera gli oggetti dell'aggressione come semplici mezzi.



L'ultimo amore, il sogno finito troppo presto – ogni mancata possibilità è un altro fatto che domanda di essere *corretto storicamente.* Nelle parole di una definizione della poetica del cubismo, lo storno affettivo è una "cosciente, deliberata dissociazione e ricombinazione di elementi", la *giustapposizione* di un affetto e di un progetto rivoluzionario, arrivando fino al punto di cedere uno o entrambi gli elementi originali. La cessione può essere una semplice negazione – un esorcismo degli aspetti perdenti dell'affetto o del progetto – o può essere un modo di argomentazione più positivo per una crescita reciproca. È solo attraverso una perversione spettacolare che il desiderio è visto come qualcosa che semplicemente "fa felice" una persona, l'unilaterale presentazione di un oggetto fisso ad una persona che necessita solo di "avere" desiderio per esso. L'espressione "avere un desiderio" contiene la comprensione che uno partecipi allo sviluppo del desiderio. Non appena realizzata, una possibilità richiede una nuova realizzazione. Lo storno affettivo è padre di nuovo desiderio introducendo nel precedente una nuova situazione storica.

Niente è più prevedibile del recupero delle nostre tecniche, nella forma, per esempio, di incontrare o accadere di situazioni dedicate all' "anti-carattere" terapeutico in una "prospettiva radicale". ("Questa sarebbe una pura forma dell'ideologia, cercata ora nelle più diverse forme della 'terapia radicale' o della 'cultura alternativa' "). È sufficiente dire che non basta cambiare se stessi per cambiare il mondo – una fantasia che fa diventare verità la stalinista "costruzione del socialismo" attraverso la costruzione dell' "uomo socialista" (su di un procustiano modello). Nessuna cosa annunciata come adatta a far funzionare meglio una vittoria rivoluzionaria può essere qualcosa di più di una pubblicità del sistema. Lo storno affettivo rompe con la nozione di permanente restauro. Questa e quella repressione permangono come

modificazioni dello sfruttamento o come sintomi, richiamando ogni *fondamentale* liberazione dalla società delle merci e proclamando la sua propria *fondamentale* compatibilità con ogni tipo di reificazione. Illusione della permanenza o permanente illusione.

Tutte le tecniche sono permesse, non solo la psicanalisi: esse necessitano solo di cominciare con una comprensione demistificata della totalità e di contenere la loro propria critica. Lo storno affettivo è una poco comune scaramuccia sulle condizioni dell'ininterrotto *doppio potere sull'individuo.*

Il risveglio

Le forze che ci vogliono sopprimere devono prima capirci – e questo è il loro punto debole. L'incoscienza dello spettacolo di già le mette a nostra disposizione per un certo tempo: come se noi improvvisamente avessimo le città tutte per noi, come un fanciullo che corre fra le silenziose rovine di un quadro di De Chirico. Quando *storni* un film, un cartellone pubblicitario, un palazzo, un metrò, demistifichi la loro apparente impregnabilità, solo per un momento, *li domini*, sono solo oggetti, solo tecnologia.

L'immagine della lotta di classe che ci separa dallo spettacolo cede troppo al nemico senza lottare, perché ci separa dalla nostra stessa essenza. Lo spettacolo non è solo l'immagine della nostra alienazione, esso è anche la forma alienata delle nostre reali aspirazioni. Perciò ha presa in noi. Le fantasie compensatorie traggono il loro potere dalle nostre reali fantasie. Nessun puritanesimo attraverso lo spettacolo. Non è "solo" un feticcio, esso è anche un *feticcio reale*, esso è realmente *magico*, è realmente il "fattore sogno", è realmente l'umana avventura espropriata. La maldororiana passione perfettamente cattura le ambivalenti attitudini attraverso lo spettacolo: teneramente e sinceramente abbracciandole, con amorose e delicate carezze. Noi gli squarciamo la gola.

Noi stiamo ancora sperimentando al buio. L'arma più potente posseduta dalla società è data dalla sua abilità a prevenire la scoperta da parte nostra di un'arma di già pronta e di come la si debba usare. Noi abbiamo praticato una globale "resistenza analitica" della società stessa, interpretando non in primo luogo i suoi contenuti ma le sue resistenze alla "interpretazione". Ogni azione sovversiva è sperimentata come un movimento nei giochi per bambini. È facendo la storia che si impara a capirla, come agendo contro il sistema si scoprono le sue debolezze, anche quando ci colpisce di ritorno.

Il movimento rivoluzionario è il suo proprio laboratorio e provvede alle sue proprie scadenze. Tutta l'alienazione vi riappare in forma concentrata. I suoi fallimenti sono i filoni che contengono il minerale più ricco. Il suo primo compito è sempre quello di esporre le sue proprie povertà, che saranno continuamente presenti, sebbene nella forma di semplici errori nelle miserie del mondo che esso combatte o nelle nuove miserie che il suo successo crea da se stesso. Ciò costituirà sempre la "precondizione a ogni critica". Quando il dialogo si è armato da se stesso, possiamo provare le nostre intenzioni sul terreno del positivo. Ma fino ad allora il successo di un gruppo rivoluzionario sarà o l'una cosa o l'altra, o stupido o pericoloso. Prendendo il proprio spunto dalla produzione di merci abbiamo appreso come organizzare le nostre proprie "obsolescenze". Nella rivoluzione noi perdiamo ogni battaglia meno una. Quello a cui dobbiamo puntare è un *chiaro insuccesso*, in ogni tempo, più e più volte. Ogni cosa frammentaria deve restare al suo posto, al suo posto nello spettacolo. Ma la critica che vuole finirla col Grande Sonno può avere "un nessun luogo dove poggiare il capo".

Crudeli col vostro passato, ecco quello che vorremmo che riusciate ad essere.

MISERIA DELLA FOTOGRAFIA

Pino Bertelli

"La fotografia è contemporaneamente il riconoscimento di un fatto in una frazione di secondo e l'organizzazione rigorosa di forme percepite visivamente che esprimono il significato di quel fatto". (Henri Cartier-Bresson). *"Vorrei che la fotografia ritraesse gli uomini che hanno un pensiero sulla fronte e facesse arrossire gl'ipocriti che portano nello sguardo l'anima bugiarda".* (Libero Bovio). *"Chissà che fotografie farete quando avrete a disposizione il sole dell'avvenire!"* (Filippo Turati – Anna Kuliscioff).

La fotografia è un'immagine del mondo. La "scatola magica", il mezzo di ri-produrre questo mondo e anticiparne altri meno ingiusti e feroci. L'origine di questo strumento-linguaggio iconografico è nota da secoli. Platone, Aristotele, l'arabo Alhazen, Leonardo da Vinci, Gerolamo Cardano, Giovan Battista Della Porta, Daniele Barbaro, Keplero e Vermeer, il Canaletto, il Guardi (Vedi: una qualsiasi storia della fotografia. La più semplice e a buon prezzo è quella di Jean-A. Keim, *Breve storia della fotografia*, Einaudi 1976. In appendice c'è un saggio di W. Settimelli sulla fotografia in Italia), sono i progenitori illustri. La fotografia però non è solo lo specchio candido di uno spazio, una superficie, un reale che ha di fronte se stesso; la macchina fotografica è un prolungamento dello sguardo, un gesto e un modo di pensare il quotidiano e l'uomo che lo abita. Storia della fotografia significa storia (non solo della figurazione) dell'umanità.

La "scatola magica" afferra le ombre e gli umori del tempo. Afferma nuove frontiere. Altri percorsi della comunicazione. La fotografia è una presenza del vero, la testimonianza di un massacro, la produzione di mitologie: «le peggiori infamie fotografiche si commettono in nome del "diritto all'informazione"» (W. Settimelli).

Nel 1989 si è celebrato ovunque il centocinquantesimo anno dell'invenzione della fotografia. In verità, Nicéphore Niépce già nel 1826 aveva ottenuto la prima eliografia (un paesaggio) e nel 1835, William Henry Fox riuscì a realizzare "disegni fotografici". Solo nel 1838 Jacques-Mandé Daguerre riesce a sistematizzare quella tecnica che prenderà il nome di fotografia.

Nel giugno del 1839, Hippolyte Bayard ottiene i primi positivi su carta. Presenta a Parigi trenta immagini di nature morte e spaccati architettonici. Ma la prima mostra fotografica è disertata dalla folla e dalla crema intellettuale dell'epoca.

La storiografia ufficiale fa risaltare la nascita della fotografia al "Rapport sur le daguerréotype" pronunciato dall'astronomo François Dominique Arago alla Camera dei deputati il 3 luglio 1839. Non siamo d'accordo con Angelo Schwarz che quello di Arago sia «il maggior discorso che sia stato mai pronunciato per promuovere un processo fotografico» ("L'Espresso", 22 ottobre 1988). Quello di Arago è il riconoscimento della fotografia come mercificazione degli sguardi e apologia dell'industria. Così Arago: «Non c'è nel dagherrotipo una sola manipolazione che non sia alla portata di tutti. Non necessita di conoscenza del disegno né richiede abilità manuale. Rispettando punto per punto certe regole semplicissime e poco numerose, non vi è alcuno che non vi debba riuscire così bene e così sicuramente come il signor Daguerre stesso». (In: *Una invenzione fatale. Breve genealogia della fotografia*, di D. Mormorio, Sellerio 1985, p. 61).

Anche Ada Rosso confeziona su "Amica" (23 ottobre 1989) la solita recensione farcita di luoghi comuni, legata alla corrente culturale dell'effimero e del "pastiche relazionale" della quale questa rivista rappresenta il punto più atroce.

La storia della fotografia è storia di prostituzioni e di truccherie che i potentati del mercato iconografico hanno portato contro tutto quanto si poneva di taglio al pensiero dominante. Ogni conoscenza obbligatoria passa sull'assassinio della verità e l'inverno della ragione cancella gli sguardi dell'indicibile e le lingue dell'interrogazione. I cadaveri degli insorti di ogni razza sono lì a dimostrare che ogni linguaggio destinato a rovesciare l'ordine esistente, è sempre una conquista sul campo. Fotografare è andare oltre i confini della quotidianità e spingersi in situazioni dove l'illimitato si apre a nuove prospettive sociali.

«In fotografia i sentimenti non si descrivono, si raccontano con mezzi minimi, con frammenti taglienti come schegge di vetro. Rottami di bottiglie rotte... Vieni anche tu nella gabbia dei folli, dei colpevoli di essere colpevoli, dei colpevoli di essere innocenti, indossa l'armatura del guerriero. Imbraccia il fucile (o la macchina fotografica, fa lo stesso), e difendi i grandi principi dell'umanità, sta con gli uomini, con gli umani. – Ma va affanculo, io vado a margherite. È il gesto di un saggio. È comunque un gesto». (A. Beltrame, *La fotografia antagonista*, TraccEdizioni 1989, p. 12). Più semplicemente, la dissidenza della fotografia è tutto quanto viene ri-preso dentro un'estetica della realtà che si apre sulla mediocrità delle certezze tecnico-espressive disposte nei formulari compilati dai tecnici dell'industria, rivisti e manipolati da capaci commessi viaggiatori della storiografia fotografica.

Da subito, la fotografia ha interessato la sfera sociale dell'intera umanità. Ha contribuito a cambiare il costume, a modificare comportamenti e ideologie dell'immaginario collettivo.

Nella società elettronica o "*high-tech*", la fotografia è una merce più importante che nel passato. Giustifica tutto. Stermini per fame, genocidi di guerra, calendari natalizi, caramelle al cancro, distruzione della natura... tutto s'intende, sostenuto dall'oggettività della cultura, dai programmi del profitto o dall'ordito della politica. Dipendenza e asservimento sono la faccia più smerciata dell'immagine fotografica. Categoria di mansueti, di arlecchini (servi di molti padroni), i fotografi si genuflettono ad ogni ordine del discorso dominante e insieme a critici, storiografi, operatori culturali... formano la più grande schiera di stupidi asserviti all'industria dello spettacolo.

Certo, la fotografia può essere anche altro. Fuori dalla *cultura della fame* dei paesi sottosviluppati e ignorando le tematiche multirazziali, extracomunitarie, sottoproletarie, di aggregazione urbana... la fotografia è soltanto un pezzo di arredamento, un investimento museale o apologia dell'industria che la fagocita come crescita linguistica generale.

Il linguaggio fotografico è una produzione estetica integrata nella logica mercantile. Il suo giro d'affari è sempre più grande e le sue funzioni sperimentali e strutturali sempre più essenziali, funzionali al sistema.

Solo Weston (e pochi esteti dell'arte da boudoir) poteva credere che i suoi nidi o i suoi peperoni fossero un'espressione sovversiva della fotografia. Bastava guardare nella stessa camera da letto di Weston, raccattare da sotto il letto la scatola di cartone delle fotografie della sua compagna, Tina Modotti, e si sarebbero scoperti la folgorazione della trasgressione e lo sguardo dell'osare.

Diane Arbus poi, andrà all'estremità del-

l'indicibile e interrogherà alla radice la storia dell'uomo. Susan Sontag dice una schiocchezza quando scrive che «quasi tutta l'opera della Arbus si colloca all'interno dell'estetica di Warhol, si definisce cioè in rapporto con i poli gemelli della noia e della mostruosità». (Susan Sontag, *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Einaudi 1978, p. 40). Quella della Arbus è una scrittura iconografica del dissidio e della separazione. Uno stile che esprime la libertà e la radicalità di un pensiero e non la ri-produzione apologetica della "società Campbell's" sulla quale l'estetica mercantile di Warhol ha impostato tutta la sua modalità e ricchezza.

Mentre Warhol ri-produce la réclame di se stesso nell'aura del mercato culturale, Diane Arbus cerca nella incondizione di una quotidianità mostrificata, offesa, ghettizzata, il coraggio di vivere. Ogni ritratto che cattura alla ferocia dell'ordinario è un contatto, il balzo in avanti dell'anomalia che scaccia il terrore dei pregiudizi, per fare emergere la fraternità, la solidarietà, l'amore verso la parte più indifesa della comunità.

Qui, la fotografia non inganna né lo può. Secoli di dolore e d'inquietudine rispondono ai roghi della storia. La sovversione non sospetta di un linguaggio è la seminazione del dissidio nell'armatura dell'ordinario. Nessuno è innocente di fronte alla segregazione dei folli, degli ubriachi, dei drogati, dei "freaks", dei neri, dei maledetti della Terra. La libertà è oltre la rottura dei ceppi. Per la liberazione degli oppressi di ogni razza... i mezzi sono tutti autorizzati.

* * *

La decostruzione della comunicazione e il declino del vero come attimo rubato all'eternità della storia, inglobano l'insieme dei linguaggi audiovisuali in un contenitore di segni che dispone una cultura della simulazione dove qualsiasi immagine diventa «la forma finale della reificazione» (Guy Debord).

Dobbiamo spingerci ad affermare «che la dissoluzione di una sfera autonoma della cultura va immaginata piuttosto in termini di esplosione: un'esplosione prodigiosa della cultura nell'intero ambito sociale, al punto che tutto nella nostra vita sociale – dal valore economico e dal potere statale alle pratiche sociali e alla stessa struttura della psiche – si può dire che sia diventato "culturale" in un senso originale e finora mai teorizzato...». (F. Jameson, *Il post moderno e la logica del tardo capitalismo*, Garzanti 1989, p. 91). La società dell'immagine e del simulacro trasforma il "reale" in pseudoviventi o epifanie dove la cartografia sociale è il simbolo di regressione dei soggetti individuali e dell'immaginario collettivo.

«La nuova arte politica – se in generale è davvero possibile un'arte politica – dovrà attenersi alla verità del postmoderno, vale a dire al suo oggetto fondamentale – lo spazio mondiale del capitalismo multinazionale – e contemporaneamente dovrà aprire una breccia su un nuovo modo finora inimmaginabile di rappresentarlo, in cui noi possiamo cominciare ad afferrare una capacità di agire e lottare, che al presente è neutralizzata dalla nostra confusione spaziale e sociale. La forma politica del postmoderno, se mai ce ne è una vera, avrà come sua vocazione l'invenzione e la proiezione di una cartografia cognitiva globale, su scala sociale e spaziale». (*Ibidem*, pp. 102-103). La messa a fuoco del reale è la conoscenza dei media e delle merci come produzione di ideologie che dissimulano la storicizzazione del mondo.

Le meraviglie della fotografia affascinano solo gli stolti e gli ipocriti. L'immagine fotografica è una trappola che figura il linguaggio occidentale. Uno specchio di violenze perpetrate contro la memoria annichilita dei senzastoria.

L'arma della fotografia è stata impugnata da diversi disertori della cultura museale. August Sander, Lewis W. Hine, Jacob Riis, Ben Shahn, Dorothea Lange, Henri Cartier-Bresson, Robert Frank, William Klein, Tina Modotti, Diane Arbus, Peter Magubame... hanno tracciato la via ai "gatti selvaggi" della decolonizzazione dell'immagine delinquenziale. Ovunque la giustificazione di un'esistenza ingiustificabile sta franando. La catena significante è al collasso. Il fascio dei significati costituisce ogni enunciato e il senso è uno solo: quello della merce! La feticizzazione del mondo è anche l'esplosione dell'epoca dei simulacri... ma dappertutto la dissidenza radicale, libertaria... interroga le macerie della storia e ha dato inizio alla sovversione non sospetta dello Stato autoritario e alla logica mercantile del tardo capitaliasmo.

L'invenzione della fotografia, del cinema, della carta stampata, della polvere da sparo... l'invenzione di strumenti della cultura del dominio che ha omologato linguaggi, distorto insurrezioni, costruito mondi e spazi di un tempo ortopedico che ha, a sua volta, disciplinato bisogni, regolarizzato la fantasia e la creatività collettive in griglie, codici, relazioni dove l'uomo è niente e la merce, la politica, la cultura, la trascendenza divina, tutto.

L'inverno della ragione tenta di oscurare ogni linguaggio nella proliferazione dei segni. È la scienza al servizio del dominio. Ma gli oppressi della Terra bussano alle porte. Non c'è via d'uscita. L'imperialismo occidentale e il comunismo di Stato non possono più ampliare i mercati di guerra senza che all'interno delle loro economie e delle loro politiche transnazionali scoppino contraddizioni e dissidi.

La fraternità, l'eguaglianza e la solidarietà internazionalista avanzano a grandi passi dalla periferia dell'impero. Ovunque si lavora per cambiare l'esistenza quotidiana nei paesi del sottosviluppo e in quelli postmoderni, fuori dal regime della partitocrazia e in contrasto con i *grandi sistemi economici.*

E la fotografia? La fotografia o ricopre il ruolo di simulacro che gli è stato assegnato dall'industria dell'apparenza o incoraggia l'immaginario sociale a bruciare i propri miti. Si tratta di un invito alla diserzione dall'idolatria istituzionale e l'incominciamento della sovversione dei linguaggi multimediali. Alla maniera dei situazionisti: «Ogni gesto di rivolta è una rivolta contro i rapporti sociali esistenti che lo suscitano, ma esso deve trovare la via della totalità... L'unità del mondo è l'unità della miseria, l'unità del lavoro-merce e della vendita-consumo della vita...». (In: *Ma l'amor mio non muore. Origini, documenti, strategie della "cultura alternativa" e dell' "underground" in Italia*, a cura di G.-E. Simonetti, Arcana 1971, p. 14). Si tratta di abolire la situazione di ingiustizia che attanaglia una grande parte del mondo colonizzato e postmoderno, fare della *filosofia della liberazione* (evidenti qui le confluenze della cristianità "rivoluzionaria" sparsa in molti punti del subcontinente latinoamericano e africano, che si mescolano alla rivolta in permanenza del pensiero anarchico e libertario per andare a costruire una società diversa, più libera e più umana. Per approfondire una teoria libertaria dell'azione nell'epoca del conformismo sociale. Vedi: *Sulla rivoluzione*, di Hannah Arendt, ed. di Comunità, 1982. Per conoscere i sentimenti e gli interrogativi della cristianità del sottosviluppo, vedi: *Teologia della liberazione*, di G. Gutierrez, Queriniana, 1981) la pratica dell'autentico dove la disumanizzazione dell'uomo venga impedita alla radice.

L'utopia possibile è sempre quella: *la mia libertà comincia dove finisce lo Stato!*

ABIEZIONE: RIFLESSIONI SUL SUDAFRICA

Encyclopédie des nuisances

La parola "abiezione" designava all'origine uno stato in cui si è caduti e che ispira il disgusto. Il suo significato si è progressivamente esteso, e soprattutto serve oggi a qualificare le azioni di tutti coloro che precipitano e si mantengono in gran numero nell'indegnità. Un simile slittamento di senso esprime bene la tendenza più profonda della storia moderna, dove si sono visti moltiplicare senza interruzione i promotori dell'abiezione ed estendersi i loro mezzi. Esso corrisponde anche dialetticamente al principale risultato negativo di questo processo: il bisogno di ricercare e di denunciare le cause e gli agenti di questo stato da cui si vuole uscire, e che cessa con ciò stesso d'essere abietto.

Cercare di dimostrare in dettaglio l'ingranaggio delle abiezioni di questo secolo, dagli olocausti del nazismo e dello stalinismo ai pittoreschi riti di consultazione elettorale (come quella che ha dato un presidente nazista alla rispettabile Repubblica austriaca), ciò può sembrare al di là dei mezzi della lucidità critica specie quando la sola descrizione ragionata è di già un compito gravoso. Ma stabilirne la genealogia esatta non è forse più necessario, quando esse si sottopongono all'indagine d'un telescopio e si affollano tali e quali nell'imbuto storico dove l'umanità è andata a ficcarsi. È piuttosto allora che la loro distinzione e classificazione diventa difficile, e necessaria, quanto ne diventa impossibile trattarne una senza abbordare le altre. Quest'intreccio scoraggiante è una banale constatazione della moderna rassegnazione, la quale non è pronta ad ammettere l'universalità dell'abiezione se non per sottrarsi al compito di specificarla, e quindi di rifiutarla, sia quel che sia. È vero che la medesima malafede che mette avanti l'unità dell'abiezione quando bisognerebbe distinguerne le differenze, può molto bene far valere le differenze quando bisogna guardare all'unità, e, per esempio, rimproverarci di mettere sullo stesso piano tutte le realtà che condanniamo e praticare così un'amalgama che i più audaci non mancheranno di qualificare come "stalinista". Tuttavia, se si mettono da parte questi artifici dell'abdicazione, resta che la difficoltà di designare e qualificare con pertinente un'abiezione qualsiasi è reale, quando le diverse relazioni che essa mantiene con tante altre incitano tutti gli esseri normalmente disposti, all'indignazione e anche alla collera e alla violenza, saltando la tappa della dimostrazione per passare a quella della famosa prova per soppressione: *The proof of the pudding is in the eating.*

Prendiamo l'esempio d'una abiezione che tutti quelli che hanno voce in capitolo in questa società s'ingegnano di indicarci come veramente *particolare*, speciale, quasi incredibile nei suoi eccessi: il dominio bianco nella Repubblica d'Africa del Sud. Raramente la politica di uno Stato ha sollevato un'indignazione così universale. Dall'amministrazione americana ai burocrati moscoviti, passando per le greggi delle Chiese e i diversi umanitaristi, tutti fieri difensori della libertà e della dignità umane, ci mostrano ogni giorno con tanto successo ciò che fanno, manifestando regolarmente la loro riprovazione, al ritmo delle violenze di questo ributtante bastardo del loro condomino mondiale. L'elettore, spinto a compatire questa lontana disgrazia, con la buona coscienza una-

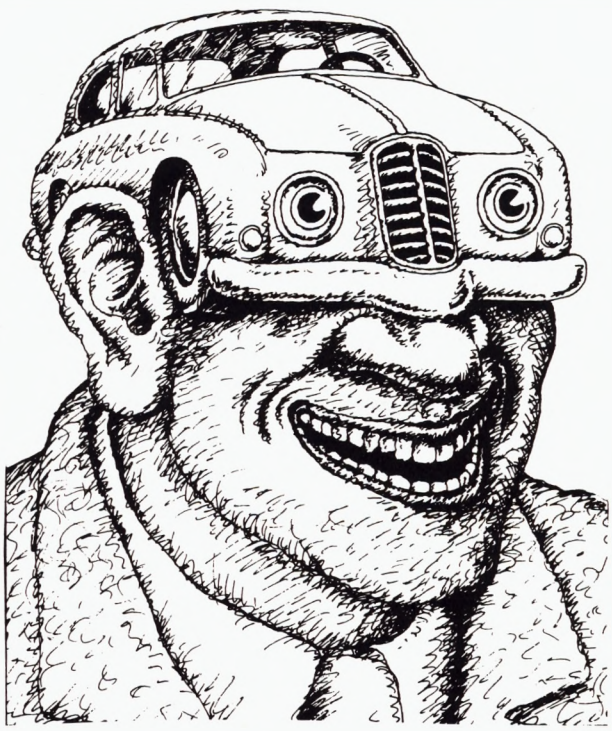
nimista che accompagna di regola l'indignazione vuota e inefficace, ha dovuto interessarsi con il medesimo risultato, e stesse circostanze, tanto dei polacchi quanto dei sudamericani... Ormai, meglio educato, egli sa non solo che quello che non viene mostrato non esiste, ma anche che quello che non è mostrato non esiste più e deve quindi sparire dalla sua memoria così velocemente come vi è apparso, come una volgare nuvola radioattiva. Di una abiezione nello stesso tempo così notoria e così sconosciuta mostreremo che non si può specificare veridicamente la natura senza considerare la totalità di quello che in questo mondo ispira disgusto.

Di già Diderot notava nella *Histoire philosophique et politique des établissementes et du commerce des Européens dans le deux Indes* dell'Abate Raynal: "Ma in Europa come in America, i popoli sono schiavi. L'unico vantaggio che noi abbiamo sui Negri, è di potere rompere una catena per prenderne un'altra". E più recentemente un sudafricano d'origine asiatica, meticcio soddisfatto della sua sorte, si meravigliava dell'ipocrisia degli europei, notando che il pianeta intero pratica un altro apartheid, "naturale", economico. Se l'Africa del Sud deve la sua origine al dominio coloniale europeo e al suo insieme di massacri, di spoliazioni e di disprezzi per i popoli sottomessi, essa si è ben presto emancipata dalla tutela delle metropoli per sviluppare un sistema autonomo capace di spingere fino alle estreme conseguenze le basi della propria nascita. Questo Stato è quindi razzista, ma tutti lo sono; tuttavia esso lo ha proclamato, codificato e organizzato questo razzismo da tre quarti di secolo nei minimi dettagli della vita quotidiana. Esso vive dello sfruttamento del lavoro, ma conosciamo uno Stato costituito su altre basi? Tuttavia questo mantiene un sistema di sfruttamento multiforme che va dal salariato moderno ai lavori forzati passando attraverso le condizioni di lavoro e di vita degne del XIX secolo europeo. È uno Stato particolarmente repressivo nella sua essenza e violento nei suoi metodi, ma conosciamo uno Stato che, di fronte all'ostilità dichiarata dalla schiacciante maggioranza della popolazione, non sia soggetto a questa fredda necessità: abbattere tutto quello che alza la testa? La violenza massiccia che si dispiega contro la popolazione ribelle è la verità della violenza più selettiva che esercitano tutti gli Stati contro i loro oppositori irriducibili, e quindi la sorte riservata a qualche Bianco coraggioso che ha preso partito per la causa della ribellione è una dimostrazione immediata di questo fatto: esso viene trattato come i Negri. Questo Stato che si presenta come una democrazia parlamentare e che in effetti conserva per i Bianchi l'essenziale delle libertà formali che vi conseguono, è in effetti diretto da quarant'anni da una società segreta, il *Broederbond*, il cui scopo dichiarato è quello di assicurare "l'esistenza eterna della nazione africana separata" – ma dove abbiamo visto una classe dirigente che non cerchi di assicurare la propria perennità cooptando i suoi membri sulle basi indicibili di un potere separato? La lista potrebbe allungarsi, dalle nomenklature burocratiche alla loggia P2 e altre Trilaterali senza contare le nostre più tradizionali alte amministrazioni. L'arcaismo razzista dei suoi fondatori ha prodotto laggiù un sistema perfetto nel senso che la divisione in classi ritaglia una seconda volta in modo radicale la divisione radiale della società. Il potere bianco possiede il Paese nella sua quasi integralità e riserva artificialmente le alte remunerazioni ai soli salariati bianchi, come impiega il 45% degli Afrikaners nei diversi servizi dello Stato. Il reclutamento delle forze repressive, operato quasi esclusivamente in seno alla popolazione bianca e particolarmente nella sua maggioranza estremista – l'esercito si compone così dell'85% di Afrikaners – completa il blocco di una società che vede giustamente in ogni cambiamento il proprio ineluttabile crollo. Questa separazione di razze, separazione economica, geografica e culturale, tramite un fossato di sangue, d'odio e d'ignoranza, il cui scopo è quello di rendere le popolazioni di colore, di già espropriate della loro terra, straniere *strictu sensu* nel proprio Paese, è stata perfettamente riassunta dal deputato Connie Mulder quando ha auspicato il giorno in cui "più nessun Nero possiederà la cittadinanza sudafricana".

È nella politica da incubo degli *homelands* che il potere sudafricano vede il proprio avvenire. Deportando massicciamente le popolazioni urbane incontrollabili nelle riserve lontane, vuole risolvere in un sol colpo tutte le contradizioni del proprio dominio, organizzare l'invisibilità del proletariato accampato

attualmente alle sue porte, dividendolo in una moltitudine di zone etniche distinte e realizzando concretamente l'apartheid, lo sviluppo separato delle razze, su di una base allargata a livello sotto-continentale. La materializzazione di questa ideologia diventata folle deve arrivare alfine alla prova che non c'è uno specifico problema sudafricano ma che esiste solo quello che tutti chiamano eufemisticamente un problema nord-sud: Stati del terzo mondo *visibilmente* fabbricati, non aventi altra risorsa che non sia quella di inviare la propria mano d'opera ad arricchire lo Stato bianco sviluppato, opportunamente situato alle proprie frontiere, e ciò in un ciclo *giornaliero* che può raggiungere diverse centinaia di chilometri. [Anche dopo i recenti avvenimenti – scarcerazione di Mandela e dichiarazioni governative – queste intenzioni restano all'ordine del giorno: *n.d.t.*]. Di fronte a questa morte lenta pianificata, le popolazioni in via di deportazione non possono che preferire il rischio di morte violenta, la lotta aperta in questi ghetti che sono il loro unico bene, la loro unica nazione, il luogo di questa reale comunità che vogliono strappare loro. L'esortazione di Diderot agli Ottentotti, nell'opera di già citata, ritrova così a due secoli di distanza la sua legittimità intatta: "Non sono le rappresentazioni della giustizia le cose in cui devono incorrere, ma le vostre frecce che bisogna indirizzare loro. È tempo di farlo, Riebeck s'avvicina". Questa comunità bianca la cui festa nazionale del *Riebeck Day* celebra, nella persona del capo del primo insediamento olandese nella zona del Capo di buona speranza, il coraggio e il gusto della libertà d'altri tempi, può ormai contemplare in se stessa il risultato disastroso del proprio dominio. La perfezione totalitaria di questo sistema in cui la censura controlla ogni informazione finisce per fare dei Bianchi stessi, quelli che votano, i prototipi del cittadino occidentale: ignoranti la loro propria società, iloti sonnambuli che dovranno svegliarsi nell'incubo di una ineluttabile vendetta storica. Perché questa volontà antistorica, considerevolmente coerente, di fissare "una miserabile piccola Sparta" – secondo l'espressione di Arthur Koestler a proposito d'Israele – si scontra sistematicamente con contraddizioni storiche insormontabili che in fin dei conti hanno sempre fatto giustizia di tutte le Sparta che il mondo ha conosciuto.

Il sistema ha in effetti superato il punto culminante della sua offensiva. Militarmente ha vinto e continua a contenere le guerriglie anticoloniali classiche, sia grazie al sostegno costante delle potenze occidentali sia grazie al discredito dei diversi modelli burocratici a cui queste si richiamavano e all'assenza del sostegno reale dei Paesi africani limitrofi, proclamati abusivamente "della linea del fronte" (questi non hanno in effetti altra autonomia nel loro sostegno all'ANC o alla SWAPO che quella concessa loro delle potenze vicine). Ma è a prezzo di una costosa militarizzazione della società: la popolazione bianca è così costretta agli obblighi militari fino all'età di cinquantacinque anni, mentre l'economia deve sopportare le spese dell'indipendenza energetica e industriale necessaria all'esercito nel caso di un eventuale blocco economico. Una vittoria tanto precaria esige sforzi costanti nel momento in cui s'accresce ogni giorno un altro conflitto ben più irriducibile nel cuore di queste città che si credono così ben difese alle frontiere.



Su questo secondo fronte interno, il sistema ha anche raggiunto i suoi propri limiti e l'esercito sudafricano, che non aveva nulla a temere da parte dei cubani e dei guerriglieri della SWAPO, fa di già l'amara esperienza di un conflitto di classe che non può risolversi

soltanto con le armi, perché se esso può vincere respingendo un nemico esterno, non potrà mai distruggere il nemico interno il cui lavoro volontario o forzato è alla base medesima dell'esistenza della società che esso difende. Questa ha saputo condurre a buon fine, da circa un secolo, l'accumulazione primitiva necessaria allo sviluppo d'una economia industriale attraverso il sovrasfruttamento della mano d'opera nera e l'intervento massiccio dello Stato. Ma, come un volgare paese burocratico, non sa fare che questo e nient'altro. Essa è incapace di trasformare un'economia basata sulle risorse minerarie e un'industria autarchica in un'economia moderna, la quale suppone sia lo sviluppo d'un mercato interno sufficiente per raggiungere il livello concorrenziale del mercato mondiale che l'afflusso regolare degli investimenti stranieri necessari a questa trasformazione. La prima di queste condizioni suppone lo smantellamento di un apartheid dal costo esorbitante dovuto alla crescita esponenziale delle forze repressive, alla debole produttività generale e al sabotaggio crescente della produzione da parte degli operai neri. La seconda condizione suppone una situazione sociale stabile, perché se il regime ha poco da temere da inefficaci sanzioni economiche, esso ha molto di più da temere dalle fughe di capitali e dall'arresto degli investimenti stranieri che, non per umanità ma per semplice interesse, sanzionano regolarmente l'incapacità di uno Stato di assicurare le condizioni ottimali di sfruttamento. Ancora una volta, la soluzione di quest'ultimo problema risiede nell'integrazione, ogni giorno più difficile, dell'immenso proletariato urbano nero.

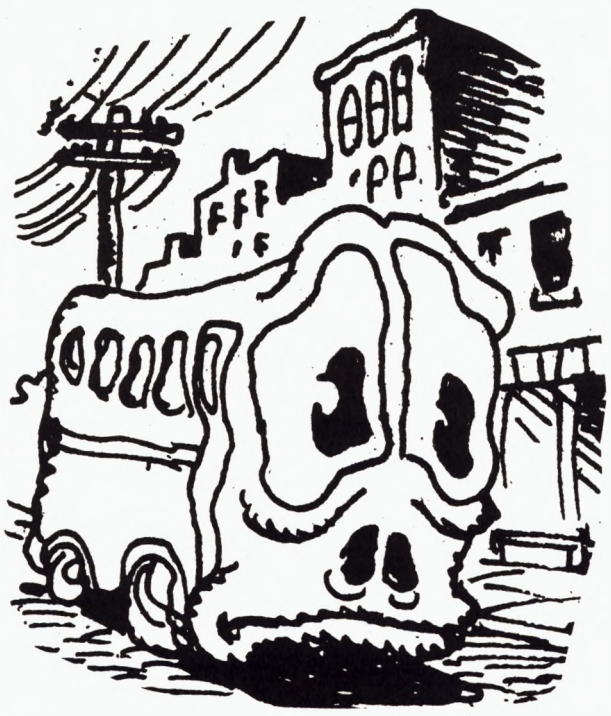
È questo il programma della minoranza bianca liberale, generalmente anglosassone, legata al capitalismo internazionale e ostile al partito nazionale afrikaner più per interesse che per tradizione storica. Si capisce che davanti ad un simile compito, il capo dell'opposizione parlamentare non regge a lungo, mentre i più lucidi oppositori cominciano ad abbandonare le verdi colline dell'Africa. Più cosciente del bunker boero di quelli che sono gli interessi a lungo termine della popolazione bianca, questa opposizione sa bene le difficoltà di un altro apartheid, "naturale", economico. Rappresentante locale del capitalismo avanzato, questa opposizione bianca, vuole stabilire condizioni sociali che hanno fatto dappertutto le condizioni sociali del successo dei suoi partner naturali, in Giappone come in Europa, in California come a Singapore. Condizioni che vogliono gli uomini liberati da tutti i legami ancestrali, familiari, razziali o geografici, cioè uomini astratti, completamente sottomessi alle necessità dell'economia. Così il patronato, principalmente uscito da questa minoranza, che ha mostrato sufficiente forza per negoziare apertamente con l'ANC [liberando Mandela, *n.d.t.*], non riesce ad avere completamente ragione degli estremisti afrikaner. Ma questi liberali, la cui apparente audacia illustra unicamente il diritto alla critica che la classe dirigente arroga solo a se stessa, non arrivano neanche fino a reclamare il principio *one man, one vote*, restando così solidali col potere della loro razza. Questo riformismo, incoerente e pericoloso, ha in effetti poco tempo per affermarsi, senza parlare delle sue possibilità di riuscire, perché in assenza di una borghesia nera significativa, la cui formazione è stata deliberatamente impedita, non può contare che sulla moderazione dei dirigenti neri e sul sostegno momentaneo dei Paesi occidentali, l'uno come l'altro completamente tributari del rapporto di forza che si stabilisce nelle piazze.

L'inquietudine dei paesi occidentali e in primo luogo degli USA davanti all'evoluzione dei conflitti in Africa australe certo non ha altra ragione che la preoccupazione per i loro interessi, al di là del sostegno a questa o quella classe dirigente o della sorte delle vittime dell'apartheid. I loro desideri vanno piuttosto verso l'instaurazione di un regime più presentabile e meno costoso di quello attuale, sostenendo come sempre il potere che presenta meno rischi per i loro interessi a lungo termine: la ragione ultima che detta la loro politica è quella di non lasciar stabilire in questa parte dell'Africa uno Stato ostile beneficiante di una posizione di quasi-monopolio nella produzione di numerosi metalli preziosi e di una situazione di privilegio nel controllo dei mari. Il potere afrikaner sa tutto ciò e, godendo di molta autonomia per continuare imperturbabilmente, al di là delle sistemazioni di facciata, il suo programma estremista, vuole rendere impossibile ogni riforma di fondo.

Così svaniscono a poco a poco, nella violenza statale e nell'impianto di un doppio pote-

re nelle township, le possibilità di un riformismo mai voluto da chi è al potere e neanche voluto da coloro che lo sostengono. Cosa possono sperare i Neri da un simile programma, il cui modello confessato resta il supermercato multirazziale americano? Nel migliore dei casi un Brasile africano, nel peggiore una nuova Nigeria, in ogni caso sempre dal lato della spazzatura. Non sono queste le cose che possono sollevare l'entusiasmo di un popolo che conta le proprie vittime a migliaia, non più di questi paradisi socialisti africani, commedie sempre sanguinose delle tragedie staliniste del passato. Lo Stato sudafricano deriva esso stesso da questi due tipi di potere e coloro che non vedono in tutto ciò che una stupida intenzione criminale ignorano questa verità fondamentale della democrazia rappresentativa: non si possono accordare i diritti civili alla maggioranza della popolazione se prima non si è certi che questa non ne farà mai uso. Cioè solo quando il potere ha organizzato la sua invisibilità, la sua apparente diluizione, e quando la popolazione si è rassegnata alla propria sorte tanto per l'accettazione dei valori dominanti quanto per la constatazione della propria impotenza davanti ad un avversario onnipotente e insaziabile.

Queste condizioni sono considerevolmente riunite nelle democrazie occidentali dove



ogni cittadino, anche il più cieco, non può più vedere nello Stato un albergo dove si ha diritto di essere serviti con garbo, ma una cattiva locanda dove si è esposti ad un perpetuo disprezzo e si corre sempre il rischio di essere avvelenati. Questi Paesi possono tuttavia astenersi spesso dall'uso della violenza straordinaria che regna ciclicamente nelle regioni dove, imperfettamente realizzata, l'apatia democratica deve essere restaurata regolarmente con l'efficace dosaggio del massacro e del terrore di cui l'America del Sud offre l'esempio migliore da più di un secolo. Ma questa stessa imperfezione resta inaccessibile allo Stato sudafricano come [lo è rimasta per tanti anni, *n.d.t.*] ai burocrati stalinisti, perché dappertutto dove regna una menzogna sociale insostenibile se non con la forza, ogni rivendicazione particolare porta in sé il germe della dissoluzione completa del dominio; e la repressione brutale permanente, che costituisce il modo ordinario di governare, non può produrre che due risultati estremi: il silenzio totale della sottomissione o l'entrata nella dissidenza sociale dell'insieme della popolazione. È questo processo cumulativo che è all'opera da venticinque anni nell'Africa del Sud.

Il movimento di lotta dei Neri ha di già ottenuto le sue prime vittorie: la coscienza della propria totale deprivazione, della completa esclusione della vita, ma anche della forza che ciò rappresenta. Non si tratta evidentemente d'una lotta anticoloniale né d'un movimento per i diritti civili o per l'uguaglianza astratta, ma di una lotta di classe nel senso più semplice del termine. A tale titolo, questo movimento si scontra, come tutti quelli che l'hanno preceduto in questo secolo, con le difficoltà immense inerenti ad una simile lotta, che partendo da nulla vuole ottenere tutto. Non può appoggiarsi sulla memoria dell'antico movimento operaio, portatore del proprio progetto di liberazione universale sparito con esso; al contrario l'ideologia burocratica sussistente nello scacco storico, ispira le organizzazioni gerarchiche come l'ANC e costituisce il principale ostacolo alla prima liberazione verso cui tende: l'autorganizzazione della propria lotta. Su questo cammino c'è tutto da scoprire senza altra esperienza che quella delle lotte passate e per combattere le illusioni che hanno accompagnato la sua nascita non può contare su nessun soste-

gno esterno. La sparizione negli anni Settanta delle lotte nelle principali metropoli occidentali ha coinvolto quella del focolaio che da due secoli portava l'idea di libertà attraverso il mondo, la base di una solidarietà concreta fra gli espropriati della Terra. Al contrario, gli Stati dimostrano ormai una solidarietà senza incertezze nella lotta comune contro tutto quello che sfugge al loro controllo: la novità in rapporto ai secoli precedenti, ed anche alla prima metà di questo secolo, è che nessuna regione del mondo può più regolare sovranamente i suoi propri conflitti.

Da potenza regionale accerchiata, l'Africa del Sud è divenuta potenza offensiva e la guerra esterna e interna si è durevolmente installata in questa parte del mondo, come lo è per ragioni simili da quarant'anni nel vicino Oriente. La disperazione di una situazione senza uscite rischia di far nascere il medesimo tentativo suicida di un terrorismo intercomunitario, terreno ideale per la manipolazione statale il cui doppio risultato sarebbe di rafforzare ancora di più la popolazione bianca dietro lo Stato e di porre l'ANC come solo rappresentante dei Neri, annegando così nella violenza irrazionale ogni possibilità di porre i problemi in termini storici. L'impasse storica dell'Africa del Sud è quella del mondo occidentale di oggi e il suo apparente esotismo non è geografico: si tratta piuttosto dell'anticipazione di un prevedibile sviluppo. Tutte le contraddizioni del mondo si trovano concentrate e l'impossibilità di risolverne una vi produce questa concentrazione di orrori. L'avvenire politico delle democrazie vi è inscritto come nella burocratizzazione dello Stato e nei pieni poteri permanenti accordati alla polizia o nella scomparsa dei diritti che l'accompagna. La stessa ragione economica deve finalmente cedere il passo alla ragion di Stato, e questo Stato che non potrà regolare durevolmente nessuno di questi problemi deve impiegare tutti i suoi mezzi per falsificarli, dissimularli, mascherarli, quando non può liquidarli nel senso stalinista del termine.

I paesi sviluppati hanno potuto momentaneamente rendere invisibile la scissione che esiste nel proprio seno, esportandola ai quattro angoli del pianeta. Ma questa scissione non manca subito dopo di rinascere alla periferia dei loro domini come smentita in atto dei loro passeggeri risultati. Questa irruzione del negativo, nell'Africa del Sud, si manifesta più chiaramente che altrove perché questo terzo mondo tenuto ai margini della vita ha laggiù sotto gli occhi il risultato positivo della sua espropriazione. Ma questi movimenti resteranno isolati e vinti fin quando non saranno sostenuti da altri che smantelleranno dall'interno le fortezze dell'alienazione costituite dalle metropoli economiche. Al di fuori di questa congiunzione, che certamente può sembrare perfettamente fantastica poiché non suppone niente di meno che le primizie d'una rivoluzione mondiale che dovrà sopprimere le classi e abbattere gli Stati, l'umanità non potrà che precipitare sempre di più nella regressione e nella barbarie.

INTORNO ALLA VIOLENZA E ALLA VITA

Pierleone Porcu

È nel mio essere – un animale intenzionale, – ricercare dentro di me – l'istinto, – afferrarlo – e come un boomerang – scagliarlo con forza fuori di me, – sul bersaglio. – Non è tanto importante – l'oggetto del mio desiderio, – quanto dopo averlo appagato, – che il desiderio, – il desiderio stesso – permanga – con voluttà – intatto. –

La violenza è negli atti, nella vita stessa, in ogni rapporto, anche in quello vissuto più liberamente. Noi subiamo la violenza di cui non siamo possessori. Per questo sentiamo di subire violenza quando nell'indifferenza, senza passioni e senza senso, corriamo incontro alle normali occupazioni quotidiane, che se solo volessimo potremmo eliminare. Subiamo violenza quando il nostro è un "parlare sempre per non pensare mai" (Adorno). Nel dare, come nell'avere; nel comprare, come nel prostituirsi; nel giocare preparandosi al lavoro, come nel lasciarsi andare nell'oblio dell'alcol, eroina, coca, musica, televisione, cinema, spettacolo. È in tutto quanto facciamo oggi per far sembrare vita tutto ciò. Ma tutto ciò non è vita, come tutti quei gesti che vogliamo siano umani, ma umani non sono. Tutti capiscono ciò, anche se fingono di non vedere.

Cosa vorrà mai dire non violenza, in un mondo dominato dallo sfruttamento e dall'oppressione, dalla merce e trasformato in oggetto? Un mondo dove ciascuno a proprio modo si sente alienato, violentato in ogni istante? Forse una maniera di continuare a subire violenza senza ribellarsi mai?

La violenza, come istituzione ed esercizio permanente del dominio, è quella dello Stato. Essa coercizza e disciplina la vita sociale degli individui, obbligandoli a conformarsi alle leggi statali difese con la forza organizzata delle orde poliziesche. Chi si ribella a questa logica schiavista viene severamente punito.

Lo Stato detiene il monopolio della forza, espropriata agli individui, e con questo li tiene sottomessi, facendo sentire loro il peso dell'avvenuta espropriazione fin dentro le ossa, ogni qualvolta li costringe a sottostare ai suoi capricci.

Se il diritto è forza, che diritto avrò mai io se non la posseggo?

Certamente, la rivolta porta in sé la sua violenza, ma solo come diritto vivo dell'individuo non più disposto a sottomettersi. Il limite tra difesa e offesa è impalpabile, perché di fatto non è mai esistito. Si è sempre trattato di un'astuzia della ragione, adottata dai preti per disorientare, disarmare, far recedere l'individuo che vuole insorgere dai suoi propositi di rivolta, per imporgli il potere.

Cosa c'è in fondo alle motivazioni di coloro che si dichiarano partigiani della non violenza, e quindi contrari a qualsiasi uso della violenza, compresa quella impiegata da coloro che schiavizzati vi fanno ricorso per autoliberarsi? Secondo me, un fondamento religioso: la paura dell'uomo libero e in pieno possesso della propria forza, quindi capace delle più gioiose manifestazioni della vita, come anche, purtroppo, delle più odiose e violente. Per evitare spiacevoli sorprese, costoro vorrebbero, con questa prassi d'indebolimento degl'istinti vitali, spogliare l'uomo di ogni aggressività e ridurlo ad una larvale mansuetudine. Più quest'uomo si sentirà debole, sfinito, impotente, più sarà incapace di nuocere. Sotto questo

aspetto, costoro non sono certo amici della miseria, della frugalità e della sofferenza.

Appare chiaro che la teoria della non violenza, o resistenza passiva, non è solo una teoria ostile alla vita, ma, quel che è peggio, è una teoria diretta alla conservazione del dominio, senza più opposizioni. Infatti, i sostenitori di questa tesi, per paura di entrare in possesso della propria forza, si riducono ad uno stato di larvale soggezione nei confronti degli apparati di dominio, e vorrebbero che anche gli altri facessero altrettanto.

Questi eunuchi del potere nutrono nei confronti dell'uomo la stessa ostilità che hanno verso i loro fratelli siamesi, specularmente rovesciati: i militari. Questi ultimi, per giustificare la conservazione dell'esercito e di tutti gli apparati polizieschi, alimentano l'idea di ostilità, sia all'interno che all'esterno di un Paese. L'immagine che ogni apparato militare dà del suo supposto nemico non è altro che l'immagine di se stesso, dove è evidenziabile la paura racchiusa nel suo stesso modo di essere. In questa logica dichiara la necessità permanente dell'armamento a scopi difensivi. È chiaro però che per imparare a difendersi bisogna immedesimarsi nel nemico, pensando a tutte le possibili armi di aggressione che questo potrebbe escogitare. In questo modo, ogni esercito o apparato poliziesco, provvede da sé a costruire queste armi, prima che le costruisca l'avversario. Si comprende così, tutta l'assurda macchinosità racchiusa nel ragionamento di chi si trastulla nella vana ricerca del limite tra difesa e offesa.

Tanto il militare, quanto il sostenitore della non violenza, vivono nell'idea ossessiva di come difendersi dalle probabili aggressioni del vicino, immaginato sempre ostile. Questa idea equivale a voler aggredire o a voler rendere inoffensivo qualcuno, la qual cosa è quasi uguale, entrambe le soluzioni fornite da queste realtà, apparentemente opposte, sono reciprocamente funzionali, profondamente ostili e nocive allo sviluppo pieno e totale della vita degli individui. Entrambe mirano alla perpetuazione della sottomissione, la prima con la forza organizzata degli apparati, la seconda con la propria attività diretta a disarmare gli individui della propria forza fino a farli diventare inoffensivi e incapaci di lottare contro le prepotenze.

Venendo interiozzata dal singolo individuo, questa azione dissuadente risulta anche più pericolosa in quanto prende la forma di un dominio morale universalizzato. Tra una situazione oppressiva e una in cui non ci si accorge più dell'oppressione, perché camuffata dall'ideologia pacifista, è preferibile la prima dove almeno c'è coscienza dello stato di illibertà a cui si soggiace. Niente è peggio per l'uomo di un'anonima dominazione etico-religiosa interiorizzata. E la soluzione non violenta tende indubbiamente a quest'ultimo scopo.

Sul piano concreto, gli assertori della non violenza risultano essere i migliori alleati dell'esercito e degli apparati di polizia contro cui dicono di lottare.

Per comprendere meglio, bisogna uscire dal ragionamento basato sulla dialettica difendersi-aggredire. Poiché difendersi è aggredire, aggredire è difendersi, questo crea un circolo vizioso da cui non si può uscire, per cui si finisce per accettare e giustificare l'una o l'altra soluzione: quella militare o quella indicata dai non violenti.

Oggi, la maggior parte degli individui si trova in condizioni di schiavitù, sfruttamento, oppressione, con tutto quel che ne consegue. Ma cosa significa aver ridotto un individuo in questo stato, cosa significa da un punto di vista concreto? Si tratta di una condizione in cui l'individuo viene espropriato della propria forza, in tutti i sensi, e sottoposto ad una forza estranea, ad una volontà non sua, volontà che definiamo come Autorità, potere, dominio, elemento rintracciabile nei vari apparati-macchine sociali dispotiche (Stato, capitale, chiese, partiti, sindacati, ecc.).

Se un individuo non manifesta alcuna ostilità, alcuna aggressività, ma è docile e mansueto di fronte a coloro che lo sottomettono, diciamo che quell'individuo si riconosce vinto, e che confida unicamente nella bontà, generosità e tolleranza di chi gli ha messo il basto e lo comanda tanto col bastone che con la lusinga della carota. Diciamo anche che è un individuo degno del massimo disprezzo, un servo fra i servi.

Ben altra considerazione e giudizio di valore abbiamo per l'individuo recalcitrante, che non accetta di essere sottomesso, che si mostra fiero, forte, pieno di vita, generoso e aggressivo, che non esita a provare la propria forza

tanto spirituale che materiale, disposto com'è a correre tutti i rischi che il volersi liberare comporta, come quello di avere coscienza che nella lotta violenta ingaggiata col nemico per liberarsi, può anche perdere la vita. Questo non è solo l'atteggiamento più nobile e generoso da tenersi nei riguardi di chi ci domina, ma è anche qualcosa di più vicino e conforme allo sviluppo della vita, all'immagine della vita libera, dove nessuno accetta più di sottostare ad un altro, perché ciascuno è in possesso della propria forza.

Se questo è quello che sentiamo, quello che continuamente il nostro intelletto in accordo con i sentimenti ci suggerisce, perché mai dovremmo rinunciarci? Quali soddisfazioni potremmo mai avere continuando a soffrire, a torturarci, facendo cose contrarie alle nostre inclinazioni?

Da queste elementari considerazioni sulla vita, legate alla propria esperienza diretta, si arriva per forza di cose a riconoscere e poi affermare che per liberarsi bisogna non solo prendere coscienza della propria forza, ma anche impiegarla.

Questo affermano i sostenitori della violenza rivoluzionaria: non ci saranno più apparati di dominio, gerarchie e autorità che potranno mantenersi in piedi, quando gli individui sceglieranno di riprendere possesso della loro propria forza e sapranno riconoscerla e farla valere. Nella misura in cui la negheranno, torneranno a consegnarsi ai più forti, resi tali proprio dal loro essersi riconosciuti deboli ed impotenti.

Cominciamo a prendere atto di piccole cose, come ad esempio quando alziamo il tono della voce, quando ci impuntiamo con qualcuno, quando ci lasciamo andare in serrate e dure polemiche. Stiamo saggiando la nostra forza, evidenziando il nostro stile. Perché negarlo?

Essere anti-violenti quando si possiede la propria forza, è cosa ben diversa dall'essere non violenti. La prima è la condizione dell'individuo libero, la seconda quella dello schiavo aspirante ad un mondo servilmente emancipato. Per il primo l'uguaglianza sociale fra gli individui è un dato di fatto, dal momento che la libertà è data dall'associarsi della forza di ciascuno con quella di tutti. Per il secondo l'uguaglianza sociale fra gli individui sarà sempre un ideale da raggiungersi, dal momento che la libertà viene ridotta ad una semplice chimera.

Chi si associa con gli altri per accrescere la propria forza, e non certo per vedersela sottrarre o sminuire, è uno che ha capito tutto il valore racchiuso nella forza derivante dall'associarsi. Se poi le sue motivazioni sono puramente egoiste, legate cioè allo sviluppo della propria individualità, resa più libera e indipendente, allora è certamente uno che ha capito tutto il valore racchiuso nella propria forza.

Potremmo dire tranquillamente che quello è un anarchico, e state certi che ad una menomazione o ad un tentativo di sottometterlo, insorgerebbe armi in pugno.

Non c'è quindi contraddizione tra mezzi e fini in coloro che, riconoscendosi anarchici rivoluzionari, per il raggiungimento dei propri scopi di liberazione fanno propria ed indicano agli altri l'indispensabilità della violenza rivoluzionaria. Se c'è una contraddizione, questa mi sembra si trovi in coloro che, pur dicendosi anarchici, abbandonano il terreno della rivolta, dell'insurrezione aperta e violenta contro questo stato di cose. Non lottiamo per volere essere questo o quello, ma per scoprire e ricono-

scerci in quello che siamo.

Le maschere uscirono dal sogno, – svolazzando come coriandoli colorati, – scivolarono nella realtà – sui volti degli uomini. – Questi stupiti, – iniziarono a giocare, – giocare, ancora giocare. – Finché la gioia – divenne tristezza, – non sapendo – più come strapparsele. –

Il non voler accettare se stessi è già una forma di alienazione, dipendente dal fatto di non avere riposto il proprio valore in se stessi, ma in ciò che gli altri pensano di noi. Finché si avrà come idea-tabù il pregiudizio che il nostro valore discenda da quel che pensano e da come ci vedono gli altri, si continuerà ad alienarsi reciprocamente. Ciò perché non si vive diretti a scoprire se stessi, ma solo per nutrire e coltivare l'immagine che gli altri hanno di noi.

È triste scorgere che molti si riducono a pure maschere senz'anima, solo perché vittime del perverso meccanismo appena descritto. Capire ciò è un altro modo per prendere coscienza della propria forza. Prima di riporla e confidare su quella degli altri, bisogna cercarla dentro di noi stessi, riporla in noi stessi. Dovremmo ogni giorno fare questa riflessione: il mio specchio vale dunque così poco da dovermi specchiare ogni giorno in quello degli altri per sentirmi considerato e gratificato?

Per concludere: chi vuole agire, agisce, non si riconosce vinto. Impugna le armi, insorge, non mendica la pietà dei vincitori. Credete che a dividerlo dai non violenti sia la semplice questione dell'efficacia del suo metodo rispetto all'altro? No! C'è una ragione più profonda, diversa dal semplice risultato ottenuto, quella che si basa su di una questione di dignità. È la dignità che fa sempre la differenza qualitativa fra gli uomini.

Un uomo così, cadendo, può dire in tutta coscienza: io ci ho provato. E voi?

AUTODIFESA AL PROCESSO DI CATANIA PER ISTIGAZIONE E APOLOGIA

Alfredo M. Bonanno

Al processo presso la corte d'appello di Catania, tenutosi il 20 marzo scorso, pur essendo stato assolto in primo grado, il compagno Bonanno è stato condannato a 8 mesi per i reati di istigazione e apologia riguardo la pubblicazione di un volantino in cui si illustravano delle tecniche per il taglio dei tralicci dell'alta tensione ("Anarchismo" n. 55), e di diverse notizie relative ad alcuni tralicci tagliati ("Provocazione" n. 8), alla lotta contro l'apartheid ("Provocazione" n. 11), ad un ospedale psichiatrico vicino Milano ("Provocazione" n. 12).

Queste note di autodifesa non intendono penetrare negli elementi oggettivi che mi vengono contestati dal tribunale, contenuto degli articoli, forma della loro stesura, elementi che confermano o escludono la stessa esistenza di quello che secondo il codice penale italiano vigente deve considerarsi reato di "istigazione a delinquere" e "apologia". Di questo aspetto, diciamo così materiale, meglio di me possono occuparsi i miei avvocati, sottolineando, se del caso, le contraddizioni che inevitabilmente conseguono quando si vuole cristallizzare in un dato di fatto qualcosa che si pretende (secondo la legge) essere reato, senza riuscire a spogliarla del suo contenuto reale di "idea espressa". Questa tragica contraddizione, eredità non certo gradevole di altri modi di concepire la legislazione, secondo la quale si vuole per forza imprigionare il pensiero all'interno del concetto (ad esso estraneo) di "reato", non sarò io a scioglierla, e neanche i miei avvocati. Questo genere di processi accede a condanne prevedibili, condanne politiche, imposte da un modo di vedere le cose che non dà cenni di volere scomparire.

Poiché, al contrario, penso sia utile sollecitare una riflessione teorica sui concetti che reggono gli articoli del codice penale che mi vengono addebitati, mi sono deciso a stendere queste note, che mi auguro utili se non altro a fare riflettere.

Cominciamo con il concetto di *istigazione*.

Non mi sembra facile una definizione di questo concetto, né uno sviluppo dell'analisi teorica che dovrebbe trovarsi a fondamento della sua "veste" giuridica, per come la si vede coagulata nell'art. 414 c.p. Infatti, con la parola *istigare* si dovrebbe intendere *sollecitare* qualcuno ad un comportamento, *spingerlo* da una sua posizione di quiete o almeno di agnostica attesa, *convincerlo* nel senso di vincerlo insieme, cioè di "con-vincerlo" incidendo sulle sue difese psicologiche affinché addivenga ad un comportamento che finirebbe per essere abbastanza lungi dalle sue iniziali intenzioni.

Ma, vorrei aggiungere, per quanto la necessità del presente scritto di attenersi nei limiti del possibile alla lettera della legge non so se me lo consenta e, in caso affermativo, non so fino a quale punto, che nel concetto stesso di *istigare* c'è almeno una valenza *dispregiativa* come di *mala* azione da compiersi quasi di nascosto,

giocando sull'equivoco o su di una prepotenza intellettuale o semplicemente argomentativa, allo scopo di *sorprendere* l'incauta buona fede del ricettore che così si verrebbe a trovare praticamente *spinto*, senza mezzi idonei di difesa, verso il compimento di un'azione che mai avrebbe voluto far sua.

Non mi pare inutile sottolineare due punti che vengono fuori non appena ci si soffermi un attimo a riflettere sul significato della parola *istigare*: il primo, è costituito dalla disparità di posizione tra *l'istigante* e l'*istigato*, nel senso che quest'ultimo viene a trovarsi per necessità in una sorta di sudditanza di fatto, dovuta magari alla scarsa conoscenza dei motivi su cui invece fa leva l'istigante dall'alto della sua indiscussa maggiore conoscenza dell'argomento che costituisce l'oggetto, la *materia* dell'istigazione; il secondo, è dato da una concatenazione *obiettiva* di causa ed effetto che si viene così a saldare tra l'operato dell'istigante e la ricezione passiva dell'istigato.

Ora, posso capire che trattandosi di un processo penale non ci si debba allontanare troppo dai limiti della legge e da quello che potrebbe essere stato l'intento del legislatore, per cui sarebbe fuori portata e oltre misura, sottolineare come il concetto stesso di *istigazione*, con il suo ineliminabile legame di causa ed effetto, se poteva andar bene per una situazione complessiva dello sviluppo della scienza psicologica degli inizi del secolo, oggi, almeno, andrebbe sottoposto ad una seria revisione critica, visto che sia pure per grandi linee oggi si posseggono analisi più che approfondite sui meccanismi in base ai quali funziona la coscienza dell'individuo e quella dei gruppi di individui. Ma, poiché nulla di queste preoccupazioni, pure reali e obiettivamente verificabili, non appena ci si soffermasse con un minimo di cognizione di causa, sembra preoccupare l'olimpica serenità di una legge tanto datata nel tempo, è bene che anch'io mi limiti a quelli che, a mio avviso, dovevano essere le perplessità che sarebbe stato legittimo attendersi addirittura in quello stesso inizio di secolo che invece vide dettare norme di legge riguardanti il concetto di istigazione più o meno simili (se non identiche) a quelle che *pêle mêle* appaiono nella legge tutt'ora in vigore.

Non è certamente un caso che l'art. 414 c.p., appaia nel Titolo V, cioè quello riguardante i delitti contro l'*ordine* pubblico, ed è questo *bene* che la legge intende tutelare, colpendo i tentativi di istigare a commettere reati, in quanto si è pensato che l'istigazione potesse costituire una sorta di *moltiplicatore* di quella che può essere considerata la *naturale portata* criminale della società, il suo tasso fisiologico di disobbedienza alle leggi. Come dire: non bastano i reati che la gente commette per conto suo, dobbiamo anche consentire a qualche malintenzionato di aumentare questi reati andandosene in giro ad istigare la gente? Ragionamento che certo trova ancora oggi credito da qualche parte, ma che dovrebbe essere sottoposto ad un minimo di critica, se non altro in nome di un fondatissimo dubbio, che poi sarebbe il seguente: se esistono ladri e truffatori, esistono anche istigatori?

Certo, possono anche esistere questi *istigatori*. Nel buio e nella vigliaccheria qualcuno può armare la mano di un povero infelice e sollecitarlo a commettere un'ignominia. Anche questo è possibile. Ma è questo il caso nostro? Il caso di cui si occupa il tribunale d'appello? Penso di no. E se quella figura meschina di istigatore che sollecita l'altro al rischio mentre nasconde la propria mano è certamente possibile, anzi riscontrabile nella variegata morfologia sociale, non è palese che questo comportamento conduca con sé una condanna morale, un disprezzo a prescindere da ogni considerazione giuridica?

Perché il P.M., così sollecito a sottolineare alcuni aspetti (a suo dire) negativi della mia personalità, non ha ritenuto opportuno fare ricorso a questo espediente, tutt'altro che retorico? Dopo tutto, questo reato: o si veste dei panni abominevoli dell'ispiratore miserabile che agisce nell'oscurità, o diventa un limpido e appassionato grido di rivolta che può anche raggiungere l'altro, toccare apertamente e alla luce del sole l'animo suo, i patimenti e le pene tutte sue e coinvolgerlo in un gesto di disapprovazione e perfino in un "reato". Qui bisogna mettersi d'accordo. Per quanto la lettera della legge sia estremamente parca, non si può ipotizzare che possa continuare a intendere queste due cose, diametralmente opposte, considerandole intimamente congiunte per sempre sotto il medesimo maglio della condanna. Una differenza ci deve essere, ed è questa che si dovrebbe indagare nella concretezza del fatto e

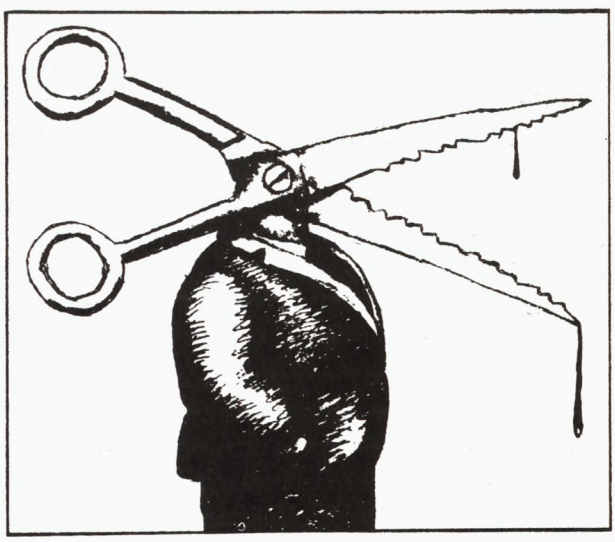
non nell'astrattezza della lettera, che ben difficilmente può ancora una volta essere interrogata attraverso il lento passare dei decenni.

Il giornale "Provocazione" e la rivista "Anarchismo", dove si trovano pubblicati i testi oggetto del processo sono due strumenti di propaganda e di teoria rivoluzionaria ed anarchica. Di per sé, in quanto strumenti rivoluzionari, si pongono quindi contro quello stesso *ordine* che tutto il Titolo V del c.p. intende tutelare, compreso il suo art. 414. E vi si pongono contro perché la teoria e la pratica degli anarchici, da sempre, non condividono lo Stato, la proprietà, lo sfruttamento del lavoro, il dominio sugli uomini, il monopolio dell'informazione, la gestione istituzionale delle idee e così via. Certo, la Costituzione ha provveduto fin dall'alba della nuova era post-resistenziale a mettere a posto le cose, dettando che l'espressione del pensiero è garantita, anche quando quest'ultimo assume come punto di partenza la critica dell'ordinamento costituito. In caso contrario, non sarebbe stato nemmeno possibile pensare ad una *regolare* pubblicazione periodica *anarchica*.

Ora, se la Costituzione garantisce questo diritto e se questo diritto ci mette in condizioni di pubblicare, senza danni e senza censure preventive, una pubblicazione anarchica, questa pubblicazione deve avere una sua caratteristica *complessiva* che resta tutelata dalla carta fondamentale, cioè non può verificarsi il fatto che, attraverso un'operazione di *taglio*, arbitraria come tutte le operazioni del genere, si proceda ad incriminare una parte di questa pubblicazione, un articolo, un volantino, alcuni documenti, senza tenere conto del *contesto* dove quelle parti si trovavano, dove ricevevano una loro vita significativa, dove svolgevano una loro *funzione* collegata quest'ultima con un pensiero teorico di fondo.

Ed è questo invece che non è stato fatto da parte delle intenzioni accusatorie. Anzi, aggiungo, di più: trattandosi di pubblicazioni periodiche e non di opuscoli isolati o di libri constituenti in sé un tutto omogeneo e autonomo, l'indagine avrebbe dovuto avere una ben altra estensione, in quanto sarebbe stato necessario tenere conto di tutto lo svolgimento teorico dei due organi di stampa, fin dal loro nascere, e nell'insieme indubbiamente organico del loro svolgersi.

Chi trova corretto, dal suo punto di vista accusatorio, identificare un reato, non può ritagliare tutti gli elementi che potrebbero forse meglio fondare la logica di quel reato, solo perché la lettera della legge gli consente di fermarsi ad una *estrapolazione* che nella sua artificiosa parzialità rientra nel minimo richiesto per portare avanti l'accusa. Per lo stesso e medesimo motivo per cui l'assenza della firma del "pezzo pubblicato" su di un giornale ne rende responsabile il direttore, quest'ultimo è anche responsabile di tutto il giornale, dell'unità logica e teorica che il giornale costituisce, del progetto di propaganda e di approfondimento analitico che si deve riuscire a comprendere dall'insieme del giornale. Solo in questa prospettiva la lettura del singolo pezzo incriminato può dirsi effettivamente *calata* nella sua realtà di *ricezione*, cioè può dirsi finalmente *conosciuta* in termini di *effetto* che essa è riuscita ad avere sul lettore, in caso contrario ci si ferma alla lettera della legge e alla lettera dei pezzi incriminati, applicando un metodo in base al quale si potrebbe accusare tranquillamente di oscenità la Bibbia o la Divina Commedia.



Questo non mi pare che sia stato fatto dall'accusa, e mi si potrebbe rispondere che sarebbe stato un lavoro considerevole procedere a riscontri documentativi di tal fatta, mentre era sufficiente limitarsi ai pezzi incriminati i quali parlano da soli, in tutta evidenza. Ecco, io penso che sia l'evidenza della *parzialità*, quella che l'accusa è riuscita a sottolineare. Ma questo è un lavoro che di regola fanno gli uffi-

ci politici della polizia che si limitano a leggere i giornali di propaganda rivoluzionaria solo per trovare indirizzi o reati di vilipendio, istigazione, apologia e cose del genere. Ma la magistratura, essa stessa, si propone come organo dello Stato avente lo scopo di andare oltre, di approfondire la semplice (cosiddetta) evidenza della lettera.

Ora, come ho detto, è mia intenzione limitarmi, per quanto possibile, a riflettere sul concetto *istigatorio* che appare dall'art. 414 c.p. e non allargare il discorso alle sue purtroppo quasi ineliminabili implicazioni filosofiche. È difatti questa la triste sorte di simili processi, quella cioè di trattare argomenti filosofici con la medesima attitudine mentale con cui si trattano dati di fatto. Ma sorvolando su questo aspetto che sembrerebbe, se non risolto, affidare ad un ritaglio di giornale la soluzione di un intrigato problema metafisico, resta la considerazione oggettiva che quegli articoli, quel volantino, quelle documentazioni si trovavano all'interno di giornali *anarchici*, ed erano collegati ad un'analisi politica, economica, psicologica e filosofica all'interno della quale essi trovavano una comprensione *diversa*.

Non essendo andata in cerca di quest'analisi, che pure non era tanto lontana neanche in termini di spazio, trovandosi ben esplicitata perfino negli stessi numeri presi in non oculata attenzione, l'accusa si è condannata a non *calarsi* nelle condizioni effettive di quel materiale, anzi espressamente se ne è chiamata fuori, non interessandole nemmeno il fatto di per sé ineludibile che ci si trovava davanti a giornali anarchici e non certo a bollettini parrocchiali. Così ha utilizzato una sua idea di *ricezione*, assolutamente immaginaria, e un suo criterio di rapporto dominante tra istigatore e istigato, ambedue assolutamente non reali.

Mi sia consentito un esempio che spero possa meglio fare comprendere la necessaria connessione che si deve fare tra teoria e pratica, tra analisi rivoluzionaria ed esemplificazione fattuale, la prima come sappiamo considerata al coperto a seguito della stessa carta costituzionale, la seconda sottoposta alla eventuale spada di Damocle dell'istigazione, del vilipendio, dell'apologia e così via. Il mio esempio è questo, e non è certo semplice. Oggi si è molto dibattuto intorno al concetto di oscenità o, peggio ancora, di pornografia e si è cercato di arrivare a capire quando si resta nell'ambito della pornografia, e quindi si incorre nei rigori della legge, e quando invece un testo, un film, una foto, travalicano l'angusto limite dell'oscenità per pervenire a sublimazione artistica che tutto purifica rendendo l'oggettività fattuale *altro da sé*. Il problema non è ancora risolto e forse non si risolverà mai, però un punto limite sembra più chiaro degli altri ed è quello su cui oggi una lettura più illuminata della lettera della legge si basa, quasi senza eccezioni. Il punto è questo: quando il documento si presenta *isolato* o comunque inserito in un contesto che anziché sottolinearne gli elementi umani, estetici e perfino morali, al contrario accentua quell'isolamento con altri contributi, altri documenti, altrettanto isolanti oppure diretti soltanto a sottolineare l'isolamento del primo documento, questo può senz'altro dirsi *finalizzato a se stesso*, concluso in sé, privo di vita, fissato in un' allucinata considerazione del fatto sessuale, quindi osceno. Mentre diversa è la situazione quando quel documento riceve una luce artistica che lo rende vivo, vitale, capace di interagire con un contesto che lo trasforma, che lo inserisce in quella estrema complessità della vita di cui l'atto sessuale è semplice elemento e non certo punto focale o centro da cui partire, e in quest'ultimo caso non si può più parlare di oscenità.

A me sembra interessante riflettere per analogia partendo da queste considerazioni, anche se il problema non può certo dirsi definitivamente chiarito.

Tutto questo discorso sul problema dell'istigazione è stato fatto qui partendo dal punto di vista di chi lavora alla realizzazione di un giornale anarchico. Vediamo adesso di farlo dal punto di vista di chi *legge* un giornale anarchico, di chi secondo l'accusa dovrebbe *subire* l'istigazione. Sono certo che la compiacenza dell'accusa potrà ammettere senza difficoltà che l'interlocutore privilegiato di un giornale anarchico è anch'esso un altro anarchico o certamente qualcuno interessato alle tematiche del movimento anarchico. Non c'è quindi da fare grandi sforzi per concludere che un anarchico, così orgoglioso della sua identità individuale, si ribellerebbe all'idea stessa di diventare possibile oggetto di *istigazione*. Il compito quindi di un redattore di giornali anarchici è quello di spiegare le cose, di fare in modo che gli altri capi-

scano in base ad un proprio libero convincimento. Se c'è qualcuno che odia le macchinazioni e le intenzioni men che chiare, questo è proprio l'anarchico. Ed ora, si vorrebbe ipotizzare che i redattori, anzi il direttore di due periodici anarchici, quindi persona che per più che ventennale esperienza conosce bene gli anarchici, cioè il proprio diretto referente, commetta un tale madornale errore, cioè corra il rischio di suggerire le proprie tesi e le proprie informazioni in modo che anche lontanamente possano somigliare ad un'*istigazione*. Ma sarebbe un imperdonabile *errore*, oltre che una palese incongruenza. Se così facesse perderebbe di colpo tutti i suoi lettori. La sua stessa intelligenza politica, a cui l'accusa fa appello quando le serve sottolineare la pericolosità della sua personalità, glielo impedirebbe.

Quale sarebbe allora la *reale condizione* ricettiva che l'accusa avrebbe dovuto prendere in esame? Tutti i fruitori del giornale "Provocazione" e della rivista "Anarchismo" sono compagni anarchici che condividono, con le necessarie sfumature e le opportune differenze gelosamente tutelate da ogni singolo individuo, una comune analisi dell'attuale situazione di sviluppo del capitale, dei problemi politici ed economici nazionali ed internazionali, delle trasformazioni in corso nella società e così via. Per tutti loro non è affatto una novità l'ipotesi teorica e pratica di un attacco al capitalismo a partire dalle sue realizzazioni di base, quindi anche attraverso le tecniche del sabotaggio. Non dimentichiamo che il sabotaggio non è stato scoperto oggi, ma ha più di centocinquant'anni di vita e di pratica. La stessa parola deriva dal francese *sabot*, cioè "zoccolo", perché fu proprio un operaio anarchico francese del secolo scorso che con un gesto di disperazione gettò uno dei propri zoccoli di legno fra gli ingranaggi di una spoletta meccanica, una delle prime macchine per filare, strumento che portò alla morte per cancro ai polmoni migliaia di fanciulli e di lavoratori di ogni età.

Pensare, come vuole l'ortodossia interpretativa che aleggia attorno alla lettera dell'art. 414, i lettori anarchici del volantino pubblicato dalla rivista "Anarchismo", come passivi ricettori di quel messaggio è veramente fuori della realtà. Un sospetto di come in effetti stiano le cose, sarebbe potuto venire all'accusa esaminando meglio non solo il contesto complessivo dell'intera serie di "Anarchismo", e quindi anche di "Provocazione", fatto che certamente è stato considerato troppo dispendioso di intellettuali energie, ma almeno limitandosi all'esame della pagina precedente a quella in cui il volantino (tradotto dall'inglese) è stato pubblicato. In questa pagina, infatti, si pone un raffronto ironico e perfino scherzoso con la grande trattativa internazionale in corso tra le due superpotenze. Può mai essere sfuggita questa ironia all'acume dell'accusa? Può mai quest'ultima aver pensato che un giornale anarchico stava per suggerire in questo modo una pratica nuova, tanto inaspettata e sbalorditiva da sconvolgere le menti dei lettori? E, inoltre, che proponeva questa pratica come alternativa politica al grande incontro Reagan-Gorbaciov? Ma via, siamo seri! Il fatto è che i redattori di "Anarchismo" si sono potuti permettere quella battuta, che poi trova anche riscontro nell'ambito stesso del volantino, nella forma gradevole in cui è redatto (e trattandosi di una traduzione sta a testimoniare come anche altrove gli anarchici ragionino allo stesso modo), proprio perché sanno la tenuta intellettuale dei compagni ai quali prevalentemente si rivolgono. Non ci

può essere dubbio, anche per un modo di ragionare prettamente accusatorio, che se si fosse voluto realmente inviare un messaggio di tipo *istigativo*, nello spirito tenuto presente dalla lettera dell'art. 414 c.p., si sarebbero dette cose in modo molto più diretto, evitando possibili equivoci, proponendo in modo specifico l'azione nella sua semplicità e principalmente isolandola da considerazioni ironiche che possono avere solo l'effetto di annacquare il messaggio e rendere meno efficace l'istigazione. Questo per volersi mantenere ad un livello di analisi assolutamente elementare.

Affrontiamo, in breve, il secondo problema, che poi costituisce un semplice aspetto del primo, per quanto l'accusa ne faccia un elemento separato. Il reato di *apologia*, riscontrato in alcuni articoli di cronaca pubblicati da "Provocazione". Molte delle considerazioni svolte fin qui riguardo l'istigazione, valgono anche per l'apologia, per quanto quest'ultima abbia sue caratteristiche peculiari. Il concetto di *apologia* dovrebbe potersi spiegare con una sorta di *esaltazione acritica*, elogio incondizionato, approvazione senza limiti. L'elemento più importante di queste definizioni è proprio il secondo e si può riassumere nella *mancanza di criticità*. Si fa l'apologia di qualcosa affermandone senza alcuna giustificazione le sue virtù positive e senza accennare minimamente ad una qualsivoglia limitazione critica.

Il termine venne usato per indicare fra i Padri della Chiesa coloro che nei primi secoli della Patristica assunsero nella trattazione dei temi del cristianesimo una posizione incondizionatamente elogiativa. Più o meno, gli apologeti chiudono la loro opera, e quindi anche il loro modo di pensare, con l'epoca di Tertulliano. È interessante notare come quest'ultimo, famoso retore africano, padre della Chiesa e apologeta, porti al suo massimo sviluppo questa tradizione esaltatrice, iniziatasi fin dal primo secolo. Egli parla della grande fede comune, del fatto che tutti i beni venivano gestiti dalla comunità, che tutto era di tutti (tranne le donne), del profondo sentimento religioso. Appena pochi decenni dopo la morte di Tertulliano, quindi attorno ai primi anni dell'avvento al potere della Chiesa, un altro Padre, Cipriano, è invece molto critico nei riguardi della situazione della fede, parla di battesimi di massa privi di preparazione cristiana, parla di ladrocini verificatisi nelle comunità, parla della cristianizzazione violenta delle feste pagane, delle ricchezze dei privati e così via. Come mai, in pochi decenni questo cambiamento nella realtà delle cose? O non si tratta invece di cambiamenti nella scelta degli argomenti e nella tecnica retorica e analitica? Il fatto è che Tertulliano era un apologeta e Cipriano non lo era. Il primo parlava in un'epoca di persecuzioni contro la Chiesa (e quindi era portato ad esaltare in massa ogni espressione del cristianesimo, senza andare tanto per il sottile), il secondo parlava in un ambiente in cui la Chiesa cristiana stava accedendo al potere (e quindi doveva affrontare criticamente la realtà). Ancora oggi il criterio che distingue l'apologia è senza dubbio lo stesso: la *mancanza di critica.*

Non sembra confutabile a questo punto che la pubblicazione di quei comunicati e delle notizie di cronaca, anche se accompagnata da commenti favorevoli, non possa essere considerata alla stregua di un'*apologia*, in quanto non si limita ad una semplice e acritica esaltazione, ma il compiacimento innegabile, a volte per la verità sfumato facendo ricorso all'uso dello strumento dell'ironia, è sempre dispiegato tenendo conto dell'insieme dello sviluppo critico realizzato con una lunga e dettagliata analisi, su quegli stessi precisi argomenti, analisi sviluppata nel corso di tutta la pubblicazione del giornale "Provocazione" e della rivista "Anarchismo". Purtroppo, anche qui è la tecnica dell'*estrapolazione* che conduce l'accusa a conclusioni ingannevoli, in quanto sarebbe stato estremamente facile per il problema dell'apologia, impostare in modo corretto la vera essenza della pubblicazione, il vero perché del fatto che quei pezzi si trovassero lì.

E non si venga a sostenere la tesi che la collocazione teorica e analitica andava fatta puntualmente per ognuno di quei pezzi e non andava sottintesa, perché chi avanzasse una tesi del genere, mi sia consentito, non credo dimostrerebbe di sapere come si fa un giornale. Se si ricorresse a simili appiattimenti teorici per ogni singola notizia, evitando che questa parli da sola collegandosi con l'insieme dell'analisi di fondo, il giornale sarebbe praticamente un ammasso illegibile di ripetizioni noiose e inutili.

ANNO XVI - n. 66 – Febbraio 1991 – Redattore responsabile Alfredo M. Bonanno
Redazione e Amministrazione: Paolo Ruberto, C.P. 531 – 90100 Palermo
La presente copia lire 3.000. Abbonamento a 8 numeri: versare lire 20.000 (spese di spedizione incluse) su c/c postale n. 15091903 intestato a Paolo Ruberto. Abbonamento estero lire 30.000. Sostenitore lire 50.000
Registrazione Tribunale di Catania n. 343 del 14 gennaio 1975. Spedizione in abb. post. Gr. IV
Tipografia Underground srl, via Rametta 49 b/c, 95124 Catania – tel. (095) 35 94 66